
BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
FONDO BORENSE
32
1 B
15

PREDICHE
QUARESIMALI
DEL B. LEONARDO
DA PORTO MAURIZIO

MINORE RIFORMATO, E MISSIONARIO APOSTOLICO
DEL RITIRO DI S. BONAVENTURA IN ROMA

Raccolte dal Signor Canonico

DON GIUSEPPE PELLEGRINI

Protonotario Apostolico, e Parroco del Mont
San Giovanni Diocesi di Veroli.



VOLUME III.



ASSISI 1806.

PRESSO OTTAVIO SGARIGLIA
CON LIC. DE' SUP.

GIOVEDI' DOPO LA TERZA DOMENICA

DEL PECCATO VENIALE

Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus. Luc. IV.

I. O la sbagliavano i Santi, o la sbagliamo noi. I Santi vivevano esattissimi nella santa legge di Dio: noi viviamo con somma libertà. I Santi facevano caso d'ogni picciolo inciampo nella via dritta dell'eterna salute: noi camminiamo a briglia sciolta per i sentieri rovinosi della eterna perdizione. I Santi aveano per guida il timore affine d'evitare ogni difetto benchè minimo, e scanzare ogni pericolo, benchè solo apparente; noi con somma audacia andiamo incontro ai cimenti, e con disprezzar le piccole cadute scherziamo su l'orlo del precipizio. Chi la sbaglia, chi l'intende meglio? o loro o noi? . . ecco là un Bernardo, che alla prima scintilla di fuoco sensuale, che gli accende il fomite nelle vene, si attuffa nei ghiacci, acciò la vampa si smorzi. Ecco un Benedetto, che al solo aspetto del serpe tentatore si getta fra le spine, e lo mette in fuga col timor delle punture. Ecco il mio Serafico Padre San Francesco, che all'ombra sola di un fantasma passaggiero col-

casi fra le nevi per mantenere illibato il candore della sua purità. E noi miseri non apprendiamo non dico già un' ombra, un' aspetto, una favilla, ma talvolta fra le fiamme, anzi fra gl' incendj degli amori più fervidi, fra le domestichezze delle occhiate più tenere, fra l' oscurità d' un libertinaggio licenzioso, vantiamo pace, sicurezza e riposo. Come va? chi la sbaglia? chi l' intende meglio? noi o i Santi? pur troppo la sbagliamo noi. Che però da parosismi gagliardi di questa Inferma evangelica, che sen giace oppressa da sì gran febre: *Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus*; dovressimo una volta apprendere, che certe febri spirituali, quali sono quei veniali, quei piccoli, quei leggieri peccati, che rispetto ai mortali sono lo stesso, che le febri rispetto alla morte, se non si curano, fanno effetti sì perniciosi, e producono conseguenze sì funeste, che non cedono punto a quanto di male sogliono portar seco le infermità più disperate, ed incurabili. Lasciate dunque, che tutto anzioso del vostro bene cammini sollecito per le vostre contrade, entri nelle vostre case, e vedendo il niun conto, in cui si hanno le colpe leggere, sgridi con zelo apostolico tutti voi. E che fate incauti, che fate? e non vedete che queste colpe da voi neglette a guisa delle febbri di effimere si convertiranno in etiche, di acute in maligne,

sino a porvi in braccio alla morte? correggete dunque la vostra apprensione, e non chiamate più un mal leggero il peccato veniale; ma dite, che ogni peccato veniale, sebben leggiero in ragion di peccato, non è leggiero in ragion di male: essendo un male gravissimo nel suo essere, ecco il primo punto: un male gravissimo ne' suoi effetti, ecco il secondo punto; un male gravissimo ne' suoi castighi, ecco il terzo punto. Attendete di grazia, ed apprendete una volta questa sicurissima dottrina, che in genere di mal morale non vi ha peccato, che possa giudicarsi positivamente leggiero, ma tutti sono più o meno gravi, tutti devono più che si può evitarsi, tutti sono odiati da Dio, odiati dai Santi, e devono odiarsi altresì da noi, perchè alla fine ogni febre, se non si cura, cagiona la morte. Cominciamo.

II. Non è mio intento seminar scrupoli, e mettere in augustia le coscienze. Non vorrei vi immaginaste, che quello son per dirvi della gravezza del peccato veniale, s' intenda di alcuni difetti leggieri, che sono come naturali alla nostra fiacchezza, e da cui per sentimento delli Teologi difficilmente possiamo guardarci, finchè abbiamo lo spirito rinchiuso in queste membra di fango, no: intendo bensì parlarvi di quelli, che piccoli in se stessi aprono il passo ai più gravi: di quelli che hanno la materia com-

mune con i peccati mortali; di quelli che si commettono con proposito affatto deliberato, e per dir così, ad occhi aperti; ed è lo stesso il commetterli, che un volersi ammalare per un disordine veduto benissimo dall' anima, e pure voluto, perchè disordine da cagionar solamente una leggiera febre, non già una malatia mortale. Or io dico che questi peccati veniali commessi volontariamente, e con piena avvertenza, benchè si chiamano leggieri *comparativi* al peccato mortale, misurati *secundum se*, ch' è quanto il dire, in genere di male, non in genere di peccato, dico che sono un male gravissimo nel suo essere. Non mel credete? ecco un' anima in grazia, contemplatela. Oh che bel manto di candore gli mette indosso la carità! mirate come posta sul trono apparisce vezzosa; quanto merita un sì bel ritratto dell' augustissima Trinità! eppure il peccato veniale la sfregia, l' imbratta, e le fa smarrire un lustro sì bello. Un' anima in grazia! oh Dio che pompa! miratela in abito da regina, come mostra nel suo real sembiante una maestosa vaghezza; eppure il peccato veniale è quel maligno, che le toglie un sì bel garbo, le lorda la porpora, e rende stomacose le sue fattezze. Un anima in grazia! oh che bel sole ricamato a raggi di luce! eppure il peccato veniale è quella macchia sì nera che se non ecclissa, oscura con

le sue ombre sì belli splendori. Ditelo voi, quanto disdice in un bel viso la deformità di una livida enfiagione, e sopra una bella fronte una natta mostruosa. Ora se un' anima giusta è sì bella, che S. Caterina da Siena poco mancò, che non adorasse per suo Dio quella di un bambinello subito estinto dopo il Battesimo, quanto vogliam dire debba spiccare sopra un fondo sì vago una sì schifosa lordura, che seco porta il peccato veniale! Ve lo dica la B. Caterina di Genova, che brutta specie le fece l'ombra sola di una colpa leggiera mirata da lei sol di passaggio. *A tal veduta*, dic' ella, *peraltro momentanea fu miracolo che io non morissi. Ahi, che vista! che demonj! che inferno! che furie! oh quanto più orrenda è l' ombra sola di un peccato veniale, che tutt' i demonj, che tutto l' inferno, che tutte le furie considerate nel suo essere naturale! ahimè se un poco più continuava una tal visione, non avrei potuto durar in vita un sol momento, ancorchè fossi stata di sasso, o di diamante.* Fatevi innanzi anime buone, voi che vi pavoneggiate, e vi credete di esser qualche gran cosa dinanzi a Dio, rimiratevi un poco da capo a piedi ricoperte di peccati veniali, e poi discorretela: se l'ombra sola di un peccato veniale rende un'anima sì deforme, che non si può veder senza sfinimenti, e agonie di morte, che brutta vista cagionerebbe l' anima vostra, non già rea di un

peccato veniale, ma di tanti e tanti, e questi in numero, in qualità, in malizia, in pertinacia sì rilevanti; tanti piccoli sdegni, tante avversioni leggere, tanti pensieri vani, sguardi curiosi, parole di sprezzo, motti da burla, ostentazioni di lode, perdimenti di tempo, irriverenze nelle Chiese, distrazioni nelle preghiere, vanità, immodestie, attillature negli abiti, intemperanze ne' cibi, omissioni non gravi nell' istruzione dei domestici, nell' educazioni de' figliuoli, nell' edificazione del prossimo, nell' amministrazione della carica, nell' esercizio delle virtù: impazienza, contese, vanaglorie, bugie, mormorazioni leggere a centinaja, a migliaja, e radicate da molto tempo, e accumulate l' una sopra l' altra! vi è lebbroso sì stomachevole, vi è febbricitante sì contrafatto, vi è ulceroso sì fracido, cui non facesse compassione piuttosto che invidia una sì spaventosa deformità? e voi mi tacciate di troppo rigoroso, se io vi dico, che il peccato veniale è un male gravissimo nel suo essere? anzi voglio replicarvi che è un male sì orribile, che mai lecitamente può eleggersi, benchè si trattasse di salvar un mondo.

III. Venite meco col pensiero a compassionare la disgrazia de' primi secoli, allorchè spalancate repentinamente le cataratte del Cielo, inondarono il mondo gli abissi dell' universale diluvio. Mirate come sen giace il mondo tutto

sott' acqua; girate intorno lo sguardo, voi non vedete che mare e cielo. Questo ingombrato da nuvole, che si disciolgono in pioggia, quello inondato da cadaveri, che ondeggiano sopra le acque; osservate come galleggiano insieme e re di corona e poveri contadini, e dame di alto sangue e donnicciuole di bassa sfera, e teste di gran sapere e mentecatti di niun valore, perchè Iddio pesa i meriti delle colpe, nòn ha riguardo ai gradi delle persone, e però tutti alla rinfusa li ha gettati in bocca al voraginoso elemento. Ora fingete che il gran Vascello di Noè fosse capace di dar ricetto a tutti quei meschini naufraghi sì, ma non ancor andati a fondo, privi di quella vita che ormai disperano di mettere in salvo in sì universale inondazione. Fingete altresì, che Noè abbia ordine da Dio di non accogliere neppur uno, non già con precetto rigoroso che obblighi a peccato mortale, ma solo sotto pena di trasgressione leggera che non passi i limiti di peccato veniale; e poi ritornate a mirare quei meschini, e udite come alzano a tutta voce le grida: ah Noè! ah Noè! compassione di noi: siamo tutti persi, se voi ci lasciate fra l'onde, siamo tutti salvi se voi ci accogliete nell' arca. Deh compatite la nostra miseria! alla fine non è che peccato veniale il disubbidire a Dio in un caso che merita tutta la compassione; potrete dire al Signore,

che se l' avete disubbidito leggermente, vi ha fatto peccare la pietà verso del suo popolo, e sarà compatibile il vostro peccato. Ajuto, pietà, o Noè, compassione. Noè vede le lagrime, sente le grida, ascolta i motivi della gran turba naufragante, ma non si muove, anzi risponde con tuono di sdegno: via via, lontani dall' arca, non v' accostate che non vi voglio, compatisco la vostra disgrazia, ella è grandissima, ma sarebbe più grande la mia sfortuna nel farmi reo di un peccato veniale: il vostro è male di pena, il mio sarebbe un male di colpa, col vostro naufragio Iddio non resta offeso; anzi viene glorificata la sua giustizia, ma col peccato veniale che io commetterei in porgervi la mano, resterebbe leggiermente affrontata la sua bontà, e perchè pesa più un leggiero affronto del Creatore, che la distruzione di tutte le creature, però perisca il mondo, annegatevi tutti, sia de' vostri cadaveri ampio cimeterio tutta la terra: minor male è la vostra immensa rovina, che il mio peccato benchè leggiero. Così risponde il vecchio Patriarca, e così dovressimo risponder noi, quando viene in competenza un peccato veniale con un guadagno, con un gusto, con un puntiglio di onore, o qualsivoglia altro bene, o qualsivoglia altro male di questa terra. Voi come fate? come apprezzate un peccato veniale? non vi at-

terrisce il sentire che nemmeno per evitare un diluvio di acque, e col diluvio la sommersione di un mondo, non si deve commettere? inalzate se così è i vostri pensieri più in alto, e fingete, che Iddio mandi un diluvio di fuoco nell' empireo, e tutti gli Angioli, e tutt' i Santi, e l'istessa gran Madre di Dio con tutto insieme il Paradiso siano in procinto di ridursi in cenere, e voi con una bugia leggera possiate impedire sì grand' incendio, vi sarebbe lecito il proferirla? No, dilettissimi, no: vada a fuoco e fiamma, dovreste dire, tutto il più bello di quella regia dei Beati (parlandosi però sempre del solo bene creato che lassù si trova) si riduchino pure nel suo antico niente e l'Angioli e Santi, e la Gran Vergine, e quanto vi ha di creato sopra le sfere, sarà sempre minor male che il male di un peccato veniale, perchè il peccato veniale è un male d'ordine superiore, nè deve paragonarsi con un male di più basso lignaggio, qual sarebbe la distruzione di un mondo, la distruzione dell' Empireo, la distruzione di tutte le creature: *Longe melius est*, testifica San Doroteo, *omnia corpora perire simul, quam lædi animam in re minima*. Oh peccato veniale, che pesa più, ch'è maggior male, che non è l'annientamento dell' Universo!

IV. Ma andiamo innanzi, e dopo aver com-

passionato un mondo di peccatori naufrago fra le acque del diluvio, rivoltiamo la compassione verso un mondo di reprobi naufrago fra le fiamme dell' abisso. Ma no, fremano stridano, urlino quei miseri, non importa. Anime già maledette da Dio non meritano compassione: così vuole Dio, perchè così è impegnato a volere dalla loro impenitente perfidia. Fra tanto discorriamola fra noi. Iddio vuole l' inferno, almeno in supposizione di peccato mortale non emendato. Può forse volere un leggiero difettuccio, un peccato veniale? come sarebbe uno sfogo di collera, una bugia di niun danno, un' irriverenza leggiera nelle Chiese, una parola oziosa di niun conto, un' occhiata curiosa di poco momento? no che non puole, non puole, e dire il contrario sarebbe un supposto falsissimo. Or quì io mi concentro tutto dentro me stesso, e stordito da sì gran verità vado esaminando questa terribile conseguenza. Dunque inferno e occhiata curiosa; maggior male dell' inferno è un sguardo libero. Dunque inferno, e parola oziosa, maggior male dell' inferno è una parola sregolata. Dunque inferno, e irriverenza leggiera nelle Chiese; maggior male dell'inferno è una ciarla di niuno profitto nel sagro Tempio. Dunque inferno e bugia, maggior male dell' inferno è il mentire con semplice menzogna. Dunque inferno, e atto d' impazienza:

maggior male dell' inferno è una breve vampa di bile, e assai più questa deve temersi, che non deve temersi l' istesso inferno, se vien considerato l' inferno come male di pena, e pena di senso: perchè può darsi la supposizione che Iddio voglia l' inferno, che è male di pena, ma non è possibile la supposizione, che Iddio voglia il peccato veniale, ch' è male di colpa. Oh che gran male è un peccato veniale! oh che gran male! male sì orribile, che nelle conseguenze funeste che seco porta è di maggior danno che non è un diluvio di acque, che fu l' esterminio dell' universo, e un diluvio di fiamme che fa le vendette di un Dio giusto Giudice nell' università dell' abisso. Ma quello che più di ogni altro mi fa inaridir la lingua per lo spavento si è, che per sodisfare il reato di un sol peccato veniale non vi vuole meno che un diluvio di sangue di un Dio Redentore. Venite quà voi che battezzate per una bagattella per un niente il peccato veniale. Supponetevi reo di una sol colpa leggiera, e poi pregate il Salvatore a sospendere l' influsso de' suoi meriti, e ritirare a se l' infinita sodisfazione della sua vita, e della sua morte, e poi provatevi a sodisfare da voi soli la divina giustizia. Vi riuscirà? l' opinion più probabile sostien che no, perchè l' offesa cresce a misura del grado o più o meno eminente in cui si trova la persona of-

traggiata. Se un plebeo oltraggia il suo Principe con qualche atto d' irriverenza, benchè un tal' atto usato con un altro di sua condizione potrebbe dissimularsi, usato però verso del Principe è degno di gran ponderazione. Nè mi troverete chi ardisca di sostenere che quel meschino possa sodisfare da se alla persona oltraggiata del suo Sovrano. All'istesso modo il peccato veniale, benchè di natura sua leggiero, è però un' ingiuria fatta in qualche modo alla maestà infinita di Dio da un suo servo vilisssimo, qual'è l' uomo, e perciò viene ad esser di tanto peso, che niuno degli uomini potrà pretendere d' aver forze bastanti per sodisfarlo: sicchè vi vuole un benigno influsso del sangue preziosissimo d' un Dio fatt' uomo. Oh peccato veniale sì poco conosciuto dagli uomini! . . . or ditemi adesso, con che cuore potete chiamare il peccato veniale un male leggiero? come! un male che sfregia un' anima, e le toglie il lustro e il decoro, un male, che pesa più, che l' esterminio d' un mondo: un male che è maggior male che lo stesso inferno: un male che porta seco una marca sì sordida, che a cancellarla vi vuole il sangue di un Dio Redentore: un male di cui, toltone il peccato mortale non mi troverete nè in terra, neppur negli abissi, nè in tutta la sfera degli enti possibili un male più mostruoso, e voi lo chiamate un leggier

male? peccato leggiero va bene, ma in ragione di male è un male gravissimo, gravissimo, gravissimo. Tanto inculcò Gesù benedetto a Santa Brigida: *Guardati, figlia, di non riputare un mal leggiero qualsisia piccolo difetto, e mancamento*. Un riflesso di sì gran terrore fè gridare il Gran Basilio: *quis est, quis est, qui leve audeat appellare?*

V. Che se mel concedete gravissimo nel suo essere, quanto più converrà mel concediate gravissimo ne' suoi effetti. Ahimè di che maledetta natura sono mai queste febri spirituali dei peccati veniali, che convertono in mali umori tutto ciò che può servire a render l'anima più disposta, più vistosa, e più degna dinanzi a Dio! oh che bel contante di meriti ci rubbano di continuo su gli occhi nostri questi ladroncelli domestici! siate pur voi un gran limosiniere aperto di mano e largo di cuore, e le vostre limosine sormontino quelle di un Carlo Borromeo: siate voi un uomo d'orazione, e le vostre contemplazioni trapassino quelle di un' Antonio Abbate, siate voi un'anacoreta, e le vostre penitenze non cedino a quelle d'un Pietro d'Alcantara: siate voi un Giobbe nella pazienza, un' Apostolo nella carità, un Taumaturgo nell'operar prodigj, coi quali veniate a convertire un mondo d'anime a Dio: se voi tutto questo bene lo fate per motivo di vanagloria, di

rispetto mondano, d' interesse sordido, o per altro simile fine, che riguardi la terra, non il cielo, benchè un tale motivo non sia peccato mortale, ma solamente peccato veniale, vi fanno intender le scuole per bocca del suo bell' Angelo che il vostro bene non è più bene, vanno in fumo le vostre limosine, si riducono al niente le vostre contemplazioni, le vostre austerità, le vostre opere miracolose, e con la predicazion del Vangelo battete l'aria sì: *sicut æs sonans, & cymbalum tinniens*, ma non ne raccogliete alcun merito per voi, perchè quel motivo venialmente peccaminoso che infetta opere sì sante, vi porta via tutto il merito. Come! un peccaso veniale fa tanto male! sì sì . . un peccato veniale. Ecco l' Angelico, se vel promisi: *nullus peccando meretur vitam æternam, unde opus virtuosum amittit vim merendi, si propter inanem gloriam fiat, etiamsi illa inanis gloria non sit peccatum mortale.* Può parlare più chiaro? fate adesso la rassegna di tutte l' opere vostre buone, e mirate un poco che guasto vi ha fatto dentro il peccato veniale. L' una troverete tarlata dalla superbia, l' altra dalla negligenza, l' altra dalla sensualità ed amor proprio. Se fate orazione, poco, o niente vi attendete, se fate la correzione ad un vostro prossimo la collera e passione vi trasporta: la delicatezza in prendervi i vostri gusti vi rende ef-

feminato, tardo, sonnacchioso in tutti gli esercizj di pietà: sicchè il peccato veniale infracida per dir così, tutto il vostro bene, e niente date a Dio, che sia totalmente netto, e non offenda in qualche cosa gli occhi purissimi di quell' infinita maestà. Ma sopratutto quante comunioni vi rende insipide e infruttuose il peccato veniale? essendo opinione di non pochi Dottori, che se nell' atto di communicarvi il vostro cuore è sorpreso da un' attuale affezione verso qualche oggetto venialmente peccaminoso o è agitato da qualche passione rea di colpa benchè leggiera, tanto basti per impedirne del tutto l' affetto primario, ch' è l' aumento della grazia, o almeno per privarvi di quel buon sapore, e gusto spirituale, che seco porta questa manna di paradiso. Oh che ruina spirituale arreca ad un' anima un sol peccato veniale! apra pure la Chiesa l' erario dei suoi tesori, e con larga mano dispensi quarantene di perdono, publichi Indulgenze Plenarie, intimi amplissimi Giubbilei, sebbene si richiede sì poco del nostro per farne acquisto, pure se le opere ingiunte si fanno colpevolmente, benchè la colpa sia veniale, ci fa intendere il Bellarmino, che in tanta abondanza di tesori sì grandi, d' indulgenze sì copiose, noi il più delle volte ce ne restiamo con le mani vuote, senz' acquistar-

ne pur una: *non enim per peccatum veniale placatur Deus, neque satisfit Deo*. E con ragione, dice il Grisostomo, non potendosi con un' atto medesimo meritare insieme, e demeritare, sodisfare per i peccati vecchi in tempo che si accresce la materia della sodisfazione con peccati nuovi benchè leggieri in ragione di peccato, non però leggieri in ragione di male, portando seco sì gran rovina. Oh peccati veniali quanto poco conosciuti dagli uomini! come non vi scuotete quanti quì siete questa mane? come non vi risolvete a ripurgarvi con la penitenza da macchie sì deformi in se stesse, sì nocive nei suoi effetti? come non muterete idea circa il peccato veniale, con adoprar tutte le cautele per non incorrervi almen volontariamente in avvenire?

VI. Ma Padre mio voi esagerate troppo questa mane, e volete farci comparire un gigante quel peccato che non è che un piccol pigmeo. Via su sia quanto si voglia grave nel suo essere, sia grave nei suoi effetti, è però vero che non merita il nostro timore, mentre ne abbiamo facilissimo, e prontissimo il rimedio, un battimento di petto, un segno di Croce su la fronte con l' acqua benedetta, un bagio di terra accompagnato da un sospiro, tanto basta per scancellar tutt' i peccati veniali. A che dunque gridar tanto, a che esagerar tanto sopra un ma-

le dà nulla? . . ahimè che questa obiezione mi fa piangere. Pertanto che che sia dei peccati veniali più leggieri, che sono come connaturali alla nostra fiacchezza, dei quali non parlo, di quelli però che si commettono volontariamente e con proposito deliberato, dico che sebbene Iddio concede facilmente il perdono di questi peccati, nè si fa lungamente pregar per rimetterli, vuole però esser pregato come si deve, vuole che ne concepiamo un vero dolore; vuole che abbiamo una ferma risoluzione di non ricommetterli in avvenire, vuole, che li ritrattiamo come piccole ingiurie fatte alla sua immensa maestà. E' certo che senza questo dolore, e interna ritrattazione non vi ha nè acqua santa, nè orazione, nè tampoco il Sagramento della Penitenza che possa cancellarli. Anzi quante volte accaderà che taluno, il quale sia reo di soli peccati veniali, facendone materia di sagramento, e confessando quelli solamente e non altri, entri in Confessionale macchiato di queste sole colpe leggiere, e invece dell' assoluzione ne riporti la macchia di un gran sacrilegio o almeno renda invalido il Sagramento, perchè non concepì nè dolore nè proponimento di quei soli peccati veniali, che espose al Sacerdote? or io vi domando, è forse facile aver un vero dolore di questi peccati veniali? ah . . . ecco il motivo del mio pianto, perchè io per me ten-

go, che ad un Cristiano rilasciato è forse più difficile aver dolore de' peccati veniali, che dei mortali, perchè la malizia del peccato mortale è di brutta fisonomia, e porta un ceffo orribile, per cui vien conosciuta da tutti, e da tutti ancora facilmente viene abborrita; ma il peccato veniale dalla maggior parte dei Cristiani vien battezzato per un male da nulla, per una bagattella, per una leggerezza. Come mai dunque potrà pentirsene di cuore chi di simili peccati ha sì basso concetto? adesso intendo, che non per nulla gridava tanto Agostino a chi teme solamente le colpe gravi: *væ nobis, qui sola inusitata exhorrescimus*. Voi vivete ingannati Cristiani miei; è vero che temete le colpe gravi e temete bene, ma temete poco; è necessario per assicurarvi, temere ancora le meno gravi, temere ancora i peccati veniali, perchè questi, soggiunge il Santo, non temuti moltiplicano, moltiplicati peggiorano; peggiorati dispongono al mortale, ed uccidono: *Dum homines despiciunt peccata quæ parva sunt, crescentibus minutis, adduntur etiam crimina, et cumulum faciunt, et mergunt*.

VII. Per risvegliar dunque in tutti voi questo santo timore, arrivo a dirvi che i peccati veniali in qualche senso possono chiamarsi mortali. Ma come? ecco il come: perchè in qualche modo conducono alla morte dell' anima, e

dispongono il peccatore a precipitare in peccati mortali gravissimi, giusto per appunto come le febri conducono alla morte del corpo e dispongono l'infermo all'ultima agonìa. Ciò deve intendersi tanto per parte di Dio, perchè i peccati veniali seccano il fonte delle di lui grazie, e beneficenze, quanto per parte dell'uomo, perchè gli snervano lo spirito, e lo privano affatto di forze. Vedetelo in pratica, se queste colpe leggiere, massime quando son frequenti e moltiplicate obbligano Dio a permettere orribili cadute. Ecco un'anima in grazia: voi vedete che in tanto sta in piedi in quanto sta appoggiata al braccio divino, e la bontà di Dio le porge la mano, acciò cammini sicura: *Innixa super dilectum suum*. Ma cammina sempre così? no, se trascura l'emenda dei peccati veniali, perchè allora Dio le allenta il braccio in castigo della poca corrispondenza, e se non si sdegna, almeno si corruccia, e solo le assiste tanto, quanto basta per stare in piedi, e non traboccare all'ingiù; per altro certi ajuti di costa, diciamoli così, per correre senza paura e camminar con franchezza, glie le nega in castigo di tanti piccoli difetti non emendati; e mancando questi ajuti, che avverrà? oh Dio quanto pericola di rovinare in eccessi più gravi, in precipizj più orrendi! parlo su la parola d'Isidoro: *Judicio divino in reatum nequio-*

rem labuntur; qui corrigere facta minora contemnunt; Ed ecco, perchè Iddio gelosissimo dell' anime a se più care, e che riguarda con qualche specialità di affetto, mostra segni di grandissimo risentimento, allorchè le vede trascurate in ripurgarsi dai peccati veniali, o affezionarsi benchè leggermente alle creature. Ben lo dimostrò con S. Rosa di Lima. Nata questa come un bel fior della grazia ad abbellire il nuovo mondo, era tutta tenerezze ed affetti per il suo Sposo Gesù, ma non so come si affezionò con genio troppo sollecito ad una pianta di basilico. Spunta l' alba in Oriente? ecco Rosa che subito mette fuora la sua pianta, acciò riceva l' inaffio di quelle prime rugiade. Monta il Sole a mezzo giorno? e Rosa pronta la ritira, acciò l' eccessivo calore non lá trafigga. Piega ad occidente à torna ad esporla, bramosa che si ristori negli ultimi freschi del giorno. Giunge la notte? ed ella incontanente l' asconde, acciò le brine troppo fredde non la danneggino. Ode mugire per l' aria nembo nero, torbido e minaccioso? ahimè la mia pianta . . vola Rosa a celarla, perchè non vi tempestino sopra impetuose le grandini. Insomma tutt' i pensieri di Rosa o vanno a Dio, o vanno al basilico. Dispiacque a Gesù una tal divisione di cuore, ed operando da geloso, una notte svelta la pianta amata la getta a marcire sul suolo. Tornato il giorno,

e uscita Rosa a passeggiare il piccolo giardinetto, vede sì malconcio l' amato fiore. Ahi dolore! non potè trattenere il pianto: e qual mano, esclamò, sì invidiosa ardì di troncar la vita ad una pianta sì innocente? ahimè, che se la riguardai dalle brine, non mi riuscì di guardarla già dall' invidia. Che invidia, che invidia? apparsole il suo Gesù le disse, non fu l' invidia che oltraggiò la tua pianta, fu l' amore e l' amore del mio cuore. Io io la sterpai, io la divelsi per strappare dal tuo cuore l' amore che a lei portavi. Ah figlia, e non sai a quali precipizj ti potea condurre un' attacco sì appassionato verso d' una cosa sì vile? ama o Rosa chi ti ama, e da quì innanzi fa maggior conto dei piccoli difetti, e coltiva con più sollecitudine e conservami più puro l' affetto del tuo cuore. Or ditemi di grazia qual' amore più onesto di questo poteva nascere nel cuor di Rosa, e pure quel piccolo mançamento di attacco troppo sollecito fece paura a Gesù, e volle punirlo con le proprie mani. Ma queste furono finezze di un Dio amante verso un' anima amata; quello che più deve atterrirci si è ciò, che vi dissi, che lo stile ordinario della Divina Giustizia è non solo punire simili difetti con castighi ordinarj, ma talvolta viene al più tremendo dei castighi, qual' è il ritirare le sue grazie, e lasciar che l' anima precipiti di male in peggio:

Propter iniquitatem avaritiæ ejus iratus sum, & percussi eum. Quest'avarizia di un'anima che è sì scarsa con Dio, e non fa conto dei piccoli difetti, muove Dio a corrucciarsi, e gli stringe le mani, acciò non diffonda quegli ajuti più copiosi. Il precipizio di Giuda dicono che procedesse da un piccolo mancamento, quale fu dispensar senza licenza alcune limosine ai suoi parenti poveri, difetto piccolo in se, ma funestissimo ne' suoi effetti, mentre l' indusse a vendere il proprio Maestro. Ecco a che termine si arriva da un principio di difetto sì leggiero, si arriva sino all' ultimo precipizio, sino all' abbandonamento di Dio: essendo più che vero l' assioma dello Spirito Santo: *qui spernit modica, paulatim decidet*, cioè *decidet a pietate, decidet a probitate, decidet a statu Gratiæ in statum perditionis*. Così sentono i Sagri Interpreti.

VIII. Dio vi abbandona, e il Demonio vi sorprende con maggior forza, anzi trovandovi deboli privi di quelli ajuti speciali, che rendono l' anima sì vigorosa, è quasi sicuro della vittoria. Ogni piccola breccia, che possa aprire nel vostro cuore, tanto basta, acciò si debba poi rendere la fortezza. Consegnategli un vostro crine, questo è bastante per poter tessere una fune per strascinarvi al precipizio: *nostris tantum initiis opus habet*. Lasciate che possa svegliare una scintilla, che presto passa a suscitare un incendio,

Voi vi lusingate con dire, che gran male è uno sguardo curioso ad un oggetto, che porta in fronte qualche lusinga di senso? Che gran male è un detto faceto, che scherza sul lubrico e motteggia con grazia? Che gran male una conversazione di genio? Che gran male è un complimento civile? Che gran male è un corteggio alla moda? Sì che è male, sì che è gran male. Ma perchè? perchè il diavolo, che la sa tutta, sa benissimo, che dal poco si passa facilmente al molto; dal piccolo al grande, dal leggiero al grave, e se gli riesce strapparvi dal cuore il timore dei piccoli difetti, è certissimo di farvi precipitare in delitti gravissimi, e tanto si adoprerà, che la tresca non finirà in isguardi, in motti, in conversazioni, in complimenti, in corteggi, ma in precipizj orrendi. *Si semel parva prestiterit*, lo conferma il Grisostomo, *totum totum expeditum est*. Capitela dunque, che quelle domestichezze, risi, sorrisi, scherzi, tatti, sono preludj, dice l'esperimentato Girolamo, d'una gran rovina: *risus, joci, tactus sunt moriturae virginitatis principia*. Non parve gran male, che Gionata Principe sul fiore di sua gioventù, ansante dopo i sudori d'una battaglia sì sanguinosa per tante morti, dopo gli applausi d'una vittoria sì cospicua, raddolcisse le sue labra con poche stille di miele, e pure quelle poche stille di miele posero Gionata in agonia, e tutto Israele in rivolta. Oh quanti potrebbero di-

re con Gionata: *gustavi paululum mellis, et ecce morior*. Fu una stilla di miele, potrebbe dir quel giovane quell' occhiata alquanto più tenera, che mi ferì in quella veglia, ed oh che passioni ha risvegliato nel mio cuore! ahi che mi muojo, *et ecce morior*! Fu una stilla di miele potrebbe dir quella donna, un certo sorriso, una stretta di mano, che mi affascinò in quel festino, ed oh in che impegni mi ha posto, in che inquietitudini, in che tormenti? *et ecce morior*. Fu una stilla di miele, potrebbe dir quel mercante, quel piccol guadagno, che m' impegnò in quel contratto sì intrigato, ed ahi che oppresso dal peso di tante restituzioni mai eseguite: *ecce morior*! Lo potrete dire ancor voi, cari miei peccatori, se non volete adulare la vostra malizia. Volgetevi un poco a dietro, e sappiatemi dire, quali furono i principj di quella vita sordida, che strascinate per terra, fra tanto fango? pensate un poco pensate..... Ah che se volete confessare il vero, ognun di voi dovrà dirmi, che il principio delle sue miserie fu uno scherzo, fu un' occhiata, fu una piccola corrispondenza, fu un genio, fu un piccolo difetto, e voi stessi vi maravigliate, come mai dallo svario di sì pochi passi vi siate ingolfati tant' oltre. Ma non si maraviglia già Agostino, che sa benissimo esser costume d' ogni peccatore cominciare con una piccola libertà,

proseguire con licenza, e finire con dissolutezza. Pur troppo è vero dilettissimi, i principj del libertinaggio più dissoluto non son che fiori. *Venite, coronemus nos rosis*: e poi che seguì? *Nullum sit pratum quod non pertranseat luxuria nostra*. Ohimè, ecco già i fiori tolti dal capo e posti sotto de' piedi; e poi? *opprimamus pauperem*. Ecco i fiori cambiati in spine per cavar il sangue da poveri. Verissimo dunque verissimo, che i principj d'ogni vita la più scelerata son fiori, non son valevoli a pungere; le spine nascono a poco a poco, ma nate che sono; oh che punture! oh che piaghe! oh che morti! *Ecce morior, ecce morior: noli mirari*, conclude il santo, *senes sunt, sed spinarum radices*.

IX. Non mel credete, che peccati veniali possono condurre a precipizj, e forze ancora precipizj eterni? Se così è, si spalanchi l'inferno, e voi mio Dio, che tenete in pugno le chiavi di quell'orrida prigione, contentatevi, che faccia vedere a tutto questo popolo quanti e quanti brugiano nell'inferno in pena di gravissimi sceleratezze originate da leggierissime colpe. Quà quà tutti all'orlo dell'infausta Voragine. Via sù anime condannate, alzate il capo, e rendete ragione dello stato meschino, in cui vi trovate. Chi vi strascinò in questi abissi? Ecco Caino primo rubello dell'Innocenza: che rispondi? Ahimè, che il principio delle mie sciagure fu

un invidiola al fratello, un peccato veniale, che poi mi condusse all'orrendo fratricidio. Quà o Saulle; chi ti precipitò in queste fiamme? Ahimè che il principio delle mie ribalderie fu una leggiera dissubidienza agli ordini di Samuele, un peccato veniale mi diè la spinta a tante orribili cadute. Quà o Tertulliano: ahi quanto compiango la tua disgrazia, già lo sò, che un poco d'astio ai Preti di Roma, non più che un peccato veniale fu il principio della tua ostinazione. Quà Origene: compatisco pure i tuoi infortuni, mentre un poco di vanagloria del tuo alto sapere, una colpa leggierissima fu l'origine della tua contumacia. Quà Arrigo: ahi meschino in che profondo ti veggo precipitato, e pure una simpatia d'affetto verso d'Anna Bolena, che al principio non passò i limiti di peccato veniale, fu il primo passo di quel corso di vita sì disonesta, che quaggiù ti condusse. Oh belli cedri del libano, come vi veggo cambiati in neri tizzoni! Brugiate pure brugiate, che i vostri carboni sono di gran gloria alla giustizia di Dio. Brugiate pure, e brugiate per sempre; non meritano compassione le vostre pene; ma è voler dell'Altissimo, che per nostro profitto mostriate le vostre fiamme a tutto questo popolo, acciò impari a spese vostre a temere le colpe leggiere più che voi non faceste, se non vuole condursi a spasimar come voi. Cari cri-

stiani, se queste fiamme non bastano a scuotervi, deh bastino le lagrime d'un peccator meschino, qual son' io . . . . Sì fratelli, sì sorelle, gran male è un peccato veniale vel dico con le lagrime agli occhi, male superiore ad ogn' altro male di pena, che possa fulminarci il gran braccio di Dio; male che toglie all' anime quello speciale appoggio della destra Divina, male che dà forza al demonio d' assalirci con più bravura, e precipitarci nei peccati più enormi; male in somma gravissimo nel suo essere, e gravissimo ne' suoi effetti. Ancor nol credete? or bene; il proverete gravissimo ne' suoi castighi. Riposiamo.

Seconda Parte

X. Padre, mi dite voi, questa è una predica da mettere in iscompiglio tutte le coscienze, perchè essendo certo per una parte che il guardarsi da tutt' i peccati veniali è moralmente impossibile, e tolta la gran Vergine, che ne ebbe specialissimo privilegio da Dio, altro non troverete che si mantenesse esente da simili colpe: dall' altra parte voi ce li rappresentate gravissimi per tanti versi, eccoci però accorati, dovendo partir di Chiesa con questo tremore, e spina nel cuore, che sebbene speriamo di essere in grazia di Dio, pure siamo certi di es-

ser rei di tanti peccati veniali per tanti e tanti riflessi sì considerabili. Ecco il perchè sul principio del mio dire feci la protesta che non intendevo parlare dei peccati veniali, che sono connaturali alla nostra fiacchezza, ma solo di quelli che si commettono ad occhi aperti. Altro è commettere peccati veniali per sorpresa, altro è commetterli con proposito deliberato, è talvolta ancora disprezzarli con dire che male è una bugiola, uno sguardo curioso, un' ambizioncella, un sfogo di collera, uno scorso di lingua. Se voi siete di quelli che parlan così, dico che non temete abbastanza, e replico che simili peccati veniali non solo sono gravissimi nel suo essere, e ne' suoi effetti, ma molto più sono gravissimi nei suoi castighi. Si presenta il Profeta Gad a David, e da parte di Dio gl' intima la sua vendetta, qual sarà o una fame di sett' anni, o una guerra di tre mesi, o una pestilenza di tre giorni. Eleggi, dice il Profeta, qual più ti piace, e sappi che dopo l' elezione seguirà il castigo. Entra in se stesso il povero Re, e così la discorre: fame di sett' anni, guerra di tre mesi, vendetta troppo lunga: peste di tre giorni, castigo più breve, a questo mi appiglio. Hai determinato così? appunto. Ecco che in termine di tre giornate cadono sessantamila del suo popolo estinti dalla infezione. Ma Dio immortale! che gran pec-

cato fece mai David, che meritasse sì gran castigo. Fu un peccato veniale, un difetto leggierissimo di vana compiacenza nel far descrivere i suoi numerosi vassalli, e per un difetto sì leggero un sì grand' esterminio? tant' è: oh giustizia di Dio quanto sei rigorosa contro i peccati veniali! così avess' io tempo, e vi farei vedere un S. Gerardo acciecato d' ambedue gli occhi solo per aver gettato uno sguardo fisso sul volto di una fanciulla di bell' aspetto; una moglie di Lot cambiata in statua di sale per un semplice sguardo curioso: un santo Profeta straziato da un leone per una leggera disubbidienza, un' Oza Levita cascato morto a piedi dell' arca per una piccola irriverenza: un' Anania, e Zaffira tramortiti innanzi a Pietro Apostolo per una bugia, e poi vi direi: a che tanti lamenti, se vedete le vostre famiglie tutte sottosopra, e le vostre case piene di guai? un sol peccato veniale può essere la vera cagione di tante sciagure. Sì sì, un solo peccato veniale può tirarvi addosso tutte le disgrazie, e anche la morte a voi, ai vostri figliuoli, ed a tutta la vostra prosapia, essendo verissimo ciò, che disse il Signore a S. Caterina da Siena, che tutte le pene che può soffrire un' anima in questo mondo, non sono condegne per pagare il debito di una colpa sola benchè minima.

XI. Voi mi atterrite con sì severe dimo-

strazioni della divina Giustizia contro il peccato veniale, eppur non finisce quì la gran strage, mentre non solo lo flagella su la terra, ma molto più lo flagella sotto terra. Dovrei quì aprirvi in orrida prospettiva il Purgatorio, che è l'infermeria propria di questi mali non incurabili. Ma non è questo il tempo: tra pochi giorni sarà a mio carico farvi toccar con mano l'acerbità di quelle pene. Ahimè che anche laggiù si trova pena di senso, che affliggendovi col fuoco, vi affliggerà col maggiore de' mali! pena di danno, che tenendovi lontani da Dio vi priverà del più grande dei beni, e nel purgatorio vi farà provar pene veramente d'inferno, non essendo altro in realtà l'inferno, che un purgatorio che sempre dura; e il purgatorio se non un'inferno, che una volta finisce. La gloriosa S. Brigida, che vide in ispirito quelle pene, non lor seppe dare altro titolo che di pene incomprensibili: e pure sappiamo che per peccati veniali leggerissimi molte anime sante vi furono condannate per più e più anni. E un S. Saverio miracoloso, perchè recitò fuor dei tempi assegnati le ore canoniche, ed una sorella di Pier Damiano, perchè ebbe qualche diletto soverchio nel canto; e un Pascasio di santa vita, perchè solo si oppose più per error d'ignoranza che di malizia, come dice Gregorio, alla elezione del Pontefice

Simaco: e un Durando Vescovo, perchè solo proferì qualche motto burlevole, e il marito di Brigida, perchè sol rimirò con piacere le stravaganze di un mentecatto: e un giovinetto di nove anni, perchè solo non restituì nove soldi prestatili, e un Religioso del nostr'Ordine, perchè solo salmeggiando non inchinò il capo al Gloria Patri. Se vi degnerete pigliar per guida S. Antonino, vi farà veder moltissimi brugiare nel purgatorio per ombrà di difetti leggierissimi: chi per essersi dilettato soverchiamente di cani da caccia, chi per avere affettato nel vestire troppa attillatura, chi per il soverchio mangiare e bere, chi per non aver concepito desiderio del Paradiso, chi per aver proferita in Chiesa qualche parola sommessa, chi per aver trascurato di pregar per i defonti. Oh giustizia di Dio quanto sei severa contro i peccati veniali! ma v'è di peggio. Udite, e tremate. Io non tengo l'opinione di quelli che dicono, che il peccato veniale considerato in se meriterebbe un'eterno castigo, no; perchè è un'opinione assai alienà dalla bontà di Dio; ma dico bensì, che si può dare il caso che Dio si trovi impegnato a castigare un peccato veniale per tutta l'eternità nell'Inferno. Oh Dio! che dite? Tant'è: siate meco, o Teologi, perchè io non moverò passo senza prender luce dalle

vostre dottrine. La pena con cui castiga Iddio il peccato veniale non è eterna, no, ma temporale: se però, attendete: chi è reo di peccati veniali, lo fosse altresì di peccato mortale, e in esso impenitente morisse, non sarebbe solo eterna la pena del peccato mortale, ma anche quella del peccato veniale, perchè non potendosi questo rimettere, se la colpa mortale non si rimette, e dovendosi sempre castigare finchè non sia rimesso, ne siegue che essendo irremisibile, dev' essere per tutta una eternità castigato, corrispondendo l' eternità del castigo, come notò acutamente l' Angelico non alla gravità, ma bensì alla irremisibilità del peccato. Sicchè se voi porterete nell' inferno una bugia leggera, una tal bugia sarà punita da Dio per lo spazio immenso dell' eternità. Andate adesso a dire che male è una bugiola? che male è uno sguardo? che male è un' impazienza? Ah ciechi ciechi! è possibile che con tante magagne su la coscienza non apprendiate con San Paolo quanto orribil cosa sia capitar nelle mani di un giudice sì inesorabile: *incidere in manus Dei viventis*, che con tanto rigore flagella il peccato veniale sì in questa vita, come nell' altra? . . .

XII. Ma che s' ha a fare? or quì lasciatemi di bel nuovo intonare; o che la sbagliavano i Santi, o la sbagliamo noi. Io veggo che i Santi

presa per dir così la mano alla giustizia divina castigarono in se medesimi leggierissime colpe. Ecco un S. Monaco Eusebio con una catena di cento cinquanta libre di peso al collo. Io gli domando; e perchè una sì lunga prigionia al capo, che neppure possa leggermente voltarlo? l'occhio mi risponde, me ne ha fatta una, non voglio che me ne faccia di più. Leggevo il libro delli Evangelj nella mia cella, ed egli mi portò fuori della finestra per osservare alcuni vignajuoli affaccendati nella coltura della campagna: or bene stia adesso fra ceppi, e guardi di continuo la terra, se si scordò del cielo. Ecco un Evagrio Prete, che sostiene allo scoperto per quaranta dì, ed altrettante notti tutte le ingiurie dei tempi. Ma perchè? per una leggerissima detrazione contro il suo prossimo. Ecco un Paolo Monaco che condanna la sua lingua ad un rigoroso silenzio di tre anni: ma perchè? per una interrogazione men cauta e non necessaria, che gli uscì di bocca nel discorrere. Ecco una Caterina da Siena, un Agnese Augusta, una Maria Ognes, che non si ponno dar pace; e si struggono in pianto. Io lor domando; e perchè tante lagrime? ci fa piangere, mi rispondono, la colpa di un riso scomposto, di una parolina oziosa, di una leggera curiosità. Oh dura dunque, oh gravissima necessità, a cui ci riduce il peccato veniale, o

di piangere di quà sodisfacendo alla divina giustizia con penitenze salutari, ed opere sante, o di pianger di là tra martori sì acerbi che supereranno tutti insieme i spasimi degl' infermi, l'affanni dei tribolati, i tormenti dei malfattori, i strazj dei penitenti, i dolori dei Martiri, e di ogni altro crucio immaginabile che trovare si possa su questa terra. Che facciamo dunque che risolviamo? deh popolo mio dilettissimo abbracciamoci tutti col nostro Amor Crocifisso, ed ognun di noi gli dica con vero sentimento. Ah sposo innamorato dell'anima mia, non sia mai vero che io battezzi per piccolo quel peccato, che porta in fronte il brutto carattere di offesa vostra. So che quando pecco venialmente non operò contro la vostra legge, ma nemmeno opero secondo i vostri dettami: so che non mi ribello totalmente dal vostro stendardo, ma nemmeno sieguo le vostre insegne con fedeltà di vassallo: so che non calpesto il vostro sangue, ma nemmeno abbraccio le vostre piaghe. Non sarà più così per l'avvenire, lo conosco mio caro Dio, lo confesso, che la mia vita è stata sinora una lunga catena, un continuo intreccio di peccati, e d'ingratitudini. Ahimè che cado continuamente da questo in quello, da uno in un altro: li commetto in ogni tempo, in ogni occasione, e in tutte le azioni anche le più sante. Non so far cosa di buono senza darvi qual-

che disgusto. Eccomi addolorato ai vostri piedi, e con le lagrime vorrei lavare tutte queste macchie della povera anima mia. Sì mio Dio, che abomino, e detesto tutt'i peccati veniali fatti in tutto il tempo di mia vita, li detesto come offese vostre, come contrarie in qualche modo alla vostra infinita bontà, e risolutamente propongo di non commetterne mai avvertitamente e con proposito deliberato, e se è in vostro grado castigarmi per tanti trascorsi della mia vita passata, castigatemi pure, avete in mano mille flagelli, coi quali mi potete percuotere: *multa flagella peccatoris*. Una grazia sola vi chieggo che non mi castighiate col più tremendo di tutt'i castighi, cioè di permettere che per tanti peccati veniali commessi senza verun riguardo io caschi in qualche peccato mortale. Ah nò, caro mio Dio, non mi castigate con sì gran flagello, ve ne prego per queste piaghe amorose che avete sofferte per me... Troppo sono atterrito dall'orribilità del peccato veniale: ed ecco la conseguenza pesantissima, che ricavo da tutto il già detto, e vorrei; che restasse scolpita nel cuore di chi mi ascolta. Dunque se un peccato veniale è gravissimo nel suo essere, gravissimo ne'suoi effetti, gravissimo ne' suoi castighi, un peccato mortale che sarà mai? ognuno vi pensi.

VENERDI' DOPO LA TERZA DOMENICA

DEL MOMENTO DELLA MORTE

Venit hora, & nunc est. S. Jo. IV.

I. O morte, o morte, quanto ci accuori con quegl' apparati funesti, che dispettosa ci mostri! ah che il vederti sì fiera, ci stringe talmente il cuore, che sospirando ci fa esclamare: oh che sorte, oh che duro giogo è mai questo sovrapposto ai figliuoli di Adamo! abbellitela pure, miei cari ascoltanti, abbellite a modo vostro la morte: stempratele sul viso minio grazioso, inghirlandatele il nudo teschio di fiori, coprite di bella porpora i suoi pallori: ahimè che sarà qual sempre fu terribile e spaventosa! ecco là Bernardo, che vedutala da lontano fugge, e si ritira indietro, gridando con voce di terrore: *oh bestia crudelis, oh amaritudo amarissima, oh fœtor, & horror filiorum Adam!* S. Paolo Apostolo vedutala da vicino, allorchè era condotto al supplicio, pregò Plautilla sua discepola che gli apprestasse un velo per coprirsi gli occhi, affine di non temere in vedersi scaricar sopra il colpo fatale della morte (conforme dice S. Antonino): *Petiit a Plautilla: commoda mihi velum, quo caput tuum tegis*,

unde oculos meos velem tempore decapitationis. Eppure a questi non tanto di pena, quanto di merito era la morte, mentre gli portava intrecciato nella sua falce un tributo di palme e di corone. E non volete poi che tutto tremante mi vadi lagnando con dire; o morte, o morte, quanto ci accuori con quelli apparati funesti, che dispettosa ci mostri! Di voi sì mi stupisco, o peccatori, che stravaganza, che temerità è mai la vostra? voi siete ad ogni momento minacciati dalla morte, portate d' intorno tante imagini di morte, ad ogni passo vi avvicinate sempre più alla morte, ad ogni passo udite fischiarvi all' orecchio l' annunzio funestissimo di morte, eppure di tutt' altro temete, fuorchè della morte. Che stravaganza, che temerità è mai la vostra? io ne ruminai meco stesso più e più volte l' infausta cagione, e alla fine mi riuscì di scoprirla. Sapete voi perchè non temete la morte? perchè l' apprendete in astratto, e quando vi si presenta un morto, invece di pensare ai terrori, che provò in quel passo estremo, date l' occhio a tutto ciò che di più splendido lasciò fuori del cataletto. Quale meraviglia poi, se la morte in cambio di atterrire invigorisca? ora ecco che il Redentore per disingannarvi vi riduce tutta la terribilità della morte ad un punto, ad un momento non speculativo, ma pratico: *venit hora*, sentitelo o

peccatori, *venit hora*, *& nunc est*. Oh *nunc* formidabile! oh momento indispensabile! oh momento a tutti improviso e nuovo! momento da cui dipende o un bene o un male eterno. Momento, o peccatori, fine d'ogni solazzo: principio di tutte le pene: momento certissimo in quanto al dover essere, incertissimo in quanto al dove, al come, al quando debba essere. Oh momento, oh momento quanto più importante, tanto men considerato! chi ci acciecca, cari uditori, chi ci acciecca in negozio di sì alta importanza? che si fa per assicurare un sì gran momento? chi vi pensa? chi vi si prova? or eccomi questa mane a stendervi sugli occhi un moribondo che può dirsi un morto non ancor morto, a fine di farvi sperimentare l' angustie, che gli stringono il cuore in quel momento estremo, in cui spira, particolarmente per tre considerazioni: per considerazione del tempo che in un momento passò, ecco il primo punto: per considerazione di quel momento presente che attualmente l' affligge, ecco il secondo punto; per considerazione dell' eternità, che a momenti a momenti l' aspetta, ecco il terzo punto. Con questo però che mentre io anderò discorrendo, voi vi fermiate meditando: sicchè io farò la predica, e voi la meditazione; e certissimamente io spero che contemplando voi nell' agonìa di questo meschino

una morte ancora mezza viva, imparerete una volta a vivere per poter santamente morire. Cominciamo.

II. Luogo più proporzionato non vi è per far la notomia di sì gran momento, che la stanza lugubre di un moribondo già spedito da' medici, e dato in mano a' Sacerdoti. Immaginatevi tutti di vedere un povero agonizante oppresso dalle angustie della morte, per dar principio voi alla vostra meditazione, ed io alla mia Predica. Eccolo: mirate come sen giace su di un letto, ahi! quanto duro per chi è agitato nel cuore! Vi spira d'intorno un'aria malinconica, e bruna, illuminata a chiaro scuro a lume di candela, e tutto che profumata con industria, pur si sente infetta da un certo fetor di morticcio, che già prende di cadavero. Quel silenzio della camera, quel parlar sì dimesso e in disparte dagli astanti, quei sospiri accorati de' più congiunti, quelle lagrime nascoste per non intimorire, quei risetti forzati per dar animo, quei toccamenti di tanto in tanto delle estremità già fredde, quei lividi alle labbra, quel velo sugli occhi, quel fiacco batter di polso già formicante, quella fronte tesa e dura, quel naso profilato, quegli occhi incavati quelle unghie luride e pavonazze, quell' affanno di vita, tutto è morte. Ancorchè i medici dissimulino, i

domestici facciano animo, e la natura si lusinghi, pure col non dir nulla, ognun gli dice, che si sta male, male, male. Ahimè che di già si lambicca la fronte in un freddo, e gelato sudore, si abbandonano le braccia, si gonfia il petto, china il capo, anneriscono i denti, si disecca la lingua, si empie di spuma la bocca e da capo a piedi tutto trema il di lui corpo con palpiti mortali. Forse v' inorridite a tal vista? eh via... che la morte, son per dire, perderebbe il nome di morte, se solo infierisse contro del corpo. La maggior tirannia l'usa contro la povera anima, allorchè non mascherata, non finta, ma vera, ma presente, scuotendogli il polverino su gli occhi, gl' intima con le parole d' Isaia: *finitus est pulvis, consumatus es miser*. Guarda, infelice, che scarsi momenti a te restano per dare un' addio perpetuo all' amato tuo mondo. Ecco quì ancora un' ora, e poscia l' eternità; ecco finito il tempo delle tue conversazioni, de' tuoi bagordi, de' tuoi pazzi divertimenti. Ed oh che spasimo assale il cuore di quel meschino, allorchè entrato il Sacerdote in Cotta, e Stola, scongiurando con acqua benedetta l' aria di ogn' intorno, gli ricorda quelle amare parole: *Dispone Domui tuae*! Eccoci all' ultimo giorno, e non vedrem più sole; eccoci all' ultima notte, e non vedrem più gior-

no; saldiamo i conti, aggiustiam le partite, perchè già si sta su l' andare: *Dispone domui tuæ, morieris, et non vives*.

III. Intanto il povero infermo al vedersi la morte in faccia fugge, e si ritira con la memoria alla vita addietro, ma la vita malmenata lo respinge innanzi; innanzi vede l' eternità, in cui sta per entrare, e lo spaventa; si nasconde dentro se stesso, e quivi ancora la coscienza lo punge, e spinge fuora. Oh che angustie, che crepacuori, che ore tenebrose, che giorno oscuro, che notte funesta, che momento, che momento orribile sarà mai questo! Ecco là David, che divenuto Romito nella sua Corte comincia solitario le sue dolenti vigilie: *Anticipaverunt vigilias oculi mei*. Osservate, come al variar degli affetti, variano in lui parimente i colori nel viso, i tuoni nella voce, i muovimenti nel corpo: *Exercitatus sum, turbatus sum*. Mirate come chiuso nel centro de' suoi profondi pensieri vede, tace, e contempla, anzichè sorpreso da pauroso raccapriccio e sospira, e trema, e gela, ed anche languisce, e sviene: *Defecit spiritus meus*. Ma perchè tanto sospira, perchè tanto si addolora David? Ecco il perchè: *Cogitavi dies antiquos, et annos æternos in mente habui*. Ahimè, dice David, mi son posto con la considerazione tra il tempo, e l' eternità, cioè a dire, nel momento ultimo della mia mor-

te che è quello per appunto, che tramezza il tempo, e l'eternità: *In medio me constitui*, dice un divoto espositore, *futurorum, et præteritorum temporum*. Dalla parte del tempo vedevo certi giorni brevi, ed antiquati, *cogitavi dies antiquos*, dalla parte dell'eternità vedevo certi anni lunghi, ed interminabili, *et annos æternos in mente habui*. Quel che passò fu brevissimo, quel che resta non ha fine, il passato fu un'ombra, l'avvenire è un'eternità, ed ahi orrore! ecco, che posto con la considerazione su le soglie dell'eternità, mi si rappresentano alla mente tutte le iniquità della mia vita trascorsa, gli amori, e diletti presi con Bersabea, l'ardimento contro Nabal, l'omicidio di quel povero Uria, e a vista di tanti peccati, e allo sparir del tempo da farne la penitenza altro sollievo non trovo, che la sinderesi della mia coscienza, e il pericolo della mia dannazione, che però non mi posso dar pace nè notte, nè dì: *Anticipaverunt vigilias oculi mei*. Avete ragione, o S. David, a temere, e tremar tanto. E voi, peccator mio, come potete vivere spensierato di un sì gran punto, di un sì gran momento? Voi non avete a morire eh? e non vi pensate punto? e non vi scuotete? Ah cieco, ah cieco! Deh risvegliatevi, carissimi, risvegliatevi tutti al grido di sì gran disinganno.

IV. Ma per rendere fruttuosa e la vostra

Meditazione, e la mia Predica, non v' immaginate, che altri fuor di voi si ritrovi in istato di spirar l' anima ora per ora, ma immaginatevi che voi siete il moribondo, di cui si parla, e però formatevi un poco da voi un' idea di vero agonizante. Eccovi con la candela in mano già spedito da' medici, che farete mai in tale stato? meditate pure meditate; Due occhiate, occhiate ahi troppo funeste! renderanno formidabile la vostra agonia, e quasi vi raddoppieranno in una morte due morti; una la darete al mondo, che per voi in un momento finisce, l' altra la girerete ad incontrar nuovi mondi, e Dio sa come cominceranno per voi; una al tempo, che già passò, l' altra all' eternità, che non finisce mai. Paragonate adesso il tempo con l' eternità. Che sono mai quei venti, quei trenta, quei cinquanta, sessant' anni di vita già passata, che sono mai? Interrogatene questi vecchi, che si ritrovano in un' età già cadente, e se vogliono dire il vero, vi risponderannno ciò che a me rispose un vecchio di cento e dodici anni, il quale interrogato, che gli paresse un' età così lunga; mi rispose, un momento..E che ne riportate con voi da questo mondo, che ormai vi sparisce dagli occhi. Un pensiero, mi disse, che mi affligge non poco, ed è, che potevo, e non ho fatto, potevo far di molto bene, e lo trascurai. Ecco l'

orribil pensiero ; che vi raddoppierà i sudori nell' agonia , mio caro peccatore : *Potevo , e non ho fatto*. Ma andate innanzi con la Meditazione ; e tanti spassi , tanti diletti , tanti applausi , tante borie , tanti onori goduti in vita , dove sono ? che sono mai ? stringeteli in pugno ... ahimè , che si son ridotti ad un bel nulla ! Or quì prende fuoco il S. David , e vi dice in faccia , andate miserabili , andate a sfamar le vostre voglie con sozzi diletti , e finti piaceri , perchè in verità voi ponete tutta la vostra beatitudine , in che ? In un brevissimo sogno : *Velut somnium surgentium Domine , in Civitate tua imaginem ipsorum ad nihilum rediges*. Sentite bene , mio caro peccatore , voi al presente dormite , e dormite profondamente in braccio al piacere , ma arrivato a quel momento , la morte vi scuoterà , vi risveglierà , e vi farà veder chiaro chiaro , che quegli amori , quelle tresche , quei balli , quelle conversazioni , quegl' interessi , quei guadagni , quei puntigli , quei tanti imbarazzi della vostra vita sì malamente spesa non furono altro , che una imaginazione , un' apprensione fantastica , un semplice sfumar di un sogno , un sogno , un sogno . E per un sogno si ha d' arrischiare l' eternità ? Dite su , per un sogno si ha da perder la beata eternità ? oh cecità lagrimevole !

V. Non potrà però battezzarsi per un so-

gno quel poco di bene, che si sarà fatto in vita, e se vi piace vederlo in prattica, alzate gli occhi, e date uno sguardo al mio glorioso Pietro d' Alcantera, che tutto giulivo sen vola all' Empireo, ripetendo con risuono di gioja quel motetto di Paradiso: *O felix pænitentia, quæ tantam mihi promeruit gloriam!* O felice penitenza, che mi hai fruttato tanto di gloria! Fermatevi di grazia, o S. Penitente, fermatevi, e prima d' involarvi a' nostri sguardi, e porger le mani alle palme, ai Diademi, alle Corone di gloria, che lassù vi aspettano, consolate le nostre speranze con ridirci, dove siasi mai ritirata quella vostra sì spaventosa penitenza. Dove sono quelle tante lagrime, che spargeste? i digiuni che pratticaste, le vigilie, i cilizj, le austerità sì disusate, e nuove, che faceste stupir un mondo? dov' è quel non aver riposato, che un' ora e mezza tra notte, e dì? dov' è quell' inedia di non mangiar che ogni tre giorni una volta? dove sono quelle discipline a sangue replicate più volte il giorno, quel cilizio di latta, che per venti anni continui vi succhiò il sangue dalle vene? quell' essere andato sempre a piedi scalzi, a capo scoperto esposto sì agli ardori, come ai ghiacci, ai geli, alle nevi? ove sono tante calunnie, tante persecuzioni, tante infermità, ove sono? Ah figlio, il tutto svanì, mi risponde, il tutto svanì! Oh l' è pu-

re scarso il patire, che abbracciai per il mio Dio; al contrario osserva l'immenso premio, che ne riporto: mira, mira, che bella Gloria: *O felix Pœnitentia quæ tantam mihi promeruit Gloriam!* Ah benedetta, se così è, benedetta per mille volte la S. Penitenza! Oh quanto riesce dolce l'aver patito, l'aver fatto del bene in vita, quanto riesce dolce in punto di morte! Beati voi, se così è, o tribolati, voi infermi; voi, che con fervor di spirito attendete alla santità della vita! Voi sì, l'intendete; perchè fate un sì bel traffico del tempo per mettere in sicuro l'eternità. Ecco la bella nuova, che vi dò. Tutto questo gran cumulo di opere sante, e buone, che radunate, tutto vi ridonderà in gioja, ed allegrezza in punto di morte: Ma che gioja, che allegrezza potrà sperare quello sciagurato, che con tanto di prodigalità avrà scialacquato il suo tempo, in cui ebbe tante belle opportunità, e potendo operar tanto di bene, non operò? Ahi che spasimo al cuore in vedersi sparito dalle mani il tempo da operar bene, che spavento gli cagionerà quel sentirsi intimare a chiare note: Non vi è più tempo: *Tempus non erit amplius.*

VI. A dar più polso ad una sì gran verità scende a bella posta un' Angelo dall' Empireo, ed oh quanto misterioso! Miratelo come incoronato di una vaghissima Iride, e vestito di splen-

didissima nuvola, ferma i due piedi, che sono due colonne di fuoco, l' uno nel mare, l'altro nella terra: *Posuit pedem suum dexterum super mare, sinistrum autem super terram*, e quivi giura per l' Altissimo Iddio: *et juravit per viventem in sæcula sæculorum*. Che cosa giura? Attenti: *Tempus non erit amplius*. Non vi sarà più tempo da operar bene. Allo spuntar dell' eternità, verrà meno ogni tempo: benissimo, ma che gruppo di misterj è mai questo? perchè a predicarci una sì gran verità elegge per catedra il mare, e la terra? Scioglie il dubio un divoto espositore. Avvertite, ci dice, che nel mare vien simboleggiata l' eternità, nella terra il tempo: or ecco perchè l' Angelo non stava bene, o tutto nell' eternità, o tutto nel tempo; ma per predicarci non solo con la voce, ma ancora con le opere si pone in mezzo al tempo, ed all' eternità, cioè nel momento della morte, che è quello, che tramezza il tempo e l' eternità, e quivi c' insinua questa gran verità, che arrivati, che saremo a quel gran momento, non vi sarà più tempo da operar bene: *Tempus non erit amplius*, non solo lo dice, ma lo giura: *Tempus non erit amplius*. Oh verità orribile! stampatevela nel cuore, o peccatori: *Tempus non erit amplius*. Non vi sarà più tempo, non vi sarà più tempo. Voi vi lusingate, Peccator mio, con dire, mi confesserò, mi con-

vertirò, farò, dirò, in quel punto non mi mancheranno ajuti..... Nò che non vi confesserete, nò che non vi convertirete, perchè non vi sarà più tempo: *Tempus non erit amplius*. Ve lo dice lo Spirito Santo: *Tempus non erit amplius*. Meschino voi! Quanto dareste allora per una sola di quelle tante ore, che sì alla cieca andate scialacquando in quella conversazione, in quella veglia, in quella bottega, là in quelle bettole, in quei ridotti? Quanto sarebbe prezioso un poco di tempo per fare una buona confessione generale, e dar sesto a quei tanti intrighi di coscienza? E pure non vi sarà concesso: *Tempus non erit amplius*. O un sol quarto d' ora per far come va fatto, un' atto vero di contrizione? E pur vi sarà negato: *Tempus non erit amplius*. Ahimè, che in vedervi sparito dalle mani il tempo, smanierete per rabbia, vi tapinerete da disperato, ma senza frutto. Piangeva il Segretario di Francesco I. Re di Francia, (che fu una delle prime teste di quel Regno) allorchè ridotto all' estremo si avvide, ma tardi si avvide della sua pazzia in avere impiegato tutto il tempo per gli affari della Corte, con poca o niuna applicazione ai più importanti dell' anima, e singhiozzando diceva: Oh me sciagurato, quanto sono stato pazzo! tra le lettere da me scritte, ed altre fatte scrivere in servizio del mio padrone ho consumato più di

cento risme di carta; e poi non ho avuto tanto cervello in valermi di un foglio solo per distendervi sopra una buona confessione generale. Ahimè che ora non mi troverei assediato da tante angustie! E voi, dilettissimi, a che pensate? che aspettate voi? di avere a sospirare, quando i vostri sospiri non serviranno ad altro, che per maggiormente accuorarvi? Ma che abbiamo a fare? Eccolo quel che avete a fare: Attenti di grazia, perchè questo è tutto il frutto, e della mia Predica, e della vostra meditazione. Sapete voi ciò che avete a fare? Eccolo: *Fate adesso quel che vorreste aver fatto allora*: Sì sì, *fate adesso quel che vorreste aver fatto allora*. Quanto bene vorreste aver fatto in quel punto? e confession generale, e penitenza, e orazione, insomma una vita santa. E perchè non farla adesso, perchè non farla? So io il perchè; perchè vivete in tenebre, nè sapete ben comprendere l'importanza di sì gran verità. Quei popoli dell'Etiopia, che dall'avarizia son condannati a cavar metallo, si legano una candela alla fronte per discernere col favor di quella luce il bugiardo dal vero. Alla candela, alla candela dell'agonia aspetto certuni, che battezzano per esagerazioni le verità più importanti. Oh quanto diversi saranno i loro sentimenti in quel punto. Mirate là Leone XI. che al lume di quella candela esclama: oh se

fossi stato portinajo della più povera Religione del mondo, e non avessi avuto in mia custodia le Chiavi di Pietro, quanto più agevolmente adesso mi aprirei le porte del Paradiso! Sentite voi come parla un Papa? Filippo III. Re delle Spagne, benchè fosse vissuto più da Monaco, che da Monarca, anche lui a quel lume fatale esclama: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas*. Vanità di vanità sono i Scettri, le Corone, le Monarchie, ogni cosa è vanità, fuorchè la scienza di ben morire. E voi che direte? Pensate bene, pensate, che troppo necessaria è la vostra meditazione su di questo punto.

VII. E pure non è questo il sommo rammarico di un povero Agonizzante. Il tempo, che già passò, l'affliggerà, non v'ha dubbio, ma quel vedersi allora posto in mezzo a due spaventosissimi Eserciti, uno de' demonj, l'altro di peccati tutti in atto d'insidiarli la vita. Oh questo sì li stringerà talmente il cuore, che sospirando lo farà esclamare con David: *circumdederunt me, circumdederunt me dolores mortis!* E' opinione assai commune, in cui concorre l'autorità di molti Padri, e la fede di molte istorie, che ad ognuno apparisca il Demonio in quell' estremo; e secondo l'Angelico apparve anche a Gesù Cristo su la Croce, così spiegando quel passo di San Luca, *recessit usque ad tem-*

pus crucis, ubi erat illum de tristitia tentaturus, della qual tentazione il Benedetto Gesù si lagnò con quelle parole: *Pater mi, ut quid dereliquisti me?* L'istesso affermano S. Gregorio, il Boccadoro, ed altri. Ahimè. Ahimè! ahimè! che orribil combattimento, che fiera battaglia vi aspetta in quel momento mio caro peccatore, fiera sì per la quantità, come per la qualità de' nemici! sono più di sei mila anni, che il demonio non fa altro mestiere che di tentar gli uomini; ora pensate, se sa tutte le vie, tutti i strattagemmi per farli cadere. Aggiungete che adesso in vita vi tenta ora l'uno, ora l'altro demonio, ma in morte si uniranno ad eserciti quei mostri tartarei per espungnarvi, conforme successe a Craone Conte di Segdeburg, contro cui si strinsero intorno al letto per combatterlo nella sua agonia, sapete quanti? quindici mila diavoli. Or che sarà di voi meschino in vedervi ingombrata la stanza da tante bestie infernali? che spavento! che orrore! Deh contentatevi per l'affetto tenerissimo, che io vi porto, che adesso vi manifesti, qual sarà fra tutte la tentazione più veemente, con cui il diavolo procurerà di strascinarvi nella sua rete. Sapete qual sarà? la tentazione di diffidenza, di disperazione. Adesso vi dipinge larga e spaziosa la via del Paradiso, la Misericordia di Dio più che grande, e più che facile la conversio-

ne; ma allora vi stringerà il cuore, e vi farà toccar con mano, che per voi il caso sarà disperato. Mentre voi starete combattendo con i dolori, con l'agonia, e con mille nojosi pensieri, verrà un demonio a susurrarvi nell'orecchio: eh bene? credi tu averti a salvare? mi maraviglio; che dice la Scrittura? *Vix justus salvabitur*. Dice, che appena il giusto si salverà. Come dunque pensi salvarti, peccatore sì scandaloso? eh rinega pur Cristo, e la sua fede, che già sei nostro, sei nostro. E voi che risponderete? Dopo questo verrà un altro, che tutto rabbia vi dirà: Non ci è perdono per te, Iddio non la perdonò al proprio Figlio per i peccati degli altri: *Proprio Filio non pepercit*: or pensa, se vuol perdonare a te per tanti peccati sì enormi: eh via, che non vi è più speranza per te; sei nostro, sei nostro. E voi che direte? A questo succederà un'altro, il quale vi farà nascer nel cuore una vana speranza di avere a guarire, e al lume di questa speranza risveglierà i fantasmi di quell' amica, e forse ve la farà comparir dinanzi, conforme successe ad un cavaliere, a cui assistevo in Firenze il quale tremando mi si rivolgea con dire: *Eccola, Padre, eccola*. Oh! allora sì, che trovando corrispondenza al di dentro di qualche mal'abito richiamerà alla memoria tutti quei pensieri più lordi, riaccenderà tutti quegli affetti più diso-

nestì, insomma toccherà tutti quei tasti, dai quali sa essere stato corrisposto in tempo di vita, e facendola da esperto Capitano (dice San Gregorio): *juxta complexionem uniuscujusque convenientibus vitiis insidiatur*. Dove vedrà la parte più debole, ivi appunto darà la batteria più forte, e la darà con tanta furia, che il B. Elzeario Conte di Ariano, conforme riferisce il Surio, entrato in agonia, cominciò tutto a gelare, a tremare, e struggersi in gran sudore. Indi tutto ad un tratto si levò a sedere sul letto, e con un'occhio tutto impaurito, e compassionevole, gridò tre volte: *Ah se sapessero gli uomini, se sapessero le crude battaglie, che si danno dall' inimico in quest' ultimo passo alle anime*. Se le sapessero! e si rimise giù. Signori Sacerdoti, voi che o per debito del vostro ufficio, o per zelo di carità assistete a' moribondi, deh non li abbandonate in quel punto, assisteteli con amore, e rincuorateli! oh se sapeste ciò che vedono, allorchè stralunan gli occhi, si voltan di quà, e di là, dimandano i panni, vogliono balzar fuori del letto! Allora è, che se gli presenta il demonio in guisa di un fiero dragone: *Habens iram magnam, sciens, quia modicum tempus habet*: e gli minaccia l'ultimo esterminio. Or che farete, peccator mio, allorchè vi ritroverete stretto tra le branche del diavolo? Ahimè, che se non rimediate in tem-

po, vi dispererete (ve lo avviso innanzi per vostro bene) vi dispererete, conforme successe a quel giovane chiamato Teodoro, di cui scrive S. Gregorio nei suoi Dialoghi. In quell' estremo diede in disperazione, cacciando via tutti i Sacerdoti, che l' assistevano: *Recedite*, *recedite*: andava esclamando, e non vedete questo diavolo, che in forma di fiero drago ha cominciato a divorarmi? *Sinite ut faciat*, *quod facturus est*: lasciate che mi porti seco all' inferno. Ahi orrore! ahi spavento! E di voi che sarà? pensate bene, pensate... a che tanto pensare Padre, a quel che sento, per me non vi è più rimedio. Nò, fratello, nò, il rimedio vi è, ed è facilissimo, e l' avete in mano. Ma qual è? eccolo. *Fate adesso quel che vorreste aver fatto allora*. Sì sì, *fate adesso quel che vorreste aver fatto allora*, *ed eccovi in salvo*.

VIII. Compatisco pure col più vivo del mio afflittissimo spirito un povero agonizzante, allorchè chiamato dal mio ministero ad assistergli, lo scorgo tutto grondante di sudor freddo girar gli occhi turbati or quà, or là, e come se le lenzola, fra cui ravvolgesi, fosser seminate di spine, procurarne con impazienza frenetica la fuga. Io allora rumino tutto tremante, e pensoso quanto siano giuste le sue smanie, ed oh dico fra me: avete ben ragione povera creatura di così atterrirvi. Non sono i so-

li demonj che vi spaventano, ah che il maggior terrore vi si arreca dagli anni della vostra vita trascorsa, che tutti vi si distendono innanzi agli occhi, con farvi leggere il lungo processo delle vostre iniquità, per cui vi convien quanto prima rendere strettissimo conto ad un giudice inesorabile, che assiso sul trono di maestà severo v' attende! ahimè che al lume di quel candelino benedetto con quelle pupille appannate, e vista torbida si vedono pur chiare, e si scorgono per minuto tutte le cose, che mai si vollero vedere in vita: *dives cum dormierit aperiet oculos suos*, dice il Santo Giobbe, *quia oculos, quos culpa clauserat, mors aperiet*; commenta S. Gregorio. Sì che un peccatore su quell' estremo aprirà gli occhi, e vedrà il numero innumerabile dei suoi gravissimi peccati: *universus illic peccatorum cumulus renovatur*. Ora quì attendete, si aggira l' anno per trecento e sessantacinque giorni, batte ottomila settecento e sessant' ore, aggiungete voi i quarti, e moltiplicate i minuti, e poi mettete insieme tutti gli affetti, parole, pensieri, opere, sguardi, sospiri, i fini, i mezzi, i pretesti palliati, palesi, occulti, tutto, tutto: *mors aperiet*. Chi sarà vissuto sessant' anni, quanto disse, fece, pensò, in cinquecento venticinque mila e seicent' ore: chi settant' anni, quanto disse, fece, pensò in seicento tredicimila e ducent' ore, tutto,

tutto : *mors aperiet*. Or che spavento sarà mai di un peccatore invecchiato nel male, vedersi comparire innanzi agli occhi cento mila pensieri disonesti acconsentiti in vita sua, altrettante parole sfacciate proferite a suoi giorni, venti o trentamila disonestà di tutte le specie, con tutte le sue circostanze più orride, più vergognose, insomma vedersi innanzi agli occhi un esercito di scandali, di bestemmie, di mormorazioni, d'ogni sorte peccati? Ma che dissi di ogni sorte peccati? *justitias judicabo* si protesta il grande Iddio. Compariranno pur troppo, compariranno l'istesse opere buone, ma fatte al rovescio, fatte malamente. Compariranno, Signori Ecclesiastici, quelli uffiej divini recitati con tanti intermezzi di ciarle, di sguardi, di cicalecci, quell'orazioni portate via da tanti svagamenti e distrazioni. Compariranno, Signori Secolari, quelle corone recitate col rosario in mano, e col diavolo in cuore, quelle visite di Chiese profanate da tante irriverenze di racconti, d'inchini, di motti, di cenni, d'amoreggiamenti; quei Sagramenti frequentati per mera apparenza, con tanto strapazzo, con sì poco frutto, con sì poco apparecchio: in somma quel poco di bene mescolato con tanto di male. E non basterà tutto questo per opprimervi il cuore? già lo so che quel peccatore con un monte di peccati sulle spalle salta, e ride, come se vi

avesse una piuma. Lasciate che la morte lo strascini alle sponde di quel gran momento, oh di quanto peso li sarà un peccato solo! Osservate di grazia una gran trave in mezzo ad un lago d'acqua, voi vedete, che leggiera vi galleggia sopra, la muovete, la rigirate con una mano, come vi pare, e piace; tiratela alla sponda, provate un poco a cavarla fuora; ohimè che peso, non basterebbero le forze d'un Atlante. Alle sponde, alle sponde di quel gran momento vi aspetto, o peccatore; ahi che oppressione, ahi che peso insopportabile sarà mai quello! Orditemi, fratel mio, che sarà di voi con tanti peccati su le spalle? Voi che mai faceste penitenza, mai spargeste una lagrima, mai daste un sospiro, che sarà di voi? Se i Santi stessi inorridirono a vista di quel passo sì tremendo, e persone insigni per virtù lasciarono ai posteri molta dubbiosa la lor salute? . . .

IX. Ma per vederlo in prattica lasciamoci condurre da S. Gio Climaco alla spelonca di un moribondo Romito, e son quarant' anni, che morto al Mondo vive sepolto fra gli orrori delle boscaglie. E' tanta e tale la di lui innocenza, che le fiere stesse umiliati ai suoi piedi vanno a prendere il cibo dalle sue mani. Il suo nome è Stefano, la sua perfezione è di Santo. Consumato dai rigori della penitenza sta per spirare l'anima ora per ora; e per lottar più si-

caro col nemico, si fa collocar su la cenere del nudo terreno. Oh questa sì, sarà un' agonia consolante, e noi lo udiremo cantare qual Cigno le Divine Misericordie. Ah! Uditori miei dilettissimi, se non palpitate a ciò che son per dirvi, per qual altra occasione serbate voi i vostri timori? Miratelo. Gira l'angustiato moribondo or in questa, or in quella parte i sbigottiti suoi sguardi; quando s'alza affannato, e grida: Ahi ch'è pur torbida l'acqua! ahi che è difficile il guado! Monaci Fratelli miei, volete voi dire che passerollo senza annegarmi? *Forsitam pertransibit anima nostra aquam intolerabilem?* Quando rimessosi di nuovo a giacere con viso più lieto esclama: Benedetto sia Dio, ora mi viene il coraggio per poter durare al contrasto: *Benedictus Deus, qui non dedit nos in captionem dentibus eorum.* Ma ecco che subito si rabbuffa, e di nuovo si turba, e come se fosse citato ad un gran tribunale va rispondendo con parole interrotte... è vero, questo peccato l'ho commesso, ma pure per tanti anni digiunai ... sì questo ancora, ma lo confessai; non è vero questo nol commisi mai ... sì, mi ricordo, questo peccato l'ho commesso, e non ho che dire, se non rimettermi alla misericordia di Dio, *et quidem ad hæc quid dicam non habeo.* Ah mio Dio, che siete pur giusto! Ah mio Dio, che vi fui pur' ingrato! ah, ah mio

Dio; dunque non mi vorrete salvo!.... e in mezzo a questi singulti trapassò, lasciando tutti quei Monaci sbalorditi, che taciturni si rimiravano gli uni con gli altri, sul dubio, se dovevano festeggiarlo qual salvo, ovvero piangerlo come dannato. Quà peccatori miei dilettissimi, venite quà tutti, se i giusti tremano, se i giusti lasciano dubbiosa la lor salute.... di voi che sarà? siete voi più forti? siete voi più innocenti? siete voi più sicuri? Se uno Stefano non sa che rispondere al diavolo, che l'accusa al tribunal di Dio, voi che risponderete, allorchè vi accuserà di tante sceleragini, che già sapete? Ahimè ahimè, che sconvolgimenti, che affanni, che oppressioni, che agonìe, che strette, che sudori, che morte, che morte, che momento sarà mai quello per voi! E voi intanto che fate? i Santi tremano, e voi non tremate, e non temete? Ma che abbiamo a fare? Dunque non vi è più rimedio? Sì, vi è rimedio, e l'avete in pronto, ed è agevolissimo. Eccolo. *Fate adesso quel che vorreste aver fatto allora*; sì sì, *fate adesso quel che vorreste aver fatto allora*. Non vorreste allora &c., e perchè non lo fate adesso? Viva Dio, che nel dì dell'universale Giudizio io alzerò la fronte a confusione di tutti quei disgraziati, che vogliono strascinare i loro peccati sino al cataletto. Io io griderò ad alta voce, che li ho avvisati più vol-

te, sì, li ho avvisati più volte, e voi mio Gesù me ne sarete autorevole testimonio, sì li ho avvisati più volte, e questa mia stessa Predica è questa loro Meditazione risulterà in maggior loro confusione. Ma spero di no, perchè sebbene non si sono mossi al terrore, che prova un agonizzante per la considerazione del tempo; che in un momento passò, e per considerazione di tutte le circostanze di quel momento presente, che attualmente l'affligge, non potran reggere allo spavento, che cagiona la vista dell'eternità, che a momenti a momenti l'aspetta. Lasciatemi riposare.

Seconda Parte.

X. Per terminare con frutto e voi la vostra meditazione, ed io la mia predica, date uno sguardo a quel giovane, il quale pendente dai rami di un'alta quercia vi mostra il petto da tre gran lancie trafitto, e scorgerete in esso un'imagine viva di un moribondo angustiato da tre considerazioni, e dal tempo che passò, e dal momento presente che l'affligge, e dall'eternità, che l'aspetta. Già voi dallo splendor della chioma che sembra oro fino, dalla bellezza del volto, che non morì con la morte, dalle fattezze, della dispostezza, e dalle piaghe, divisate ch'egli è Assalonne. Qua, giovani dis-

soluti, apprendete una volta da questo esempio, dove vanno a terminare e la superbia, e l' incontinenza, e gli amori. Ora ditemi, qual fu la cagione di sì funesta sventura? furono i capelli, che il ravvilupparono fra quei bronchi. I capelli? e pare a voi, che capelli sì delicati e sì fragili, potessero fermar pendente in aria un giovane sì bellicoso e robusto, carico d' armi, e incalzato dai suoi nemici? tant' è: poterono, ed ebbero forza di fermarlo. Ma come poterono? poterono, perchè erano troppo intrigati, perchè erano troppo sparsi, perchè una sol volta tanto si radevano. Ma quella spada al fianco che fa? perchè con un colpo non recise fili sì delicati? sapete perchè? dice l' Abulense, perchè sbalordito Assalonne dalla vicina sentenza, da cui pendeva un' eternità, non seppe in quei scarsi momenti pensar ad altro, che a suoi timori: *non attendebat ad ea, quæ sibi utilia erant*, ecco il perchè, *quia sententiam Dei tremefactus expectabat*. Oh momento! momento, da cui dipende un' eternità! *momentum a quo pendet æternitas*: che sbalordimento non cagiona nel cuore di un peccator moribondo! che dissi di un peccatore? se questo è quello, che ha riempito i deserti di anacoreti, che tutti tremavano al riflesso di un sì spaventoso momento. Oh momento, oh momento, andavano gridando per quelle foreste, oh momento, oh

momento, da cui dipende un' eternità: *momentum a quo pendet æternitas*. Queste due parole momento e eternità, eternità, e momento facevano vivere anzioso il Santo Abate Elia, che dopo avere vissuto vicino ad ottanta anni in asprissima penitenza gemeva spesso con dire: tre cose mi fanno raccapricciare per l'orrore; *tria timeo: egressionem animæ e corpore, severitatem examinis, sententiam Judicis*. Temo tre cose, diceva questo gran Santo, la separazione dell' anima dal corpo, che si farà in un momento, il severissimo esame di tutte le mie azioni, che seguirà in un momento, e la sentenza del Giudice, da cui dipende una eternità, che si fulminerà in un momento. Un momento, un' eternità mi tengon sollecito e timoroso: *momentum a quo pendet æternitas*. Questo momento, quest' eternità ponderò un dì il glorioso S. Bernardo, e ne rimase sì sbalordito, che fece un proposito di mài più ridere in vita sua, e conforme lo fece, così lo osssevò. Questo momento, quest' eternità teneva innanzi agli occhi il mio glorioso Pietro d' Alcantara, allorchè su gli ultimi periodi del suo vivere, standosene stramazzato su di un povero letticiuolo, un nostro Religioso per motivo di carità volle coprirgli un piede, che stava alquanto scoperto: no, figlio, ripigliò il Santo, non riscaldar questo mio corpo, perchè ancora vi

è pericolo di perdere la beata eternità. Questo momento, questa eternità faceano palpitar l'anima nel petto al glorioso S. Ilarione, allorchè moribondo consolava se stesso con dire: *anima mea septuaginta annis servisti Domino, & adhuc times?* anima mia settant'anni hai servito al tuo Signore in questo deserto, e ancora temi? oh Dio! un Ilarione teme, un Pietro d'Alcantera teme, un Bernardo teme, e quel peccatoraccio là non teme, e quella peccatrice non teme! Avete voi il cuore impastato di bronzo? come non temete o peccatori, come non temete a vista d'un sì spaventoso momento, che vi spande innanzi agli occhi l'immenso di una eternità? Ahimè che pur troppo temiamo, ma che abbiamo a fare? Ecco quel che avete a fare. Fate adesso quel che vorreste aver fatto allora; adesso adesso fate quella santa Confession Generale, adesso distrigate i capelli di quei tanti garbugli di coscienza, altrimenti al comparir di Gioab, all'accostarsi della morte rimarrete talmente sbalorditi, che rimarrete sospesi dai vostri capelli, cioè morirete negli abiti vostri corrotti, morirete nelle vostre confessioni malfatte, morirete in peccato in *peccatis vestris moriemini*....

XI. Ma per vederlo con più chiarezza, rivoltate l'occhio per l'ultima volta al peccator

moribondo, mirate come rivolto al Sacerdote assistente con voce languida gli dice: Ah Padre, vi sarà misericordia per me? sì, figlio, finchè dura la vita v'è speranza di perdono. Ohimè, se sapeste, quante cose mi sovvengono in questo punto! primieramente tanti Sagramenti presi con sì grande strapazzo, per usanza, senza badare a ciò, che mi facessi; tanti legati pii lasciati dai miei maggiori, e da me mai sodisfatti; tante povere famiglie; che per canto mio scapitarono d'interesse, d'anima, e d'onore... Già v'intendo, non v'inquietate più. Ohimè quel denaro spremuto dalle vene de' poveri per pascer lupe, e cagne; quelle Chiese frequentate sol per isfogo de' miei amori impuri; quelle vendette arrabbiate sotto pretesti di fervorosi zeli... Bene ho inteso, e avete altro? Pur troppo ho la coscienza aggravata per quella fama tolta a quell' uomo da bene, e mai restituita; per quei contratti usurarj manipolati a danno della povera gente; per quelle tante disonestà senza numero della mia lorda gioventù... Via chiedetene perdono, e poi datevi pace. Non posso, Padre, non posso; adesso mi ricordo di tante conversazioni, tresche, balli, veglie, festini, che furono la fucina di tanti pensieri indegni, di tante parole sfacciate, di tanti sguardi avvelenati: ohimè che mi si opprime il cuore a vista di tanto tempo perduto nelle piazze, per le bet-

tole, ne' ridotti, con tanti giuochi abominevoli di carte, e dadi, resi anche più mostruosi da quelle bestemmie sì orrende con tanto scandalo della mia povera moglie, e di tutta la mia famigliuola; e quel che è peggio, neppur me ne facevo scrupolo, neppur me ne confessavo, ed ora mi accora.... Via non ci pensate più, che vi dò l'assoluzione di tutto. Ah nò, che mi pare di morir dannato: dovete sapere, che io son quello scelerato, che feci rompere il collo a quella fanciulla; la poverina era semplice, non sapeva, io l' insegnai, io la sedussi; lascio quel giovine in peccato mortale, io lo sviai, io l' ho posto sulla via della perdizione; lascio il diavolo in quella casa; son io, che con tanti raggiri, mormorazioni, e rapporti falsi ve lo introdussi, e ve l' ho mantenuto per fino ad ora. Or com'è possibile, Padre, che io mi salvi? ah che per me non vi è modo, non vi è modo!.... Nò, figlio, basta che adesso facciate un' atto di vera contrizione. Atto di contrizione! se non so come vada fatto, non lo feci mai..... Non vi scorate per questo, ve l' insegnerò io, vi ajuterò io, dite su, *Signor mio Gesù Cristo*, deh aspettate Padre! eh che sarà de' miei poveri bambini, che lascio sì abbandonati, della mia povera moglie sì desolata?... eh nò nò, pensate all' anima, all' anima. E' vero Padre, ma se

sapeste quanto ho la testa infuscata da quella lite, che sta pendente, le scritture in man di colui.... Eh via, via, queste cose sono tutte finite per voi, l'anima, l'anima vi deve premere, pensate all'anima, e però eccitatevi ad un'atto di vera contrizione, dite pur sù: *Signor mio Gesù Cristo mi pento di avervi offeso, perchè siete un sommo Bene, e propongo di non offendervi mai, mai più*, lo dite di cuore, non è così? In nome di Dio: *Ego te absolvo a peccatis tuis in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti amen*. Disponetevi a ricevere il Santissimo Viatico. Ecco già si sente il mesto suono del campanello, già si ode il mormorio confuso della moltitudine divota, che l'accompagna, già entra, già sale sù. Eccolo nella stanza. *Pax huic domui, et omnibus habitantibus in hoc habitaculo*. Orsù *accipe frater Viaticum Corporis et Sanguinis Domini nostri Jesu Christi*. Piglia, fratello, il Viatico, che ti dà la buona Madre S. Chiesa. Viatico! e per dove? per l'altro mondo? ma io che mai vi ho pensato, e sono stato sempre uomo di questo mondo. Tant'è, convien andare. *Accipe frater Viaticum Corporis et Sanguinis Domini nostri Jesu Christi*. Si prende, e appena preso il Viatico, e licenziato il Sacerdote, a poco a poco mancano i sensi, si ritirano i nervi, s'impallidisce il volto, si gonfia il petto, s'ingrossa la lingua, e a for-

za di parosismi mortali dà gli ultimi boccheggiamenti, spira, muore...... si dà il solito segno con la campana, e da tutti si fa la scambievole domanda: chi è morto? il tale. Ah benedetto lui, starà meglio, che non stiamo noi; e forse forse quell' anima piombò a dirittura *all' inferno*, *all' inferno* .... Come, Padre! chi spirò con sì bella morte, con l' assistenza dei Sacerdoti, con l' ajuto de' Sagramenti, si pone in dubbio la di lui salute? Sì, fratelli, vi è dubbio, vi è dubbio. Ah che voi, voi ci accorate con questa Predica, voi ci accorate... Ma che vi ho a dire, miei cari ascoltanti? Io non ho a morire? se il morire fosse più agevole, più sicuro, il sarebbe per voi, il sarebbe per me: *Securos vos facerem, si securus fierem*. Ah che *territus terreo* vi dirò con Agostino. Io sono atterrito da queste verità, e a questo fine ho indossato quest' Abito Santo dell' Istituto più stretto dell' Ordine Serafico per assicurarmi una buona e santa morte, dunque: *timeamus, ne timeamus*: temiamo adesso, adesso per non avere a temere allora, facciamo adesso quel che vorressimo aver fatto allora. Pensiamoci bene adesso, dilettissimi, adesso operiamo rettamente, adesso ec. Nè mi state a dire: mi confesserò, mi ajuterò con i Sagramenti; perchè con tutti i Sacramenti non vi dò per sicuri in morte, se alla vostra morte sarà preceduta una mala

vita. Attendete all'Esempio, e finisco:

XII. In tempo che nell'Università di Parigi fioriva il glorioso S. Brunone in qualità di Dottore si ammalò un'altro Dottore suo confidente, e dopo ricevuti tutt'i Sagramenti con somma pietà e divozione se ne morì. Fu portato il cadavere alla Chiesa dall'istesso S. Brunone, ed altri Dottori Parigini, che per onorare quel loro laureato Collega, vollero essere presenti a quelle solenni esequie. Avvenne che nel recitarsi le Lezioni, che cominciano: *responde mihi quantas habeo iniquitates*: a vista di tutti si alza quel cadavere dal cataletto, e dice ad alta voce: *justo Dei judicio accusatus sum*: per giusto giudizio di Dio sono stato accusato al suo Divin Tribunale, e si rimette giù. Pensate qual' orrore cagionò in tutti la voce di un morto. Ne fu subito portato l'avviso all'Arcivescovo, il quale ordinò si sospendessero l'esequie sino al dì seguente; e rintuonato nel giorno dopo il *responde mihi*, ecco che la seconda volta si alza quel cadavere, e dice: *justo Dei judicio judicatus sum*; per giusto giudizio di Dio sono stato giudicato nel suo divin tribunale. Questo secondo tuono tirò quasi tutto il Popolo di Parigi a quella Chiesa: ed ecco che ricominciata nel terzo dì la lezione: *responde mihi* mentre tutto il popolo se ne stava affollato in quel tempio, si alza per la terza

volta quel cadavere, e con voce più ferale, e spaventevole dice: *justo Dei judicio condemnatus sum*. Pel giusto giudizio di Dio sono stato condannato all' inferno . . ahi che gemiti, che sospiri, che pianti si eccitarono in tutto quel popolo. Un' uomo da bene, dopo ricevuti tutt' i Sagramenti viene condannato all' inferno! Ah noi meschini, che sarà di noi? eppure si era confessato, e pure si era communicato, e aveva ricevuto l' Estrema Unzione; e ciò nonostante si dannò. Ma come va? ecco come va, perchè dopo ricevuti i Sagramenti acconsentì ad un pensier malvagio, conforme fu rivelato ad un' anima santa, e per quel pensiero acconsentito si dannò. Or di voi che sarà? voi voi che acconsentite a tutt' i pensieri, che sarà di voi? ma che abbiamo a fare Padre mio? deh arrivate tutti a piedi di questo Cristo, e vel dirò ciò che avete a fare, e vel dirò con questo Santo Crocifisso alla mano: *fate adesso quello, che vorreste aver fatto allora*. Ma che possiamo fare adesso? ah Spirito Santo ditelo voi al cuor di questo popolo, voi muovete i cuori, voi assistetemi in un punto di sì alta importanza. Sapete ciò che dovete fare adesso? eccolo, fate voi quel tanto, che fece il glorioso S. Brunone, che ancor secolare in udire la voce di quel morto, in considerare la stravaganza di quel successo, in riflettere quanto sia pericolo-

so il salvarsi in mezzo al secolo, diede in un pianto dirotto, e acceso di un santo fervore, fatta lega con altri sei Dottori suoi compagni, abbandonò il mondo, se ne fuggì al deserto, diventò Santo, e fondò la santa Religione dei Certosini, che ebbe origine dal narrato successo. Ecco quel che dovressimo far tutti, finirla una volta, dare un calcio al mondo, ritirarci in qualche deserto a piangere i nostri peccati. Che fa dunque quel giovane, che già da tanto tempo è chiamato da Dio alla Religione, che non se ne fugge ad un Chiostro dei più santi, e dei più ritirati? Che fa quella fanciulla, che non eseguisce quel divoto pensiero di nascondersi in un santo Monastero? a che pensa quel vecchio? perchè non si striga da tanti interessi per attender unicamente all'anima sua? voi capi di casa, voi ammogliati, voi maritate, se non potete abbandonare il mondo col corpo, perchè non lo abbandonate col cuore? *Tempus breve est*, vi dirò con Paolo Apostolo, il tempo è breve, dilettissimi, è breve: *Reliquum est, ut qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur*: convien vivere in questo mondo, come se non fossimo più di questo mondo. Al deserto fratelli, al deserto. Come! non vi da l'animo? non avete cuore per tanto? almen questo non mi negate: Tutti genuflessi ai piedi di questo santo Crocifisso piangete i vostri peccati, rico-

noscete la vostra mala vita meritevole di una pessima morte, e però con pianti amari, con lagrime, e con sospiri chiedete perdono. Deh picchiatevi tutti il petto, e piangendo amaramente replicate più e più volte: perdono Gesù mio perdono. Ah che le vostre lagrime insieme col perdono vorrei vi ottenessero una buona e santa morte, e però rimirate tutti Gesù, che ve ne porge il modello dalla Croce: *Pater*, disse l'afflitto Gesù prima di morire, *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*. Eterno Padre nelle vostre mani raccomando l'anima mia. Oh belle parole! me le voglio scrivere in mezzo al cuore, per dirle ancor io quando sarò per morire. Ecco, popolo mio, come spero di morire, abbracciato con Gesù, dicendo con lagrime: *Pater, ah Pater!* Gesù mio caro, amatissimo Padre, mio Padre Santissimo, nelle vostre mani raccomando l'anima mia. Via su fate tutti adesso quel che vorreste fare allora, tutti raccomandatevi l'anima, dicendo con le lagrime agli occhi: *Pater! ah Pater! in manus tuas commendo spiritum meum*. Eterno Padre nelle vostre mani raccomando l'anima mia. Come, come! un' anima sì sporca, un cuore sì lordo in mani sì sante e pure come son quelle di Gesù? eh nò nò lavate prima con lagrime di penitenza quell' anima infangata nei vizj, lavatela con le lagrime, rinovate i sospiri

con dire: Perdono Gesù mio perdono. Adesso sì, che a vista di tante lagrime, in udir sì divoti sospiri tutta si consola l' anima mia. Che però, se voi mi chiedete: Padre, che sarà di noi? anderemo noi salvi da sì pericoloso naufragio? ci salveremo noi in quel punto? vi dico francamente che sì, purchè una sol cosa voi facciate, e facciate di cuore. Che cosa è mai questa? eccola: tutti quanti quì siete, tutti, ma tutti rivoltatevi alla gloriosa Vergine Maria, raccomandatevi a Maria Santissima, ditegli di cuore: ajuto, Maria Santissima, ajuto: *Maria Mater gratiæ, mater misericordiæ, tu nos ab hoste protege, & mortis hora suscipe*. E per ottener un ajuto opportuno della Gran Vergine, fate adesso quel che vorreste aver fatto allora. Convertitevi adesso davero e di cuore, e se mai in quel momento fatale il diavolo la vincesse, con istrapparvi dal cuore qualche malvagio consenso, non vi disperate perciò, ma subito fate un' atto di vera Contrizione, ed assicurerete la vostra causa. Ecco dunque tutto il fondamento della vostra speranza, che vi manderà a casa consolati, e sarà tutto il frutto e della mia predica e della vostra meditazione. Adesso in vita una vera conversione, e in morte una vera contrizione, ed eccovi tutti salvi, che Dio vi conceda.

DOMENICA QUARTA DI QUARESIMA.

DELLE ANIME DEL PURGATORIO.

Unde ememus panes, ut manducent hi! S. Gio. VI.

I. Se l'Anima portatasi col pensiero sul baratro dell'inferno a meditar con fantasie d'orrore quella vasta voragine dei tormenti, partisse da quel luogo coll'apprensione sì sbigottita, che consumando per quelle pene tutto il timore, non sapesse temer più verun'altro male; vorrei pur io ciò non ostante disingannarla, con aprirle in orrida prospettiva le porte del purgatorio. Purgatorio! Le di lui pene non voglio già ingrandirle al confronto di quelle, che si patiscono quassù nel mondo, sarebbe questo far loro un troppo sensibile affronto. Pene del purgatorio! sono pene, che non cedono alle pene stesse dell'inferno; e pure nel concetto degli uomini non sono tali, perchè pochi son quelli, che curiosi di liberare le anime dei loro congiunti, che le patiscono, o di provedere alle anime proprie, che una volta le patiranno. Io però motivo più proporzionato non trovo per impietosire i cuori de' miei ascoltanti, che fargli vedere quelle anime sante a guisa di una gran turba de' poverelli, che avendo gran fame, e gran sete della gloria, stuzzicano la compassione d'

ogni cuore a sovvenirle tra tante pene; come già le turbe evangeliche mossero a compassione il buon Gesù, acciò le provedesse di pane: *unde ememus panes, ut manducent hi?* Ah se un raggio di luce migliore rischiarisse quest' aria, quante e quante vedreste di quelle anime sante esser concorse in questo Sagro Tempio, con starsene tutte affollate intorno a quegli altari, a questo pulpito, riempiendo ansiose tutti quei colonnati! Ed oh con che fiducia su la vosrta pietà sentono questa mane la mia Predica, come pregano, come si raccomandano agli Angioli loro, agli Angeli nostri Custodi! Attendete, se assai più dei poveri mendichi, vi muovino a compassione. A me a me dicono, che son scordata da tutti, a me, che son tua madre, che son tua sorella, a me che sto su l'orlo per uscirne, e ogni poco mi basta, a me poverina, che sto giù nel fondo, (ed ahi nessun mi ajuta!) e con voci infocate, che intenerirebbero i marmi, gridan tutte ad un coro: *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei*. Anime benedette, ajutate me questa mane che parlo per voi, ed in verità vi assicuro, che non lascerò di muovere pietra, acciò siano comprese, e sovvenute le vostre pene. E voi crudeli, che in sentir piangere quelle anime meschine, voltate altrove lo sguardo, e con un motto più che barbaro, alla fine, mi dite, se brugiano, son sicure che

a suo tempo non brugieranno; e poi sono già tanti, tanti anni, che trapassarono. Sì eh.. e dunque non liberar l'anima di quel congiunto, perchè a suo tempo non brugierà, perchè sono mesi ed anni che morì? questo è un perchè da tiranno il voler che peni, perchè penò. Ascoltatemi, se così è, o disleali, che per correggere l'opinione ingannata, che voi avete di quelle pene, vi dimostrerò questa mane, che le pene del Purgatorio sono pene in qualche modo più tormentose, che le pene stesse dell'inferno, ecco il primo punto, e chi con divoti suffragj libera da questo inferno del Purgatorio alcune di quelle anime, si assicura per se stesso poco meno che la gloria, ecco il secondo punto. Attendetemi, dilettissimi, mentre se non vi muovo a compassione di quelle anime, che laggiù penano, o io averò avuta tra tante fiamme una lingua di ghiaccio, o voi tra tante lagrime un cuore di pietra. Cominciamo.

II. E' articolo di fede, che vi è purgatorio, articolo chiaramente espresso nelle Scritture, espresso nei Concilj, espresso nei Santi Padri; solo si contrasta dai Teologi su la diversità del luogo. Dalli più sensati però siamo assicurati, che il Purgatorio altro non è che una caverna sotterranea situata vicino al centro della terra; muro a muro con l'inferno. Anzi molti vogliono, che il Purgatorio sia un cantone delle

stesso inferno, e che quelle povere anime tormentate siano sepolte nel medesimo abisso, in cui stan sepolti i dannati, sian sommersi nelle medesime ombre, siano involte nel medesimo caos. Ahimè che ombre, che abisso, che caos! pensatelo voi se è un caos, se è un abisso, se son ombre d' inferno. Non è meraviglia dunque, se S. Gregorio insieme col Cartusiano, e l' Angelico arrivano a dire che il fuoco del Purgatorio, toltane la differenza della durata e del fine, è l' istesso che il fuoco dell' inferno: *eodem igne crematur damnatus, & purgatur electus*. Or ecco che senza avvedermene sono posto in strada dal sentimento di cotesti Padri a stringer la prova del mio argomento, cioè, che le pene del Purgatorio sono in qualche modo più tormentose che le pene dell' inferno stesso.

III. Quà a discorrerla; se è vero che l' istesso fuoco che crucia i dannati nell' inferno, purifica le anime nel Purgatorio: *eodem igne crematur damnatus, & purgatur electus*, dico che questo fuoco assai più scotta nel Purgatorio di quello che non scotti nell' inferno. Non siete voi o filosofi, che ammettete per infallibile quel vostro principio, che il fuoco in propria sfera è meno vorace e famelico, perchè vi trova quiete e riposo, dunque se io vi ricordassi che il fuoco nell' inferno è come in propria casa assegnatogli dalla divina Giustizia, ed il fuoco in

Purgatorio è come fuori di casa, e la tiene so-lo a pigione per fino al dì del giudizio. Voi da quei ragionevoli che siete, dovreste dedurne che assai più agisce in Purgatorio fuor del suo centro che nell' inferno, dove sta come in proprio centro. E poi non ve lo dimostra l'esperienza stessa, che il fuoco più si dibatte per introdur la sua forma in un soggetto indisposto che in un altro totalmente disposto? applicate il fuoco a legna secche, e alberi non divelti, e vedrete con che furia di rabbia s'incrudelisce, scoppia, fischia, fulmina, insino a tanto che non se gli ceda un possesso pacifico. A che maravigliarvi dunque, se dico che con attività più forzosa e violenta agisca in Purgatorio, che nell' inferno? nell' inferno le anime son già disposte; lo volete vedere? affacciatevi giù, mirate quella lasciva, che arse per tanti anni nel fuoco della libidine già è secca, è già carbone: quella vendicativa che fu accesa per tanto tempo con sì gran fuoco di sdegno è già carbone; quella superba, che mandò fuora tanto fumo è già secca e disposta, è già carbone; or contro queste anime sì disposte a brugiare, il fuoco non si adopera tanto, ma le anime del Purgatorio sono anime vive, sono piante verdi con l'umido della grazia abituale, non è però maraviglia, se il fuoco sfodera contro di esse il suo vigore più violento, più crudele. Non

vedeste mai una selva assediata dal fuoco? che guerra non vi fa dentro il fuoco per incenerir quelle piante verdi? che scoppj, che tuoni, che strepiti? or così per appunto sono quelle povere anime nel Purgatorio, una selva d' anime belle, tutte investite dal fuoco: *si ut ignis qui comburit sylvam*, così cel dipinse il Profeta.

IV. Ben si vede, Padre, che la passione vi fa trascorrere i limiti del ragionevole. Mi dite voi, si conosce, che siete parziale de' purganti, dite però quel che volete, amplificate a vostro grado, che non solo mai arriverete a formare un perfetto parallello del purgatorio con l' inferno, ma nè pure un' ombra dell' inferno potreste delinearci con mettere in mostra tutti i cruci dei purganti; pesa più quel mai, mai, mai, quell' eternità senza fine, che crucia i dannati nell' inferno, che tutte le pene insieme del purgatorio. Quietatevi di grazia, già siamo fuori di strada. Il mio sentimento fondato su l' assertiva di varj Santi Padri, non è che il purgatorio assolutamente parlando, sia più tormentoso dell' inferno; toltone sempre la differenza della durata, e del fine; cioè intendo provarvi, che tolta l' eternità del penare, e il fine, per cui si pena, sia più intenso il patire che si fa in purgatorio, che il patire, che si fa nell' inferno. Non mel credete? Uditelo da una di quelle anime benedette, che per bocca di Giob-

be si lagna così : *Quis mihi tribuat, ut in inferno protegas me, et abscondas me, donec pertranseat furor tuus?* Ahimè meschina, chi mi concede d'esser cacciata nell' inferno! Oh poveretta ... che hai detto? deh muta preghiera, bel cambio, che vorresti fare del Purgatorio con l' inferno, d'una pena temporanea con l'eterna! Oh questo poi no, mi dice ella. Io non chieggo di tracambiare la pena temporale con l' eterna, e però non chieggo assolutamente per sempre : *ut in inferno protegas me*. Ma solo chieggo di penar nell'inferno per tutto quel tempo, che il di lui giusto furore ha decretato, che io peni nel purgatorio : *Donec pertranseat furor tuus*. Dunque ti stimaresti felice penar nell' inferno tutto quel tempo, che dovresti penar nel purgatorio? Tant' è. Dunque sariano dolci musiche a tuoi orecchi quegli urli dei disperati? Grazioso spettacolo ai tuoi occhi la vista di quelle furie infernali? Grato refrigerio al tuo gusto i tormenti più esquisiti dell'abisso? Tant' è : Ah se pur l' ottenessi : *quis mihi tribuat ut in inferno protegas me*? Deh sappiate, che in ambi i luoghi si pena, ma quì in purgatorio assai più. Il fuoco nell' inferno scotta è vero, ma quì nel purgatorio ci strugge. I diavoli nell' inferno tormentano, è vero, ma quì nel purgatorio s' infuriano, s' inviperiscono contro di noi poverine; per-

chè i dannati si sono collegati coi demonj a maledire, a bestemmiare Dio, non sono da essi tanto molestati; ma noi, che abbiamo giurato fedeltà al nostro Creatore, quali strazj credete voi non soffriamo da quei maledetti, che diventano tanto più spietati, quanto che veggono, d' aver noi quanto prima scappar loro dalle mani? Oh Anime benedette, pur troppo vi credo! e però facendo un passo più oltre, assertivamente conchiudo col devoto Agostino; che per quest' istesso, che il fuoco del Purgatorio per voi non è eterno, per quest' istesso vi è più crucioso di quel dell' Inferno: *Idem ignis purgat electum, et cruciat damnatum, miro tamen modo purgantibus gravior, cum non sit illis æternus*. Ecco la ragione in chiaro; nell' Inferno: *crematur damnatus;* ma nel Purgatorio: *crematur, et purgatur electus*. Il fuoco dell' Inferno tormenta sol per tormentare, e però non è sì intenso, ma il fuoco del Purgatorio tormenta anche per purificare, e però opera con più vigore. Sì sì: *Purgantibus gravior cum non sit illis æternus*.

V. Non è dunque meraviglia, se i Santi Padri contrapesando i caratteri di quel fuoco voracissimo del Purgatorio ne sbalordirono; nè sanno propriamente a qual sorta di crucio paragonare le pene, che un tal fuoco cagiona in quelle anime tormentate. Il devoto Bernardo in contemplarle diede in eccessi, e arrivò a di-

re, che tutte le pene, che mai possono trovarsi, e immaginarsi in tutto il mondo in confronto delle pene atrocissime del Purgatorio sono un bel nulla: *omnes pœnæ, quæ in hac vita excogitari possunt, nihil sunt respectu pœnæ purgatorii*. Sì sì, mettete pure insieme, dice il Santo, tutte le infermità, dolori, povertà, disdette, calunnie, sollecitudini, affanni, e guai, che sono in paragone di quelle fiamme del purgatorio? *Nihil sunt*. Radunate pure emicranie, che faccino spezzar le tempie, e saltar fuora dalla fronte gli occhi, e gotte, e chiragre, che straziino ogni nervo, e tormenti di viscere i più crudeli, e colici i più spietati, e spasimi i più disperati, vampe di sangue, arsure di febri, smanie di denti, piaghe, fistole, ulceri, e quanto mai di male provò, e può provare corpo umano a petto di quelle pene, e spasimi che cagiona il fuoco del purgatorio, che saranno mai? *Nihil sunt*. Sono un bel nulla. Radoppiate pure e croci, e spade, e saette, e fornaci, e cataste, *respectu pœnæ purgatorii*, che sono mai? *Nihil sunt*. Sono un nulla, un nulla. Ahimè che pene! e chi mai potrà comprenderle? Io non vel sò dire, risponde S. Cirillo Alessandrino, solo vi dico, che ogn una di quell'anime vorria soffrire tutti i tormenti, che hanno sofferto, soffrono, e soffriranno tutti gli uomini da che fù, e fin'a tanto che il mondo sarà mondo, e vor-

ria soffrirli tutti ad un tempo per centinajà d' anni , e migliaja di secoli , piuttosto che penare un sol giorno in quel fuoco orribilissimo del purgatorio . Oh Dio , che avete detto ! Tant' è : *Mallet quilibet viventium usque ad finem mundi omnibus simul excruciari pœnis , quas omnes homines ab Adam usque huc tulerunt , quam uno die morari in purgatorio* . Venga su un Dannato dell' inferno , e mi dica , se avesse cuore di soffrir tanto , per non penare un sol giorno in quell' abisso . Forsi che nò , perchè è vero , che un dannato brugia nell' inferno : *mittent in ignem* , *et ardet ardet* : ma brugia con un semplice ardore : *ardet* : Ma un anima nel purgatorio brugia nel fuoco , e se ne sta tutta immersa in quelle fiamme , fiamme che la ricuoprono , fiamme che s'inviscerano , fiamme che la divorano , e la divorano non col semplice fuoco , ma con un spirito di fuoco , con un spirito d' ardore : *si ablucrit Dominus* , dice Isaia , *sordes filiarum Sion in spiritu Judicii* , *et in spiritu ardoris* : quasi che dir volesse , che Iddio per formar il purgatorio , dove si purificano le macchie d' ogni minima colpa , cavò dal fuoco dell' inferno uno spirito di fuoco ; più ; uno spirito di ardore ; *in spiritu ardoris* ; e con questo lava ogni sordidezza , ogni macchia de' poveri purganti . Ohimè , ponderate quanto sia più attivo lo spirito di una cosa , cioè la sua quintaessenza , che non è la cosa medesima , poi

concludete quanto sia più vorace il fuoco del purgatorio, che il fuoco dell' inferno, mentre questo è semplice fuoco, ma il fuoco del Purgatorio è spirito di fuoco, spirito d' ardore. Che meraviglia dunque, se i Santi si adoprarono tanto per liberar quelle povere anime da pene sì orribili? Il Patriarca S. Domenico ogni notte si disciplinava per esse sino all' effusione del sangue; la Beata Maria dello Spirito Santo ogni giorno con una fiaccola accesa si scottava in trenta e più parti del suo corpo; S. Liduina per la gran compassione venne a spargere lagrime di sangue; e sopra tutti la gloriosa Santa Cristina, conforme racconta il Blosio, spirata che fu, Dio la lasciò in libertà, o di volarsene alla gloria, o di ritornare al Mondo per suffragar quelle povere anime. Abbracciò il secondo partito, e tutto che tenera, e delicata si gettava ne' fiumi i più gelati, si precipitava nelle fornaci più ardenti, si metteva a correre a piedi nudi per monti spinosi, si faceva lacerar dai cani, sbranar dalle fiere, in tempo che Iddio miracolosamente la conservava, e per augumento della sua grazia, e per suffragio di quelle anime benedette. E voi non vi degnerete d' intingere, per dir così, l' estremità di un sol dito nell' acqua, affin di smorzare, o almen di temperare gli ardori di quel gran fuoco? Ma Dio immortale! se per liberar uno schiavo cri-

stiano dalle mani de' Corsari Algerini, non vi bisognasse, che una vostra lettera di raccomandazione; se per salvar la vita ad uno straniero assalito dai masnadieri non fosse d'uopo, che alzar di lontano una voce; se per liberar un pover uomo, che sta affogandosi in una laguna d'acqua, non vi bisognasse altro, che porgerli senza vostro pericolo una mano, chi non sa che per legge di carità sareste obbligati, e a scriver quella lettera, e ad alzar quella voce, e a porger quella mano? Vedrete questa mane i vostri più cari affogati in un mare di fuoco, e fuoco tale, che è spirito di fuoco, che è quintaessenza di fuoco, e non vi degnerete porgergli la mano di una piccola elemosina? Se questa non è crudeltà di cuore più che ferino, qual sarà mai?

VI. Ma via sù, quando non vi muova quel gran fuoco, almen vi muova quell'orribilissimo fumo, che ingombra la vista a quelle meschine, e le priva della bella Visione di Dio. Ahimè che anche laggiù alla pena del senso va accoppiata la pena del danno, di quella de' dannati tanto più cruciosa, quanto che questa è cagionata dall'odio, quella è cagionata dall'amore. La disperazione nell'inferno intendo quanto sia penosa, ma pure col mostrare impossibile ogni bene, porta, dirò così, nel cuore di chi è privo di ogni conforto un'ombra di pace; ma la speranza nel purgatorio, non arrivo

a capire quanto sia tormentata, perchè col mostrare il bene imminente rende più spietate le smanie. Ah Paradiso, Paradiso! meno amato, ma tormentoso! Dio buono, Dio caro, Dio amoroso, centro de' loro sospiri, ma loro martirio! Sposo amabilissimo già loro promesso, ma intanto loro carnefice! Deh care sorelle venite su voi a discifrare qual rammarico sia il vostro, avere su i sguardi la Beatitudine, e non aver forza di giunger col piede, sin dove arriva il vostr' occhio, star sempre per ispiegare le ali verso del Cielo, e ritrovarvi incatenate tra i ceppi. Ahi, che violenze, che agonie patiscono quelle poverine! Di già hanno avuto la sentenza in favore, ma con un acerbo *dilata* non se ne viene al possesso. L'esilio è finito, ma ancor non entrano in Patria; la salute è assicurata, ma ancor non la godono; hanno il gius ad ogni Bene, e sono in estrema povertà; belle Regine, ma in catene; gloriose vincitrici, ma senza corona; compagne degli Angioli, ma tormentate da' demonj; cittadine del Cielo, ma vicine al centro della terra; Iddio lor Padre, e pure qual fiscale più rigido le tiene giù: *donec reddant usque ad ultimum quadrantem*; Iddio loro Sposo, e pure qual Giudice più severo *tradidit eas tortoribus:* e quì collegandosi a sì cruciosa speranza amore, e dolore, quanto più penano, tanto più amano, e quanto amano più,

tanto più penano. Se è tanta la bellezza di Dio; che a' dannati, che l' odiano, fa un' inferno, e parte, perchè nol veggono: qual tormento maggiore cagionerà ai Purganti che tanto l' amano e non posson vederlo? Pesate la ragione, pesatela. A chi odia Dio è un' inferno da se il non vederlo, e a chi tanto l' ama, che sarà mai il non poterlo vedere? è vero che questa pena non è eterna *extensive* come quella dei reprobi nell' inferno: ma si può ben dire (siami così lecito parlare) si può ben dire che sia eterna *intensive* in quanto nell' intensione racchiude in se, come una quinta essenza di tutte le amarezze, che siano per soffrire per una intiera eternità i dannati nell' inferno. Dunque fate giustizia a quelle pene, e dite o che si considerino sotto linea di pena di senso, o di pena di danno, sono per tutt' i versi in qualche modo più tormentose, che le pene dei dannati nell' inferno. Or se così è, qual beneficio sarà mai liberare una di quelle povere anime da questo piccolo inferno, che da quel dei reprobi solo in questo è differente, che non è eterno?

VII. Qual beneficio? l' istesso liberare una di quelle povere anime da questo piccolo inferno del Purgatorio, e assicurar per se stesso la gloria. Per vederlo in pratica, venite quà tutti, affacciatevi giù, mirate quella povera anima che se ne sta sconsolata, penando con fuoco e fiam-

me d' intorno, e come tutta è anima, tutto la lavora sul vivo con attività sì dolorosa, che *in uno igne*, dice Girolamo, *omnium tormentorum genera experiuntur*. Oh poverina, quanto tribola, quanto pate! raccomandatevi a Dio, raccomandatevi ai Santi. Ahimè che non fa altro: *clamavi ad te Domine tota die*, ma non son sentita. Offerite le vostre pene, ajutatevi con atti intensi d' amore. Ahimè che non mi giova: *oblivioni datus sum tamquam mortuus a corde*. Ahi che voi lassù ci potete ajutare con sì poco, e non lo fate. Benedetto Dio! ben mi stà; potevo sì con poco aver sodisfatto lassù, ora non penerei tanto quaggiù, se avessi avuto pietà con i morti, troverei chi ora l' usasse meco lassù tra' vivi, ahimè che mi struggo, e non trovo soccorso! ama la poverina, e senza l' amato suo bene il suo amore l' accora: spera e la speranza sua più l' affligge. Si conforma al divin volere, si raccomanda, piange e sospira, e non le giova. Ahimè và dicendo, quando finirà questo ritegno sì penoso? quando si aprirà questa prigione sì dura? chi mi spezza queste catene? chi mi spegne questo fuoco? chi mi fa godere il mio bene? chi mi fa vedere il mio Dio? ah che non posso più: chi mi ajuta, chi mi soccorre? mi vengo meno . . . *Concupiscit & deficit, deficit anima mea in atria Domini*. Quando ecco in un lampo di Paradiso si fa vedere

Sacerdote, che celebri una Messa per l'anime sante del Purgatorio. Credereste? da lì in poi mutò scena la sua fortuna, venne accolto da un' altro fratello di migliore indole; questi l'amò a par di figlio, lo vestì con decenza, mandollo a scuola, onde poi diventò quel grande uomo, quel gran Santo, onor dei Monaci, onor della porpora, onore di Santa Chiesa. Vedete quanto sono mai grate quelle anime sante del Purgatorio! quanti mercanti mi troverete, che si sono arricchiti, solo per aver ammesso a parte del guadagno ritratto dai loro traffichi l'anime sante del Purgatorio? quanti viandanti sono scampati da pericoli evidentissimi della vita, solo per aver invocato in loro ajuto l'anime sante del Purgatorio? lo provò quel soldato, che in passar dinanzi un cemeterio recitava sempre un *De profundis* per quelle povere anime. Assalito ivi dai suoi nemici, fu da quelle bravamente difeso in forma di uomini armati. Quanti infermi sono risanati solo per aver promesso di fare qualche bene in suffragio di quelle anime sante? forse che non son ripieni i volumi di simili racconti? Che se quell'anime benedette s'interessano sì volentieri per sollievo dei vostri corpi, che non faranno per le anime vostre? ah che sono sì efficaci le loro intercessioni, che la gloriosa S. Caterina di Bologna solea dire, che molte grazie che non po-

tra quelle tenebre l' Angiolo del Signore, che dato di mano a quell' anima afflitta, la consola, la rincuora, e sì le dice: su anima avventurata: *surge velociter*, ci rimanevano per te di queste pene tanti e tanti anni ancora, ma innanzi al tempo, il tempo tuo è finito. E' finito? sì è finito. Ma come? il tale, la tale ha sodisfatto per te. Oh Angelo Santo sia pur benedetto un sì gran benefattore: *quam mercedem dabimus ei?* addio anime compagne, addio. Ecco già me ne vado in Paradiso: *in domum Domini lætantes imus*, il tale mi ci manda, la tale me ne libera. Ed oh con che occhio è risguardata da quelle meschine, che rimangono giù nelle fiamme! oh beata te, le dicono, beata te, che hai avuto tra i vivi, chi si è ricordato di te. Ed eccola su ad un tratto, spezzate le catene, cinta di collane, fuori delle fiamme, tutta ammantata di luce. Non più dolori, non più lagrime, non più tormenti, tutta brio, tutta gioja, tutta contenti. Eccola fuora: oh anima bella! eccola accolta in mezzo a schiere beate. Mirate come da un stuolo di Serafini tra inni e canti è condotta lassù al santo Paradiso. Allì di lei splendori si ecclissa il sole, e spariscon le stelle. Ecco che già ha penetrato il firmamento, eccola su le soglie del Paradiso. Alla di lei comparsa si rallegra tutto l' Empireo, tutti quei cori sovrani gli vanno incontro

ne fanno festa grande, ne giubbila tutta la Reggia dei Beati. Ognuno dimanda chi la liberò, chi ce la manda? nè ponno saziarsi di mandar mille benedizioni a chi tolse di prigione un'anima sì degna, figliuola di Dio, loro compagna, Santa del Paradiso. Or quali stimate voi, che siano i primi abboccamenti, che fa con Iddio quell'anima benedetta? ah! che le prime parole sono suppliche di vita per chi la liberò, e prostrata dinanzi al trono eccelso della Santissima Trinità si protesta, che piuttosto è pronta ritornare alle fiamme, che vedere il suo liberatore in pericolo di dannazione, e rivolta a Dio risolutamente gli dice: Signore, o voi mettete in salvo il mio benefattore, o voi cacciatemi dal Paradiso. Come potrà il grande Iddio che sì teneramente ama quell' anima sua diletta, non esaudire sì giuste preghiere? ecco dunque posto in chiaro ciò che dianzi promisi, che chi libera un' anima da quelle pene sì atroci del Purgatorio, si assicura per se stesso poco men che la gloria.

VIII. Ora quì lasciatemi esclamare: divoti delle Anime Sante del purgatorio, dove siete? ascoltatemi bene; se vi riesce cavare un'anima sola dal purgatorio: ah! dite, pur dite che il Paradiso è vostro. Sì sì il Paradiso è vostro, perchè quell' anima santa non si quieterà mai, sicchè non vi veda in possesso della gloria. E

cessità estrema è quella, che *est prope mortem*, chi non sa che ogni loro minima pena avanza di gran lunga cento mila morti? dunque conviene che mi concediate, che siete in obbligo strettissimo di sovvenirle, e non sovvenendole non vi potete salvare. Or chi vi assolve? l' argomento corre, mi ripigliate voi, per un poverello di quassù, che si trova in bisogno estremo per casuale condizione di fortune, ma non per quelle anime di laggiù, che penano per dovuta sodisfazione di giustizia. Ed io vi dico, che la vostra distinzione vale per chi non ha obblighi con morti, ma io adesso parlo con quelli, che tengono a forza quelle povere anime nel Purgatorio, cioè a dire che hanno con essi obblighi di giustizia, e mai li sodisfano: dico, che son veri micidiali dei poveri morti; *si non pavistis*, dirò con Ambrogio, *ergo occidistis*. Con voi parlo, Esecutori Testamentarj, che tenete in casa quei testamenti pieni di polvere, e mai si viene all' esecuzione; con voi, Notari, che abbujate i codicilli, e celate scritture in pregiudizio dei morti. Con voi, eredi, che mai sodisfate quei legati pii. Con voi, Sacerdoti, che accumulate tante Messe, e mai le celebrate. Con voi, o figli, che mai avete adempita l' ultima volontà del vostro povero padre, della vostra povera madre. Voi voi siete più crudeli di un Caino che ammazzò il fratello sì,

ma non incrudelì contro il morto Abele: ma voi incrudelite contro i vostri poveri morti; *si non pavistis, occidistis*. Dico che per voi non ci è Paradiso, dico che i Confessori non vi possono assolvere, dico, che per voi sta preparato un' inferno di sciagure in questa vita, ed un maggior inferno nell'altra. Ma Padre mio, non ce n' è, non si può. Non c' è? non si può? vediamolo. Entriamo un poco in casa vostra; quel quadro che vedo là con quelli cornicioni dorati, e rappresenta una Venere ignuda, che ci fa? perchè non lo spiccate dal muro? la tela indegna brugiate, se non volete brugiar voi nell' inferno, e gli ornamenti, perchè non gli esitate a fine di poter sodisfare gli obblighi che avete coi morti? aprite quei scrigni, tanti anelli d' oro a che servono? non basta uno per il vostro decoro? perchè non vendete gli altri a fine di sodisfar quel legato? quella mensa che vedo sì bene imbandita non si potrebbe un poco riformare? E invece di tante cose superflue. perchè non fate celebrar quelle Messe, che sono già tanti anni, che stanno pendenti? e poi e poi . . . non la fate nascondere no, quella quella, che già da tanto tempo vi succhia il sangue, perchè non la cacciate fuor di casa, e con quel denaro, che va in quelle mani lorde, perchè non aggiustate le partite, che avete coi poveri morti. E poi non ce n'è, o vero non si

può? per far quella comparsa ce n' è, per far quella veglia ce n' è, per spandere e spendere in quei conviti, in quelle cene ce n' è, e per sovvenire il povero Padre, che sta nel fuoco, non ce n' è: *dum superbit impius*, dice il Profeta, *incenditur pauper*. Voi con quelle parucche incipriate con tanto lusso, con tanto sfarzo, e il Padre nel fuoco: voi ogni sera a quei trebj, a quei ridotti, a quelle conversazioni, e il padre nel fuoco; voi a caccia del bel tempo per prendervi tutt' i gusti, e cavarvi tutte le voglie, e il padre nel fuoco! *dum superbit impius incenditur pauper*! e poi non ce n' è, non si può; già l' intendo; non v' è in terra chi vi riveda i conti, ma avete da fare il saldo con Dio. Attendete pure a mangiare i lasciti dei defonti, i legati, i sacrificj, e sappiate che per voi sta registrata con l' oracolo del Profeta un' intimazione di disgrazie, di malattie, di fallimenti, di traversie, e ruine irreparabili nella roba, nella vita, nell' onore. E' voce di Dio, che non può mentire: *comederunt sacrificia mortuorum, & multiplicata est in eis ruina*. Sì, sì, ruine, disgrazie, precipizj irreparabili a quelle case, che non sodisfano agli obblighi, che hanno coi morti, un' inferno di sciagure di quà, e un maggiore inferno di là: non c' è confessione che vaglia, non c' è remissione che ten-

ga, non c'è per costoro Paradiso. Ma Padre, almeno almeno un poco di tempo. Avete inteso, anime benedette, questi vostri debitori vi dimandano un poco di tempo. Eh via, si può lor concedere . . . . alla fin fine voi state nel fuoco; non state al passeggio, alla ricreazione: state nel fuoco, potete aspettar un pochetto; la lite ancor non è disperata, il procuratore è in campagna; il giudice non ha tempo: eh via aspettate ancora un poco: è vero, che ognuna di voi brugia come una pira, una catasta viva di fiamme, fiamme che vi s'invisceranno, fiamme, che vi si attaccano senza poterne scuotere una scintilla, ma alla fine son fiamme di fuoco, potete aspettar un poco. Ah giudici crudeli, ah procuratori spietati, avvocati traditori, parenti disamorati in cause simili pigliar tempo! E' come loro accordate voi questo tempo, mal consigliati Confessori? quale è maggiore, o l'incommodo di costoro, o l'incommodo di quelle povere anime, che brugiano? a chi sta nel fuoco un si può aspettare eh? ah crudeli, ah spietati! ma che dissi! crudele, e spietato son io, che con tirar tanto in lungo la predica, differisco i suffragj a quelle anime sante: presto dunque presto, si trovi qualche mezzo proporzionato per spegnere sì gran fuoco.

X. E qual mezzo più proprio potrò ritro-

var questa mane per intenerirvi il cuore, e muovervi a compassione di quelle anime benedette? ah che mezzo più proporzionato non vi è, quanto il farvi udire i clamori, le strida, i pianti di quelle meschine, e per farlo con più vivezza, vorrei poter io questa mane fare con i morti ciò, che fece Nerone coi vivi. Udite: fece il crudele prender in Roma tutti quei Cristiani che potè; li fece spogliare ignudi, indi li fece rivestire con una camicia impegolata di pece e di zolfo, e distribuiti per le cantonate di Roma, legati ad un palo, lor fece dar fuoco, brugiando quei meschini vivi vivi, e facendo lume con le loro fiamme alla plebe, che caminava di notte per le strade di quella città, spettacolo di sì gran crudeltà, che mosse a compassione, ed a lagrime gli stessi gentili. Oh che gran spettacolo di pietà sarebbe mai, se ancor io potessi far comparire quelle anime benedette attorno attorno a questa Chiesa, su di questo catafalco per muovervi a compassione delle loro pene (*accendete dunque quelle fiaccole*) e imaginatevi se non altro, che quelle anime sante si facciano quì vedere in forma corporea nel modo, che altre volte sono comparse tutte cinte di fiamme, afflitte e piangenti, involte in globi di fuoco, abbrustolite, e disfatte, mandando fuoco per la bocca, fuoco per gli occhi, fuoco per le orecchie, brugiando e consuman-

dosi in un incendio vivo di fiamme. Oh Dio! che compassione! e chi di voi potrà trattenere le lagrime in udire i lamenti di quelle meschine? a voi, a voi così rivolte vi dicono: a voi ricorriamo padri e madri, figli e figlie, mariti e mogli, parenti ed amici, che per una goccia di piacere vi scordate ingratissimi del mare dei nostri amarissimi tormenti. Deh sappiate, che ci troviamo in un luogo, dove un pensiero ozioso, una parolina poco pensata ci conviene scuotere a fòrza di lastre infuocate! ahi che siamo immerse in un mar di fuoco, in un torrente di fiamme; d' ogni intorno ci bolle fetentissima pece, che con i suoi ardori ci fa vivere in una continua morte. Siamo in un piccolo inferno altrettanto più crucioso, quanto di quello dei dannati assai più intenso e penoso. Quì si patisce senza misura, e quel che è peggio senza merito, quì sono oscurissime notti, ma senza mai dormire; quì pianti continui, ma senza consolatore: quì patimenti dolorosi, ma senza frutto, e quello che più ci accora si è che voi invece di suffragar noi nel Purgatorio (conforme ci vien riferito dai nostri Angeli Custodi) per voi stessi vi andate fabbricando l' inferno, mentre vivete con tanta pompa, con tanto sfarzo, con tanto lusso: tenete in stalla quei cavalli sì ben pasciuti, quei cani sì satolli, e noi poverine lasciate morir di fame, e di sete;

sicchè peggio dei cani ci trattate, peggio dei cani eh? . . . e quì le sfortunate danno tutte in un pianto dirotto, e perchè dicon piangendo, e perchè ci perseguitate ancor dopo morte? *quare me persequimini*, dice ognuna di loro, *et carnibus meis saturamini?* perchè ingratissimi vi pascete delle nostre carni, scordati affatto dei nostri dolorosissimi patimenti? di chi sono quelle case, quelle vigne, quelle tenute, quelle gioje, quelle ricchezze, che vi godete? sono roba nostra, sono nostre sostanze procacciate con nostri sudori? e perchè dunque non farne parte a noi derelitte e abbandonate, che ci troviamo in tanta necessità? deh pietà, cari figli, pietà o fratelli, pietà o sorelle, amici cari pietà! deh non siate sì duri di cuore, muovetevi a pietà di noi poverine, quella pietà in fine vi chiediamo, che usereste con un vostro cane! deh non ce la negate carissimi, pietà, compassione a tante nostre sciagure: *miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei*. E chi sono quelli che piangon così? sono i vostri poveri morti, sono i vostri più cari congiunti. Li volete voi vedere? togliete se così è, quelle lapidi sepolcrali, venghino fuora quei poveri morti: e se non avete pupille per vedere quelle anime meschine, rimirate i miseri avanzi dei loro corpi. Quante volte quelle anime sante son comparse sotto forma di scheletri spol-

pati? rimirate dunque quei cranj, quei teschj spaventevoli, di chi sono quelle teste, che là vedete? sono le teste dei vostri morti. Anzi figuratevi, che da quelle teste vi parlino questa mane al cuore le anime dei vostri più cari defonti. Ahi quanto compassionevoli sono i loro lamenti! è quel vostro povero padre che piange laggiù, è quella vostra povera madre, che grida pietà. Oh Dio! questi sì cari e dolci nomi di padre, e di madre non vi sconvolgono le viscere? e quella madre sì amorosa, che geme e tribolò tanto, quella che tanti teneri baci vi stampò sul viso: quella madre che vi strinse tante volte al seno, quella madre che quando voi andavate a casa, vi veniva incontro a viso lieto, a braccia aperte, nè poteva trattenersi dal gettarvi le braccia al collo, risguardandovi come l'oggetto più caro de' suoi amori. Quella madre sì buona, sì sviscerata! adesso la poverina piange, sta laggiù nel fuoco, sta in catene, si strugge. Pietà, o figlio, grida, grida notte e dì, pietà o figlio pietà. E il vostro cuore, che è cuore di figlio, che fa egli? non vi si commuove punto! è quel padre sì amoroso che piange laggiù, quel padre, che stentò tanto per voi. Oh quanti sudori sparse da quella fronte, che là vedete, quante lagrime da quegli occhi, quante volte vi chiamò figlio, e come figlio vi tenne sempre unito al suo cuo-

re: è quel buon Padre, che ridotto all'estremo della sua vita vi volle al suo letto, fissò in voi, come nell'oggetto più caro, gli sguardi estrèmi. Ve ne ricordate? e favellandovi con le lagrime, figlio, vi disse, figlio mio ricordatevi del vostro padre, voleva abbracciarvi, ma l'agonìa impedì, voleva darvi l'ultimo bacio, ma svenne. E voi che facevate? vi struggevate in pianto a vista degli ultimi boccheggiamenti del vostro caro padre agonizzante, non è così? stringeste quella mano benemerita di padre ve l'avvicinaste al cuore, e a quella stretta non vi saziavate di dir piangendo: ah mio padre, mio padre! ed egli adesso vi risponde: ah mio figlio, mio figlio, sto nel fuoco caro figlio, brugio nelle fiamme. Deh figlio benedetto un poco di ajuto, pietà mio figlio, pietà al vostro povero padre. E voi che fate? siete figli, o siete furie? siete figli o siete fiere? o siete mostri di crudeltà? come! non vi movete a pianti sì amari di vostro padre, di vostra madre? si son pur vedute tigri correre alle saette dei cacciatori, per strappar loro dalle mani i loro figliuolini rapiti? si son pur veduti serpenti saltar in fornaci di fiamme per cavarne i lor serpetti colà gittati ad ardere? e voi non dovreste gettarvi tutti in quella caverna del Purgatorio per cavar fuora da tante fiamme il vostro

povero padre, la vostra povera madre? e sarete sì duro di cuore, che nemmeno vorrete porgere loro la mano, con fargli un poco di limosina? andate a casa, se così è, spiccate dal muro quei ritratti dei vostri avoli, dei vostri bisavoli, quei ritratti del vostro padre, della vostra madre, spiccateli dal muro, e gettateli nel fuoco, e giacchè godete che brugi nel fuoco l'originale, vi brugi anche la copia, vi brugi anche l'imagine. Ma che dissi l'imagine! prendete quelle teste spolpate, sono pur quelle le teste dei vostri poveri morti? prendete ancor quelle, e gettatele nel fuoco; sarete così doppiamente contenti in veder brugiare e l'anime e i corpi del vostri più cari congiunti. Ahimè in che eccessi ho dato io ingiustamente questa mane! vedo pure le vostre lagrime, e nelle vostre lagrime i vostri cuori inteneriti; dunque dispostissimi vi credo a soccorrere quelle anime benedette. Via su carissimi fate un sforzo questa mane, e un sforzo grande, se mai l'avete fatto in vita vostra, e con una grossa limosina pigliatevi a petto di sovvenire a tutto costo quell'anime sante sì bisognose del vostro soccorso. E però tre saremo questa mane a far la limosina per quelle povere anime. Il primo sarà questo Cristo, il secondo sarò io, in terzo luogo sarete voi con metter fuora una limosina più che straordinaria, e però inginocchiatevi.

XI. Il primo a far la limosina a quelle povere anime sarà il mio Gesù crocifisso. Deh tutti genuflessi a piedi di questo Cristo supplichiamolo con le lagrime agli occhi a cavar fuora da quel carcere sì tormentoso quelle anime sante. Mio benignissimo Gesù la prima limosina la chieggo a voi per quelle anime poverine, a voi che siete *Dives in omnibus*, e non impoverite col dare; a voi che spargeste tanto sangue, soffriste tanti stenti per liberarle dall' inferno. Deh offerite Gesù mio quel vostro preziosissimo sangue all' Eterno Padre per cavarle anche dal purgatorio. Ricordatevi Gesù mio, che sono vostre spose, sono vostre dilette quelle povere anime, che laggiù penano. Pietà dunque Gesù mio, pietà. Deh popolo amato; tutti con cuore divoto offeriamo il Sangue di Gesù all' Eterno Padre per quelle anime benedette: Eterno Padre, ditelo tutti col cuore, Eterno Padre: *Respice in faciem Christi tui*. Rimirate Eterno Padre questo Sangue, rimirate queste piaghe, e in virtù di questo Sangue, Sangue di merito e sodisfazione infinita, aprite quel carcere del purgatorio; cavate fuori quelle anime sante, fate grazia a tutte questa mane a tutte; grazia Dio mio, grazia, ditelo ancor voi grazia mio Dio, grazia, se già è rimesso il reato della colpa, si rimetta totalmente quello della pena. Anche le poverine non si possono ajutar da se; se potes-

sero, oh quante lagrime verserebbero per quei peccati, che laggiù le ritengono. Noi noi possiamo ajutarle, noi con una lagrima possiamo spegnere tanto di quel fuoco, noi dunque chiediamo pietà per loro, perdono, misericordia. Popolo caro, quante volte avete chiesto perdono e misericordia per i peccati vostri; Deh questa mane chiedete perdono e misericordia per i peccati di quelle anime poverine. Perdono, Gesù mio, misericordia, picchiatevi tutti il petto, e con le lagrime agli occhi, e cuore compunto replicate ad alta voce: perdono, misericordia. Dove siete, o scandaloso, per causa vostra quella povera anima pena tanto laggiù, per voi brugia in quelle fiamme. Deh chiedete perdono, ditelo di cuore, perdono, Gesù mio; pietà, misericordia. Oh adesso sì dobbiamo sperare, che Gesù in questo punto a vista di tante lagrime ne abbia liberate molte, e molte di quelle anime sante, sicchè la prima limosina è fatta.

XII. La seconda limosina la voglio far io in particolare, ma che cosa mai potrò dare per quelle anime meschine? Già sapete il voto strettissimo di povertà, che professo. Ma pure si suol dire, che l'uomo ha due sorte di sangue primo, e secondo; il primo è quello, che contiene nelle vene, il secondo è il denaro, che rinchiude nella borsa; del secondo ne sono af-

fatto incapace, dunque darò il primo sangue, ah che lo vorrei dar tutto per cavar se fosse possibile, tutte quelle anime da un carcere sì penoso! disciplina, sì sì, sangue, sangue; per spegnere il fuoco a quelle anime sante, sangue sangue; e voi dilettissimi, mentre io dò sangue, seguitate a dar lagrime; piangete quei peccati, che sono causa di tante pene, anzi piangiamo assieme, popolo mio, e rinoviamo l' istanza a Gesù, chiedendo perdono, e misericordia per quelle meschine. Perdono Gesù mio, misericordia, caro Redentore, misericordia, deh aprite Gesù mio quel carcere sì penoso, venghino fuora quelle anime sante; fuora anime sante fuora, ditelo tutti, fuora anime sante, fuora.

Popolo mio dilettissimo, se non ci riesce farle uscir tutte, almeno almeno uscissero quelle, che furon più divote di Maria SS.. Per queste dunque chiedete misericordia: misericordia, o Maria SSma, misericordia. Deh Vergine Sagrosanta porgetele la vostra Santa mano a quelle vostre divote cavatele fuora, o gran Vergine, cavatele fuora.

Un altra misericordia vorrei, che chiedeste: per l' anima più abbandonata, che si trova in quelle fiamme, ah poverina nessuno l'ajuta, e sta giù nel fondo fondo. Misericordia Gesù mio misericordia.

Un altra misericordia chiedete per quella;

che deve esser la prima ad uscir dal Purgatorio. Ah che subito arrivata in Paradiso si ricorderà di noi. Misericordia ec.

L'ultima misericordia voi chiedetela per me, io la chiederò per voi, cioè che Iddio ci faccia grazia di vivere una vita così santa, che dopo morte ce n'andiamo a volo al santo Paradiso senza toccar il Purgatorio. Oh bella misericordia! chiedetela tutti, misericordia misericordia. Orsù la mia limosina è fatta, tocca adesso a voi a far la vostra.

Sedetevi, e non vi crediate di aver a fare questa mane una limosina ordinaria, non mi venite con quatrinelli alla mano. Eh nò nò avete a far una limosina sì abbondante, che mai ne abbiate fatta una tale in vita vostra. Ma Padre ogni anno si fa questa predica, ogni anno si fanno gran limosine, non vi può esser che vi siano più in Purgatorio le anime dei nostri congiunti . . . ah tacete di grazia tacete. Voi parlate così, perchè non sapete quanto sia rigorosa la giustizia di Dio con le anime dei defonti. Nella vita di S. Lutgarde si legge, che apparve a questa santa l'anima d'Innocenzo III. Sommo Pontefice, e le disse che era stata condannata al Purgatorio sino al dì del Giudizio, e pure scrive il Bellarmino, che questo Pontefice fosse di santa vita, e morì per le grandi fatiche sofferte in promuovere la Santa Fede.

S. Vitaliana per un poco di vanità che ebbe nei capelli stette in Purgatorio tre anni, un nostro Religioso perchè non s' inchinava profondamente al *Gloria Patri* in Coro ebbe un Purgatorio di molti anni, e S. Vincenzo Ferreri tien l' opinione; che per un sol peccato veniale si abbia da stare in Purgatorio un' anno. Ora quanti se ne commettono di questi dalla mattina alla sera? Che lungo Purgatorio se così è sarà dato a ciascun di noi, e de' nostri Parenti? deh muovetevi a pietà dilettissimi, e slargate la mano questa mane. Vadano i Cercatori, e girino dapertutto, e passino più volte per l' istesso luogo, acciò chi si lasciò vincere dall' avarizia la prima volta, non si lasci vincere la seconda (*si suonino le Campane per suffragar in tutt' i modi possibili quelle anime sante.*)

Chi sono i cercatori? sapete chi sono? sono l' anime dei vostri morti. Mirate quei teschj, quelli vi dicono, che il cercatore, che viene intorno è l' anima di vostro padre, è la vostra povera madre, è il vostro fratello, è la vostra sorella, è quell' amico caro, che vi chiede un poco di carità, deh! non abbandonate quelle anime sante.

E non vedete gli Angeli loro Custodi, che vi si affollan d' intorno, ed oh con che ansietà vi pregano, vi scongiurano, acciò slarghiate la mano questa mane. Ma Dio immortale,

che cuore è mai il vostro? tutto il Paradiso è impegnato per quelle povere anime, tutto il Paradiso vi supplica a loro prò, e voi farete la limosina con tanto risparmio?

Via su fate a gara chi dà più, ognun procuri di superare il compagno: voi là date quell' anello di oro, levatevi quel vezzo dal collo, quegli orecchini dal capo, è la vostra madre, che ve li chiede, ve ne renderà il contracambio in Paradiso.

Voi che avete l'ispirazione a dar tutto quel danaro datelo tutto, siate certo che ne avrete il centuplo in questa vita, e nell'altra.

Ahi se sapeste quanto patiscono! la sorella di S. Malachia gli comparve tutta smunta e sparuta come uno scheletro, e le disse: Malachia ho fame. S'intenerì il Santo, e procurò molti suffragj per quell'anima, e la liberò dal Purgatorio. E non sentite le voci, che escono da quei teschj che vi passano a lato: Figlio ho fame, Figlia ho sete, dicono quelle anime, ho fame della gloria, ho sete del santo Paradiso. Tocca a voi ad estinguer questa sete con un'abbondante limosina; non mi abbandonate mio figlio, non mi abbandonate mia figlia: deh movetevi a pietà carissimi, e ognun di voi faccia la limosina questa mane con quella misura, con cui vorrebbe che fosse fatta per se, se si trovasse tra quelle fiamme?

E' finito il giro? ah no no non basta, tornate da capo, ripassate di nuovo da per tutto, e voi rimettete la mano in tasca, si tratta di sollevare un padre, una madre, perchè tanto risparmio? ec.

Seconda Parte.

E' pur l' espressiva e compassionevole imagine di quel che siegue questa mane in Purgatorio, ciò che suol accadere ogni anno in Barberia nelle parti di Algeri e di Tunisi. Scioglie dai lidi della Spagna la nave detta della Redenzione, perchè porta i riscatti dati dalla pietà dei Fedeli per liberar i poveri schiavi dalle mani di quei barbari. Giunta al porto, tutti quei poveri schiavi con le catene ai piedi vi accorrono spinti dalla speranza di trovar il riscatto da tante miserie. Si fa avanti il Sopraintendente col libro di tutto il denaro, e tutti quei poverini con le mani in alto: eh', Signore, i miei figli mi hanno mandato il riscatto? e la moglie, ripiglia quell' altro, si è ricordata di me? e il mio padre, ripiglia questi, che soccorso ha mandato per liberarmi da queste miserie? il sopraintendente leggendo le partite, dice: i vostri figli stanno bene, vi salutano, ma non han potuto sborsar tanto danaro, in quest' altro viaggio hanno detto che faranno ogni sforzo, e voi abbiate pazienza. La

vostra moglie gode buona salute, le dispiace la vostra disgrazia, ma dice che anche lei stà in miserie, e in bisogni, e però che la compatite. Per voi vostro padre ha mandato tutto il riscatto, e però mettetevi all'ordine, che v' imbarcheremo, e vi condurremo alla patria. Oh che consolazione di chi si trova liberato, e che amaro disgusto di quei poverini, che veggono deluse le loro speranze! danno tutti in un pianto dirotto: ah figli crudeli, ah moglie spietata! ah parenti disamorati! e perchè non si vende quella vigna, e perchè non s' impegnano quelle gioje, e perchè non si dà via quanto ci è in casa? Ah, se sapessero quanto peniamo tra queste catene in mano di questi cani! . . . . v' intenerite, non è così? ah no! riserbate i sospiri per una più degna compassione? avete fatta la limosina per quelle povere anime? or bene in questo punto si porta in Purgatorio l' Angelo del Signore per ragguagliare quelle anime sante delle limosine, che per loro suffragio si son raccolte in questa Chiesa. Appena comparso laggiù, gli si affollano intorno quelle anime benedette. Ebbene Angelo Santo, ci è niente per me? sì figlia, il tale ha dato quanto avea, e Iddio ti rimette tutto il tuo debito, esci fuora. E per me? per te vi sono tante Messe, presto finirà il tuo esilio. E per me? per te ancora quella tua figliuola ha dato per fino gli

anelli che aveva in dito, il vezzo che portava al collo, e con questo ha pagate tutte le tue partite, esci fuora. E per me? sì figlia, il tale si è risoluto di sodisfar quei legati, che da tanto tempo non erano sodisfatti, già ha dato gli ordini, che si soddisfino con grande scommodo della casa: fatta questa sodisfazione uscirai fuora. E per me? per te ancora, quel tuo parente ha perdonato quell' ingiuria, si è rimesso in grazia di Dio, e Iddio rimette a te tutto il tuo debito per poter entrar in Paradiso. Ecco che di limosine, e dei suffragj non vi è altro. Come! dicono tutte l'altre, non vi è niente per noi? mi dispiace poverine d' avervelo a dire, non c'è niente. Oh Dio! che disgusto! danno tutte in amaro pianto. Oh Angelo santo non ci era alla predica quel mio figliuolo, quel mio fratello, quel mio nipote, l' erede, l' amico mio? c' erano, ma non hanno dato niente. Ma voi Padre, pare che si rivoltino a me, e mi dicano; ma voi non gli avete detto che noi peniamo tanto, che pregheremo tanto per loro in Paradiso? l' ho detto, sorella, l' ho detto, mi sono sfiatato. Al più, al più n' ho cavato qualche sospiro, qualche lagrima, ma di limosina non hanno dato niente. Ma quelle Messe perchè non si celebrano? dicono che la Chiesa ne ha più di loro. E quei

legati? dicono che non è bene spolparsi loro che son vivi per ingrassare i morti. Ah barbari! ah disamorati! oh Dio mi sento struggere per la compassione, voglio consolar io queste poverine: sentite anime care, vorrei pure sollevarvi tutte. Che posso mai far per voi? farò almeno quel poco che posso. Ecco che io per mia parte vi dono tutto il bene, che son per fare in vita mia, le discipline, i cilizj, l'andare scalzo, il dormir scommodo, i digiuni, il mangiare povero, i matutini, le vigilie della notte, le tante ore di coro, il silenzio, la ritiratezza, gli esami, la lezione spirituale, le Messe e Indulgenze che posso applicare, tutte le mortificazioni dei sensi, gli atti di ubbidienza, tutte le fatiche di confessare, predicare, studiare, assistere ai moribondi. Insomma tutto questo poco di bene, che vado facendo offerisco tutto. E' poco. Oh anime sante, lo conosco anch'io, che è pochissimo, ma mi spiace: vorrei poter fare di più. Via su facciamo così; tutto quel bene, che mi sarà fatto dopo morte, le Messe, che mi celebreranno i miei frati; l' Avemarie, che mi reciteranno tanti popoli, dove ho fatto le Missioni, tutto lo dono a voi. Or eccomi spropriato di tutto. Ancora è poco. Ah Padre siamo tante, e patiamo tanto! se così è, anime sante, vi darò quel poco di sangue, che mi è rimasto nelle vene,

anzi nel cuore: sì sì, il sangue del cuore intendo spargere in suffragio di quelle povere anime. Sangue dunque sangue (*disciplina*). Che se voi dilettissimi, non avete cuore di vedermi straziar di vantaggio supplite voi al bisogno di quelle meschine con fare la seconda limosina più abbondante della prima. Hanno ragione di lamentarsi, e di pianger quelle anime sante, pochissima limosina si è fatta in questo paese, me ne sono accorto benissimo, pochissima limosina, dove che in altre terre è stata più copiosa. Ma Dio immortale! se avessi predicato ai Turchi avrei cavato qualche cosa di più, se non altro per compassion naturale di quelle poverine. Non mi aspettavo mai tanta durezza in un popolo per altro d'indole così buona. Ma so io il perchè. Perchè non ci è fede, non ci è fede. Come va dunque? è di fede carissimi che vi è Purgatorio? è di fede che le anime Cattoliche vi penano con pene sì orribili? è di fede che quel bene, che noi faremo a quelle anime, Dio permetterà, che sia fatto a noi: *eadem mensura qua mensi fueritis, remetietur et vobis*. Dunque se avete fede, come vi potete annojare di far questa seconda limosina, tanto più che ve la dimando per l'anima che fu più divota di Maria Santissima. Adesso conoscerò chi è vero divoto della Madonna. Viasù tutti date tutto, sì sì tutto quel denaro, met-

tetelo fuora per amor di Maria. Ho tanta fidanza nella devozione, che portate alla Gran Vergine, che per amor di lei non vi chieggo questa seconda limosina: ma la voglio in tutt' i modi, sì la voglio, e la voglio per amor di Maria Santissima. E voi che non avete denaro, date quel vezzo, quell'anello, ciò ch' avete, si tratta di dar gusto a Maria, e di sovvenire insieme quell' anime sante ec.

Mentre si raccoglie la limosina, s' insinua al Popolo ad offerir a Dio tutte l' opere buone in suffragio di quelle sant' anime ec.

In ricompensa della limosina fatta, ecco il bel ricordo, che vi mandano quelle anime sante del Purgatorio: *Anime Cristiane fate bene per voi adesso che siete in vita, perchè pochi vi saranno che il faccino per voi dopo la morte*. Ricordatevi del Proverbio assai trito, che fa più lume un candeliere dinanzi, che una torcia dietro le spalle. Più vi gioverà una Messa, che vi facciate dire in vita, che molte dopo la morte. Fate come fece un savio, e ricco mercante nelle riviere di Genova; che venuto a morte non lasciò cosa alcuna in suffragio dell' anima sua: ma morto che fu, si trovò scritto nei suoi libri il gran bene, che s' era fatto per l' anima in vita: Messe fatte celebrare per l' anima mia due mila: per maritar fanciulle speso da mille scudi, duecento per il tal luogo pio, e in fine

di quel libro vi era scritto: *chi vuol del bene, se lo faccia in vita, e non si fidi di chi resta dopo la morte*. Oh che bel ricordo, mettetelo in pratica, e v'assicurerete di avere a star poco tempo nel Purgatorio, che Dio vel conceda.

PANEGIRICO DI SAN GIUSEPPE.

Joseph autem vir ejus cùm esset justus. Mat. 1.

I. È sì grande il giubbilo di S. Chiesa in solennizzare le glorie di S. Giuseppe, e sono sì grandi gli applausi, che dapertutto si fanno a sì gran Patriarca, che se io questa mane non indirizzassi il mio discorso alle di lui lodi, farei una grande ingiuria al Santo, darei un gran disgusto a voi, e farei un gran torto a me medesimo. Sarei ingiurioso al Santo, perchè lo priverei di quelle acclamazioni divote, che allegra e festosa gli rende tutta la Chiesa. Darei un gran disgusto a voi, perchè privandovi di quel godimento, che si prova in udir gli encomj di una santità sì privilegiata, amareggerei tutte le dolcezze della vostra pietà. Farei un gran torto a me, perchè se non comparissi in pubblico anch'io ad offerirgli un povero discorso, mostrerei o di non avere ingegno per tesserlo, o di non aver cuore per recitarlo. In

quanto al cuore, oh questo sì che mi protesto di averlo, essendo già da molto tempo, che glie l'ho consagrato con ispecial tenerezza di affetto, e affetto sì sviscerato, che m'ha indotto supplicarlo di voler accettare il primato tra i miei Santi Avvocati. In quanto all'ingegno, lo confesso, di questo ne son privo, e mi dichiaro di non averlo: anzi temo e tremo in dover trattare un' argomento, che merita piuttosto d'esser venerato col silenzio, che celebrato con quanti encomj sappia intrecciare la più ingegnosa eloquenza. E non ho forse un giusto motivo di temere? il soggetto del discorso è un giusto, di cui condegno Panegirista si fece l'Eterna verità, che chiamando Giuseppe per antonomasia il Giusto, in una sola parola gl'intessè un gran panegirico: *Joseph autem vir ejus cum esset justus*. E' uno Sposo, il di cui sposalizio è celeste, non terreno; vedendosi con maraviglia per innanzi mai più intesa una verginità conjugale, ed un conjugio verginale tutto santo e puro, che ammirò Roberto Abbate: *o conjugium cœleste, non terrenum!* . . . è un Padre, che ha per suddito l'Eterno Figlio, e facendola da padre viene come ad essere il Sopra-Dio di Dio, conforme disse l'Angelico: *quasi homo Dei Deus esset*. Or vedete, quanto siano giusti i miei timori; eppure, oh providenza dell'Altissimo! mirate, senza avvedermene mi vedo tra le mani divisa

in tre punti la materia del discorso. Giuseppe Giusto, Giuseppe Sposo, Giuseppe Padre. Ah! l'intendo, conviene che io inchini il capo, e per non far ingiuria al Santo, per non dar disgusto a voi, per non far torto a me, dovrò impiegare la rozzezza del mio dire negli encomj festivi del Santo Patriarca. Dirò dunque, che Giuseppe fu grande come Giusto, fu maggiore come Sposo, fu massimo come Padre. Tre punti del mio ragionamento, e tre motivi della vostra pietosa attenzione, che saprà compatire la mia insufficienza, ed incomincio.

II. Ingegnosissima invenzione fu pure quella di molti Geometri, che per misurar le machine di qualche smisurata altezza, si valsero dell' ombra; nè avendo stromenti da scandagliar la grandezza di quelle moli più rilevate, col fissare lo sguardo nell' ombra che da se gettavano, vennero ad argomentare dalla distesa di questa l' incognita elevazione di quella. Di un simile artificio, conviene che mi serva anche io questa mane, e per spiegarvi la grandezza delle ammirabili eccellenze del Gran Patriarca Giuseppe, in maniera che mi riesca provarvelo grande come giusto, conviene che mi rivolga all' ombra. Ma qual' è mai l' ombra, che da se getta un sì sublime colosso di giustizia e di santità? è una figura profetica, che esprime a ma-

raviglia la grandezza del nostro adorato Giuseppe, e se abbiam fede a Bernardo, è l' antico Giuseppe celebre figlio del Patriarca Giacobbe, che già da molti secoli addietro ombreggiò le sublimi prerogative del nostro santo Patriarca. Già sapete il maraviglioso sogno, in cui si vide umiliati ai piedi il sole, la luna, e le stelle: *vidi per somnium quasi solem & lunam, & stellas undecim adorare me*. Nobilissimo sogno, non fu già questo di quelli, che architetta da se stessa la fantasia delirante di chi dorme, ma fu una estatica visione figurata in quella mente da Dio, non solo ad esprimer con essa l' esaltazione dell' addormentato giovinetto in Egitto, ma a rappresentarne l' elevata grandezza del nostro Giuseppe nella Chiesa. Lascio alla vostra contemplazione il far varie riflessioni su le fortune del garzoncello Giuseppe, che non solo e padre, e madre, e fratelli, ma tutto l' Egitto vide umiliato al suo trono, e me ne passo al figurato, e con la misura di quest' ombra arguisco l' altissima dignità del nostro riverito Giuseppe. Oh Dio! chi mai potrà arrivare a comprenderla? vi par forse piccola altezza di posto vedere inchinati al suo merito Gesù e Maria, che con tutte le più tenere espressioni di un riverente ossequio gli si gettano ai piedi come suoi vassalli? questo è, che mi fa arditamente proferire, che il nostro Giuseppe an-

che prima di arrivare a quei sagri sponsali convien che fosse l' anima più grande, che giammai comparisse nel mondo. (Si parla sempre eccettuandone la Gran Vergine sua Sposa.) Nè io quì intendo parlare di quella grandezza, di cui si pavoneggia l' ambizione, che ad altro non mira, che a far pompa dei titoli più boriosi per cattivarsi la vana stima degli uomini, sebbene nemmen questa mancò al mio Giuseppe; e se vi degnerete dare un sguardo alla di lui gloriosissima genealogia, ammirerete come per germogli della sua nobilissima stirpe possa vantare da quattordici Re con altrettanti Patriarchi e Reggitori dei popoli, che lastricarono linee reali di scetri, e di corone a questo gran discendente di tutt' i suoi maggiori il più grande. Nobiltà sì cospicua, che avendo con tanti Profeti e Santi Patriarchi inguastato perfin col Cielo, ed ingiojellata di stelle la sua corona, venne a dare, s' è lecito il dirlo, venne a dare la nobiltà temporale anche al Verbo, conforme asserisce il mio Bernardino da Siena: *fuit Joseph tantæ nobilitatis, ut quodammodo, si liceat dici, dederit temporalem nobilitatem Deo in Domino Jesu Christo*. E pure non è questa quella grandezza, di cui si pregia il mio Giuseppe, non è egli grande in se stesso, perchè fu grande nei suoi progenitori. Eh che a lui tanto è caro il nome vile di povero legnajolo, che il

titolo illustre di Principe, e non più si pregia di un scetro da Re, che di un martello da fabro; la grandezza, che incorona il suo merito è quella, che col lustro di tante virtù eroiche gli diede il bel nome di Giusto, questa è il tesoro, che più aggradisce, mentre per questa sarà per tutt' i secoli ammirato grande come Giusto, e porterà stampato in fronte quell' elogio, che è la somma di tutte le sue glorie: *Joseph autem vir ejus cum esset justus*.

III. Ora quì fermate, dice il Grisostomo, e se volete conoscer grande Giuseppe come giusto, fate l' anatomia di questo nome e sappiate che questa parola, Giusto, importa un compendio di tutte le virtù, e un sommario di tutte le perfezioni cristiane: *Justum hic in omni virtute dicit esse perfectum*. Ve lo dico anch' io, ripiglia il Dottore Massimo, sì, Giuseppe fu Giusto, e se volete sapere il perchè, ascoltatemi: *Josephum vocari justum attendite*, sapete voi per qual merito? eccolo: *propter omnium virtutum perfectam possessionem*, non per una virtù sola, non per molte, non per moltissime, ma per tutte, anzi nemmeno per tutte, ma per tutte ottenute in perfetto grado: *propter omnium virtutum perfectam possessionem*. Che più può dirsi di un'uomo, quanto il dire, che egli possegga tutte le virtù, e le possegga tutte perfettamente? non vi par questo un elogio sublime,

un encomio sommo ? e chi mai se così è, potrà pareggiarsegli in grandezza ? venga pur Adamo innocente con le fiere prostrate a suoi piedi : comparisca Mosè con tutte le creature all' impero della sua verga soggette : si faccia vedere Abramo con i suoi posteri, quasi un sole fra le stelle in auge, venga un Giosuè col principe dei pianeti ubbidiente alla sua voce. Venga un Salomone con le Regine incurvate al suo trono ; e voi Patriarchi mostrate gli Angioli, che vi assistono, e voi Apostoli mostrate la Chiesa, che per primi suoi Principi vi adora, e voi Taumaturghi ostentate la natura tutta, che vi rende gli ossequj ; e poi sappiate che tutte queste prerogative sì nobili non vi esaltano a sufficienza per mettervi del pari col mio Giuseppe, perchè a voi furono concesse a chi l' una, a chi l' altra prerogativa, a chi l' una, a chi l' altra virtù, ma al mio Giuseppe furono concesse tutte e tutte in un perfetto grado. Gloria così sublime, per cui voi o Profeti, voi Patriarchi ; voi Apostoli, voi Martiri, voi Taumaturghi, voi tutti o Grandi del cielo e della terra, avete ad inchinarvi ai suoi piedi, come all' antico Giuseppe oltre la luna, ed il sole, s' inchinarono ad adorarlo ancor le stelle : *vidi per somnium, quasi solem & lunam, & stellas undecim adorare me.*

IV. E voi correggete quel pensiero, che vor-

rebbe intorbidare le glorie del mio Giuseppe; quasi che il mio dire si opponga a quel detto evangelico: *non surrexit major*. Già l'intendo: che il Battista sia maggiore di ogni altro nato di donna; che non sia d'ordine superiore, come è Giuseppe vel concedo; ma quando si tratta di chi a ragione di dignità sublimissima s'intende sempre escluso, se di esso non si fa menzione espressa in contrario, non vale la vostra objezione. Or questo per appunto è il caso nostro, dice il Suarez, perchè il nostro Giuseppe non entra in riga con gli altri nati di donna, perchè fu di un' ordine sopra ogni ordine, fu nell' ordine supremo dell' unione ipostatica: *unde eo fuit excellentior*, conchiude il savio Dottore, *quo ad altiorem ordinem pertinuit Joseph*: tanto più che non gli mancarono tutti quei fregi, che richiedeva il decoro per mantenerlo in un posto sì eminente. Io non vorrei questa mane mettere gelosia di maggioranza fra i Santi: ma perchè non ho dubbio, che tutti d'accordo cedino di buon cuore il pallio al Nostro Giuseppe, però mi avanzo a dire senza tema di pregiudicare a veruno, che tutte le prerogative concesse a qualsisia gran Santo, tutte con maggior vantaggio furono concesse a Giuseppe. Dite dunque che se il Battista fu santificato nel ventre, anche a Giuseppe fu conferito un sì bel privilegio, conforme fra molti asserisce il Gersone,

essendo convenientissimo, che se Maria fu santa nella Concezione, almen nella nascita fosse santo Giuseppe: dite che se il Battista si mantenne sempre illibato e puro, nè mai macchiò la bella stola dell' innocenza, anche Giuseppe fu innocentissimo, essendo assioma infallibile dell' Angelico, che qualsivoglia effetto, quanto meno dalla sua causa è distante, tanto più di quella partecipa le qualità, e alla virtù del suo principio s' accosta. Così il calore più vicino al fuoco è più intenso, così la luce men lontana dal sole più splende; e per mischiarvi ancora i poeti, l' acqua quanto è meno distante dal fonte, più cristallina s' attinge: *purius ex ipso fonte petuntur aquæ*. Ora se è così, come potete voi sospettare, che quel Giuseppe, il quale fu e per affinità, e per uffcio così congiunto alla sorgente universale di tutta la santità, ne abbia partecipato in minor pienezza di quelli, che ne furono più distanti? eh non dite, che fu innocente quanto il Battista, ma dite, che nel nascere l' accolsero l' innocenza stessa, e la santità, che quasi balie l' alzarono da terra, e lo sollevarono al cielo: dite che in tutto il suo vivere macchia di colpa mortale mai offuscò il bel candore di quell' anima, anzi che gli fu legato il fomite della concupiscenza, di modo che moto alcuno sensuale non potè alberarsi in lui contro la ragione, nè dolersi con

Paolo: *datus est mihi stimulus carnis meæ*, dite, che nel morire fu trasportato all' Empireo in corpo e in anima per privilegio particolare segnato nei Proverbj: *omnes domestici ejus vestiti sunt duplicibus*; intendendo i sagri interpreti per veste doppia la glorificazione dell' anima, e del corpo; dite . . . che dite? anzi gridate ad alta voce, o Sagri Oratori, e con risuono di gioja promulgate dapertutto le di lui eccelse virtù, e quel fiore purissimo d'integrità verginale, e quell' amore intenso di accesa carità, e quei ratti sovrani di contemplazioni sublimi, e quell' umiltà profonda di altissimo merito, e quella natura tutta fatta per la gloria, quella grazia tutta infusa in quella natura: *natura versa est in virtutem, virtus in naturam*. Decantate pure quella sofferenza sì intrepida nei patimenti, quella ubbidienza sì pronta nei comandi, quella sua fede, quella sua costanza, quella sua fedeltà, perchè non direte mai abbastanza, e direte sempre meno di quello che si potrebbe dire, conforme vi assicura Bernardo, atteso chè Giuseppe fu assolutamente il primo in tutt'i gradi più sublimi di tutte le virtù più singolari: *credo eum fuisse mundissimum in virginitate, profundissimum in humilitate, ardentissimum in Dei amore, altissimum in contemplatione, sollicitissimum pro hominum salute*. E chi mai potrà dubitarne? se nello stesso suo nome por-

ta seco l' accrescimento di tutte le virtù, non significando altro questa parola Giuseppe, che *Filius accrescens*; e vuol dire che quelle virtù, le quali sogliono ingrandir gli altri Santi, furono al contrario dal nostro Giuseppe ingrandite. Quindi è che i Sagri Evangelisti scorgendo tanta ricchezza di meriti, e di virtù in quest' uomo divino, pare che non sappiano con qual ceremoniale a lui proprio debban trattarlo: di modo che quando parlano di questo sagro Ternario Gesù, Maria, Giuseppe confondono talmente le precedenze e i posti, che come talora suol farsi in un civile e rispettoso passeggio, per dare il luogo più degno a chi spetta. Con riguardo reciproco si pone a vicenda ora l' uno, ora l' altro in mezzo: *Joseph surge, & accipe Puerum, & Matrem ejus:* ecco Gesù nel mezzo di Giuseppe, e di Maria: *cum esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph:* ecco Maria nel mezzo di Gesù, e di Giuseppe: *invenerunt Mariam & Joseph, & infantem positum in præsepio*. Ecco Giuseppe nel mezzo di Gesù e di Maria. Onde quì si comprende quanto Giuseppe come Giusto sia grande, mentre Gesù e Maria si degnano di lasciarlo camminar seco del pari. Che se l' antico Giuseppe nel vederlo posto in mezzo della luna, e del sole, si trovò tutto involto in un abisso di luce, che fu presagio di un sì bel risalto alla sua grandezza,

che lumi di Paradiso, che splendori di gloria non avrà partecipato Giuseppe, che tante e tante volte si trovò in mezzo a Gesù, e Maria? adoratelo dunque grande come Giusto, anzi Giusto perchè grande nel possesso di tutte le più eminenti virtù, che io per me mi sento ormai rapire a contemplarlo maggiore come Sposo.

V. Se con i foschi colori di un' ombra mi riuscì dipingervi grande Giuseppe come Giusto, non potrò già servirmi della stessa misura per divisarlo maggiore come Sposo. Ah che i splendori più vivi della più vaga aurora non sarebbero sufficienti per dar il lustro a quella maggioranza, che acquistò il nostro Giuseppe in ricevere per sua Sposa quella Gran Signora, che fè la sua comparsa: *sicut aurora consurgens*, e crescendo sempre di virtù in virtù ne fece un ricco fondo di dote, e tutto lo portò in casa a Giuseppe suo Sposo. Al lume dunque di questa aurora di Paradiso mi metterò a contemplare le fortune di Giuseppe, che in quelli sagri sponsali divenne in certo modo maggior di se stesso, mentre fu Sposo di quella gran Vergine, che altri patti non volle che si apponessero sul foglio dei Capitoli, se non che lo Sposo fosse in tutto, e per tutto a lei uniforme, nella morigeratezza dei costumi, e nella purità dell' anima; e se il contratto passò per le mani dello Spirito Santo, chi mai potrà credere,

che in ciò non fosse esaudita la Vergine, e che Giuseppe ne fosse arricchito di qualità, di doni, e di virtù in tutto e per tutto somiglianti a quelle della gran Vergine sua Sposa? *Deus non univit animæ tantæ Virginis nisi operationem, & virtutem illi simillimam*, dice il mio Bernardino da Siena. Tacciano dunque gli Evangelisti, non me ne curo, tacciano pure quel tanto che poteano ridirci di Giuseppe con metter in mostra, e far una bella spasa di tutte quelle virtù, e perfettissime prerogative, che servivano di nobil corteggio al suo decoro: a me basta che ce lo manifestino per Isposo di Maria: *Virum Mariæ, de qua natus est Jesus*, cioè a dire, il più simile fra i viventi alla più perfett' opera, che tra le pure creature uscisse dalla mano di Dio, qual fu la madre sua: *erat enim Joseph factus in similitudinem Virginis Sponsæ suæ*; dice Bernardo. *Virum Mariæ*: Sposo di Maria, cioè il più vicino alla più grande altezza che spiccò nei Cieli, trapassò l'Empireo, e di seno all' Eterno Padre rapì l'Unigenito Figlio. *Virum Mariæ*, Sposo di Maria, cioè un'istesso cuore, una stessa anima con quel cuore, e con quell' anima, che portò il cuore e l'anima del Figlio di Dio. *Virum Mariæ*, Sposo di Maria, cioè Capo del primo Capo del mondo, perchè: *caput mulieris est vir*. *Virum Mariæ*, Sposo di Ma-

ria, cioè Signore di quella Gran Signora, che ben sapea il precetto della Genesi: *in potestate viri eris omnibus diebus vitæ tuæ*, e come perfettissima in tutto il resto, così nella riverenza ed ossequio, che portava al suo Sposo, tutte le altre Spose avanzò: *Virum Mariæ*, Sposo di Maria, cioè di quella gran Regina, alla quale il poter servire è la prima dignità delle Dominazioni, il primo posto dei Principati, il più alto pensiero dei Cherubini, dei Serafini è la più viva brama. *Virum Mariæ*, Sposo di Maria, non più, dice Bernardo; dite il tutto con dire: *fuit in similitudinem Virginis Sponsæ suæ*; fu in tutto e per tutto simile alla Vergine sua Sposa, di fattezze, di volto, di cuore, di genio, di costumi, di santità, e di virtù. E se Maria fu l'alba foriera del divino Sole, Giuseppe fu l'Orizonte illuminato da sì bei splendori. Dite dunque, se come giusto fu grande sino a trapassar la sfera della più gran santità, che si possa ritrovar tra Beati, come Sposo fu maggiore sino ad inalzarsi sopra i cori di tutti gli Angioli, e vedersi a piedi (eccetto la Vergine) qualsisia altra santità creata.

VI. Non mel credete. Venite meco, e per vederlo in pratica mettetevi sotto portiera affine d'indagare i diportamenti di una purissima donzella, ch'è prototipo della modestia, e dovrebbe servire di vivo esemplare a tutte l'al-

tre Vergini. Ecco là uno che passeggia con esso lei soletta, le parla in confidenza. Non entrate in sospetto, egli è un Angiolo di Paradiso, porta viglietti ed ambasciate di un Dio. Pure vedete: la delicata tinge di porpora le candide gote, e con occhio sdegnoso tutta turbasi; *turbata est in sermone ejus, et cogitabat*. Come! Maria fa la ritrosa con un Cittadino del Cielo, e chi mai, se così è, potrà appagare un genio sì modesto di questa Vergine? Eh nò, ecco Giuseppe, proponete . . . e poi . . . . e bene? l'accettò per isposo, e non solo lo soffre, ma il gradisce per compagno, e nelle case appartate, e in mezzo ai viaggi, e sin nelle foreste, e solitudini, e non solo non turbasi, ma diè sì pronto l'assenso ai sponsali, che senza far precedere trattati, di salto si conchiusero: *cum esset desponsata Maria Joseph*. Or quì io stupisco: pende timorosa alla comparsa di un Angelo, ed accetta sicura la compagnia di un uomo! o che Maria in questo fatto fu men che Maria, e questo dire è sacrilegio; o che Giuseppe fu per lei più che Angelo, e questa è conseguenza inevitabile. Sì sì Giuseppe fu per lei più che Angelo; e se ve ne state al Vangelo quietatevi a ciò che stabilisce la legge, cioè che: *Nubentem Reginæ consequens est Regem fieri*. Chi ad una Regina impalma la mano, impugna ancora lo scetro da Re, e chi le dà il

circolo dell' anello, ch' è la corona del dito, ne riceve la sfera d' una corona, ch' è l' anello del capo, e benchè sia un semplice pastorello quello che si sposa con la Regina, subito subentra a tutti gli onori reali, e deve essere inchinato come Re, ed ecco l' argomento in forma, che non ammette risposta. La Regina dei Santi e degli Angeli è Maria, Giuseppe è sposo di Maria, dunque secondo la legge, Re dei Santi, e degli Angeli è ancor Giuseppe, e se voi spesso onorate la Vergine con quei titoli gloriosi: *Regina Sanctorum, Regina Angelorum ora pro nobis*, sappiate che al medesimo modo dovete onorar Giuseppe: *Rex Sanctorum, Rex Angelorum ora pro nobis*. E che in vero Giuseppe sia superiore a tutti gli Angeli, arguitelo dalle frequenti ambasciate, che per mezzo di questi riceveva dalla Reggia del Cielo. Angeli a Giuseppe per confidargli il mistero dell' Incarnazione: *quod in ea natum est, de Spiritu Sancto est*. Angeli a Giuseppe per confidargli il mistero della Redenzione: *ipse salvum faciet Populum suum a peccatis eorum*. Angeli a Giuseppe, quando sbigottito volea ritirarsi per veder gravida la sua Sposa. Angeli a Ciuseppe, quando si ha da imporre il nome al celeste Infante. Angeli a Giuseppe, quando è imminente la persecuzione di Erode.. Angeli a Giuseppe, quando si deve ritornare dall' Egitto. Angeli a Giuseppe quando

si ha da ripigliare la fuga in Galilea per timor di Archelao Regnante. Or vedete come i traffichi, e secreti consigli, che avea questo grand' uomo con tutto il Senato della SS. Triade, teneano in continuo moto le portiere del Paradiso, e questo vuol dire quel tanto ripetersi nel Sagro Testo: *apparuit Angelus in somnis Joseph, apparuit Angelus in somnis Joseph*. Ditemi adesso, se gli stia bene il titolo di Re, e Re degli Angeli, e se con tutta ragione si possa dire, che come Sposo fu maggiore a tutte le più supreme Gerarchie dell' Empireo.

VII. La Maggioranza però più cospicua, che si deve a Giuseppe come a sposo di Maria si è, perchè come tale vien riverito come capo di quella Sacra Famiglia, nè tutta umana nè tutta Divina, detta però da qualcheduno Famiglia Ipostatica, e Trinità Terrestre. Ed oh quanto vorrei mi servisse qui bene la lingua per dichiarare una Trinità tanto ammirabile, e vorrei poter dire col devoto Genone: *Cuperem michi suppeterent verba ad explicandam tam admirandam venerandamque Trinitatem Jesù, Joseph, Mariæ*. Per mezzo dunque di Giuseppe sposo della gran Vergine si formò quì in terra un ritratto della SSma Trinità; mentre, siccome il Padre lassù in Cielo genera il Figlio senza Madre; dal Padre, e dal Figlio lo Spirito Santo procede, e questi alcuno non spira; così Ma-

ria quaggiù in terra concepì Gesù senza Padre; Gesù e Maria diedero l'essere di Sposo, e di Padre a Giuseppe, ed egli non fu nè vero Padre all'uno, nè carnale sposo all'altra. Ed acciò vediate le ammirabili disposizioni della divina Sapienza riflettete a questi tre nomi *Jesus Maria Joseph*, e vedrete come ciascheduno di essi porta seco un' abozzo della SSma Trinità, mentre tutti tre si formano di sole cinque lettere, delle quali due sono consonanti, tre vocali; le tre vocali possono dinotare la Trinità delle Persone di Dio, e le due consonanti figurare l'unione delle due nature in Cristo. Tutti motivi per incitare i nostri cuori a ringraziare la somma bontà di Dio, che avendo fatto capo di questa Trinità Terrestre il nostro Giuseppe ci dà campo di confessare, che se fu grande come Giusto, fu altrettanto maggiore come Sposo, e voi intanto adorate sì, e adorate spesso la SSma Trinità, che fu visibile a noi in terra: Gesù, Giuseppe, Maria; e questi tre nomi, nomi di Paradiso stampateli a lettere d'oro nel vostro cuore: Gesù, Giuseppe, Maria; questi ruminate ben spesso con la vostra lingua: Gesù, Giuseppe, Maria: scriveteli in ogni parte, in ogni luogo. Gesù Giuseppe Maria, queste sien le prime parole, che imparate ai vostri Bambini. Gesù Giuseppe Maria, questi proferite, e ripetete più volte il giorno in tempo di vita, Gesù

Giuseppe Maria; questi proferite in dar l'ultimo fiato in punto di morte. Gesù Giuseppe Maria; e risultando da questi la maggioranza del nostro Giuseppe; lasciate che gli Angioli santi stampino a caratteri di luce nelle vostre menti, e molto più nei vostri cuori, che se Giuseppe fu grande come giusto, fatto capo della Sagra Famiglia fu assai più maggiore come Sposo, e quel ch'è il sommo delle sue Glorie fu massimo come Padre.

VIII. Se le pallidezze di un' ombra, ed i chiarori d'una splendida aurora ci servirono di scorta per ravvisare Giuseppe grande, come giusto, e maggiore come Sposo; a ravvisarlo massimo come Padre non saranno sufficienti i raggi più fiammeggianti di un Sole in meriggio, e per appunto *sol Justitiæ* si chiama quel Figlio di cui fu Padre Giuseppe. E voi che dite, maligni, che parlando di Gesù, andate motteggiando *non est hic Filius Fabri?* che *Filius Fabri?* che *Filius Fabri?* Sì che è Figlio d'un Fabro, ma di qual Fabro? ve lo dirò io, dice il Crisologo, è Figlio di quel gran Fabro, che ha edificato il mondo: *non malleo, sed præcepto*; di quel Fabro, che ha compaginati gli elementi: *non ingenio, sed jussione*; di quel Fabro che ha acceso il Sole *non terreno igne, sed superno calore*; di quel Fabro insomma, che all' impero d'una voce ha fatto sorgere il tutto dal

nulla : *cuncta fecit ex nihilo*. E' vero, voi dite bene, o Crisologo, così dovean dire, che Gesù era figliuolo del gran Fabro dell' universo; ma contentatevi, che per gloria di Giuseppe si dica ancora, che è figlio di quel povero Fabro, che in piccola botteguccia maneggia, pialle, e seghe; e giacchè sì bel titolo li dà la Vergine con dire: *Pater tuus, & Ego*. Titolo che gli conviene perchè un tal Figlio è un frutto nato in un podere, che è tutto suo, perchè nato da Maria sua Sposa. Dite dunque che è Figlio di questo povero Fabro, *Filius Fabri* e come Figlio, anche suddito, e compagno ne' travagli. Ed oh che maraviglia il sol pensarlo!

Un tal Figlio assiste a questo povero Fabro nel lavorìo de' legni; come assistè al gran Fabro della natura nel lavorìo del mondo. *Quando præparabat*. Così parla di se la sapienza Increata del Figlio di Dio. *quando præparabat Cælos aderam*. Quando il Creatore mio Padre s' accingeva alla fabrica dell' Universo io gli ero presente, e ne rappresentavo in quella mente infinita l' idea; quando distendeva in giro i Cieli, quando faceva gli argini al mare, quando sospendeva in alto le nuvole *cum eo eram cuncta componens*. Il simile può dire di se la medesima Sapienza incarnata; quando Giuseppe mio Padre entrava nella sua bottega al lavoro io gli ero presente compagno ne' travagli: *cum eo eram*

cuncta componens. Quando troncava con la scure, e dirozzava i legni: *cum eo eram*: quando segavali, e li piallava *cum eo eram*: quando adattavali al lavoro *cum eo eram cuncta componens*: anch' io ponevo la mano alle pialle, anch' io spargevo con lui i miei sudori. *O miranda*, grida il Gersone *o miranda prorsus*, *Joseph sublimitas tua*. Maravigliosa grandezza, che fa comparir Giuseppe emolo a Dio; il Fabro di pochi legni al Fabro del mondo. E voi che volete di più, per acclamar Giuseppe Massimo come Padre, se l' istesso Dio non può far di più, perchè non può fare un maggior Padre, che un Padre di un Figliuolo Dio? Tre cose, dice l' Angelico non può far maggiori Iddio, l' umanità di Cristo Signor nostro per l' unione ipostatica col Verbo, la gloria de' comprensori in *genere suo* per l' oggetto principale, che è l' essenza infinita di Dio, e la terza la gran Madre di Dio, di cui fu detto: *Majorem quam Matrem Dei non potest facere Deus*. Aggiungete voi la quarta ad onor di Giuseppe: *Majorem quam Patrem Dei non potest facere Deus*! Un maggior Padre che un Padre d' un Figliuolo di Dio, nò che non lo può fare Iddio. Concedete dunque quel superlativo, che se Giuseppe fu grande come giusto, fu maggiore come Sposo, fu massimo, massimo come Padre.

IX. Piano, sento chi mi ripiglia, Giuseppe

fu Padre, ma non vero, parve, ma non fu; ebbe il titolo, ma non la dignità, mi maraviglio, risponde tutto zelo il Damasceno: *non solum Patris nomen habuit, sed etiam rem significatam: quantum ab homine partecipari potest*. Non è la sola fecondità nel produrre, che fa il Padre, ma altresì l'autorità nel reggere, e la providenza nel governare. E' vero che mancò a Giuseppe la fecondità attuale, non avendo parte alcuna nella produzione di Cristo; ma non li mancò già la providenza paterna nel reggimento, e cura di Cristo Signor nostro. E che sia il vero, v'è alcuna funzione spettante ad un ottimo padre, che non sia stata gloriosamente esercitata da questo servo fedele e prudente: *Quem costituit Dominus super Familiam suam*. E chi fu se non Giuseppe, che raccoltolo da terra appena nato l'adagiò alla meglio sopra rustico strame nel Presepio? Chi fu se non Giuseppe, che imporporò col più bel sangue della terra il coltello mosaico nel circonciderlo Bambino, essendo già ufficio de' Padri amministrare tal Sagramento a figliuoli? Chi fu se non Giuseppe, che lo sottrasse alle furie del Regio persecutore? Forsi che non lo providde per anni trenta di vitto, di vestito, di abitazione con le fatiche delle sue braccia, e con i sudori della sua fronte, quante volte le braccia di Giuseppe servirono di culla al Bambino Gesù, quanti teneri

baci impresse a quel Pargoletto di Paradiso? quante volte lo imboccò di sua mano, lo vestì, l' instruì al parlare, l' addestrò al lavoro, e fatto già adulto si servì del suo petto, come di guanciale al riposo? Or se Giuseppe si portò da sì buon Padre, e Padre sì amoroso verso Gesù, come credete voi si portasse Gesù verso Giuseppe? vogliam dire che averà fatte le parti di buon Figliuolo, a lui usando rispetto, sommissione, e ubbidienza in tutto, come a suo caro Padre? O tetti, o stanze, o mura avventurate, che vi chiudeste in seno, e di presenza vedeste quei lavori, quei riposi, quei ragionamenti, che passavano tra Gesù, e Giuseppe, voi, diteci voi, quante volte Giuseppe per conforto ne' suoi lavori ripetea il dolcissimo nome del suo Gesù; e Gesù subito, come se il chiamasse se li faceva inanzi tutto rispettoso, e con un Paradiso di gioja sul volto: ecco, son quì, dicea, che volete mio Padre, che comandate? che comandate? e Giuseppe, di cui fu propria un umiltà sì profonda, che in tutti quattro i Vangeli non si legge mai, che questo Santo benedetto fiatasse nè pure una volta, dicesse una sola parola; ma pure cred' io, che qualche volta per condiscendere al suo Gesù aprisse bocca, con dire: via su mio Figlio ajutatemi al lavoro, e Gesù l' ajuta: dov' è Figlio la pialla, e Gesù la reca: vogliamo ripulir la bottega, e Gesù la sco-

pa con tanta modestia, e sì bella grazia, che talvolta tutti i Cittadini di Nazaret correvano alla bottega di Giuseppe per veder lavorare il giovinetto Gesù. Ma altro che cittadini di Nazzaret; vi concorrevano di lontano tutti i Profeti. O te beato, Giuseppe, esclama Isaia questo fanciullo che teco lavora, e ti chiama padre, questi è quel: *Princeps Pacis, admirabilis, magni consilii Angelus.* Questi, che riconosci per Figlio, dice Michea, è quel gran personaggio: *cujus egressus a diebus Eternitatis.* Il riconosco anch' io, dice il Profeta Reale, questo, che ti chiama padre è quello *cujus est terra. et plenitudo ejus.* Che se l' Apostolo cavò argomento convincente per la sovranità di Cristo sovra tutte le creature del nome che Dio li diede di Figlio: *tanto melior Angelis effectus, quanto differentius præ illius nomen hereditavit cui enim Angelorum dixit Filius meus es tu?* per l' istessa via s' arguisce la sovranità di S. Giuseppe sopra tutti i Santi, sopra tutti gli Angeli, posto a sedere in un trono superiore a tutti come maggiore di tutti, dal nome di Padre, che Dio li diede: *cui enim Angelorum dixit Pater meus es tu?* Mentre il Grande Iddio in faccia a tutto il Paradiso lo chiama Padre, lo riverisce come Padre, l' onora come Padre. Concludete adesso voi se fu massimo come Padre.

X. Ma per conoscere che fu veramente grande come giusto, veramente maggiore come Spo-

so, veramente massimo come Padre, basta rimirarlo tra le braccia di Gesù, tra le braccia di Maria in atto di render l' anima al suo Creatore. Giace, mirate, giace Giuseppe sopra un povero letticciuolo, Gesù da un lato, Maria dall' altro, con sopra infinite schiere di Angeli, Arcangeli, Serafini, tutti in atto divoto di accogliere quell' anima Santa. Oh Dio! E chi mai potrà ridirci quegli ultimi affetti di quelle estreme dipartenze, che fa Giuseppe dal suo dolce Gesù, e da Maria. Che ringraziamenti, che proteste, che suppliche, che scuse fa in quell' estremo il Santo vecchio? parlano gli occhi, parla il cuore, la lingua sola tace, e col non parlare pur parla. Ora fisso mira Maria, ed ahi con che occhio è da lei rimirato! ora voltosi guarda Gesù, ed oh con che cuore è da lui riguardato! il piglia per mano, la stringe, la bacia, la bagna di lagrime. E col cuore di tanto in tanto le dice: Figlio, mio Figlio, amatissimo Figlio a voi raccomando l' Anima mia, ed appressandosi la mano di Gesù al cuore si strugge in un deliquio d' amore! Ah Giuseppe; se voi non lasciate la vita, voi non potete morire! o dolce morire con Gesù in mano, e con la vita in pugno! Ecco che l' anima già spicca un volo, già parte, ma appena uscita, a quella vista, vista beata di Gesù, e di Maria l' anima torna. L' ho detto. Giuseppe se voi non chiudete gli oc-

chi alla vita, non potete morire: Gesù, Giuseppe non va, se voi non lasciate Maria, Giuseppe non parte, se voi non gli date licenza. Alza la sua benedetta mano Gesù, benedice insieme, ed abbraccia l' amato Padre, e tra i baci; ed abbracci di Gesù l' anima parte, e Giuseppe muore. Anima sagrosanta andate pure, che già vi è preparato il posto destinato al vostro sublimissimo merito. La destra di Gesù toccherà a Maria, a voi toccherà la sinistra, perchè così merita di essere onorato chi fu grande come giusto, maggiore come Sposo, massimo come Padre.

Seconda Parte

XI. Quella Serafina d' amore Teresa di Gesù fu sì benemerita, e sì devota del nostro Santo Patriarca, che anziosa di vederlo onorato da tutti protesta, che qualsisia grazia in sua vita gli domandò, subito ne ottenne favorevol Rescritto, e ne fu benignamente aggraziata ed esorta tutti a fare le prove della beneficenza somma di sì gran Santo con ricorrere a lui in tutt'i bisogni sì temporali come spirituali, e per esperienza si proverà, che siccome questo Santo benedetto è il più sublime di tutti nella gloria, così ancora è il più potente di tutti nell' intercedere grazie. E infatti ha voluto Iddio che ogni stato, ogni condizione di persone abbia alcuna co-

sa di suo da riconoscer in S. Giuseppe, acciocchè tutti avessero speciale confidenza di ricorrere a lui, come ad avvocato particolare di ognuno, ed intercessore universale per tutti. Poichè in casa di Maria, e di Gesù gli altri supplicano, e Giuseppe ordina, gli altri Santi pregano e Giuseppe comanda, e col comando impetra ciò che vuole. Pertanto tutt'i Religiosi di qualunque ordine insieme devono essere divoti di S. Giuseppe, e riconoscerlo per loro fondatore, atteso che fu il primo, come è opinione di molti, che facesse i santi voti. Signori Ecclesiastici a capo della vostra gerarchia ritrovate S. Giuseppe, che fu il primo, che amministrasse il patrimonio di Gesù Cristo, e però vi corre obbligo speciale di esserne divoti. Secolari, avete dalla vostra S. Giuseppe, che visse Vergine sì, ma accasato, e visse fuori del tempio, benchè avesse il Santuario in casa. I nobili e grandi devono esser divoti di S. Giuseppe, mentre egli fu di sangue reale coronato di palme, e di trofei. Voi popolani, artieri, povera gente dovete aver confidenza con S. Giuseppe, che visse come voi in una bottega, e si alimentò con le fatiche delle sue braccia, e sudori della sua fronte. In somma tutt'i vivi, tutt'i morti devono sperare in S. Giuseppe che visse con la vita, e con la vita morì. Ecco l'Avvocato universale di tutt'i Cristiani, di tut-

ti i Cristiani è S. Giuseppe; perchè di S. Giuseppe furono Gesù e Maria, anzi più più. L' Infedeli, i Barbari devono avere qualche fiducia in S. Giuseppe, perchè di essi prese particolar protezione nel tempo del suo glorioso esilio. Dunque è peggio di un' infedele, peggio di un barbaro chi non è devoto di S. Giuseppe. Via su facciamo a gara a chi più teneramente l'ama, a chi più ferventemente l'ossequia. Le devozioni, che possono praticarsi ad onore del Santo sono ec.

XII. Viva dunque, e viva per tutt'i secoli la felicissima memoria del gran Cosmo III. che visse, e morì sì devoto del S. Patriarca, a cui non solo dedicò il più tenero dei suoi affetti, ma su l'ultimo del suo vivere gli volle consacrare la cosa più cara, che avesse in questo mondo, ed era l'amor tenerissimo, che portava ai suoi sudditi: a quest' effetto levatasi di capo la corona, la impose al Santo Patriarca costituendolo Principe di tutta la Toscana, e con un' atto sì eroico impegnò il Santo a risguardar i popoli come sudditi, e obbligò i popoli a riconoscer il Santo come Principe. Così facessero tutt' i Sovrani! . . . che bel regno sarebbe quello sotto la protezione di S. Giuseppe! che felicità dei popoli aver per protettore un tanto Patriarca! voi capi di casa consegnate i vostri domestici al nostro Santo, a lui ricorrete nelli

vostri disturbi, turbolenze e traversie, sotto il di lui manto mettete i vostri figli, tutta la famiglia, e sarà ben custodita. Prendiamo tutti per protettore S. Giuseppe, usiamo gratitudine colle divozioni ed ossequj accennati, teniamocelo amico per il punto della morte. Bel morire coll' assistenza di S. Giuseppe! beati voi, se ne sarete divoti! come nostro Avvocato gli dobbiamo chiedere una grazia sola, cioè una morte santa, e il santo Paradiso. Consolatevi però, o divoti di S. Giuseppe, perchè avete vicino il S. Paradiso, la di cui scala, per cui vi si giunge è composta di soli tre gradi: *Gesù*, *Giuseppe*, *Maria*. Ecco come si sale, e scende per questa scala: nel salire i memoriali vanno prima in mano a Giuseppe, Giuseppe poi li porge a Maria, e Maria li presenta a Gesù; nello scendere i rescritti si spiccano da Gesù, Gesù poi li concede a Maria, e Maria li rimette a Giuseppe: tanto fa Gesù, perchè è Figlio, tanto ottiene Maria perchè Madre, e tanto può Giuseppe perchè Giusto, perchè Sposo, perchè Padre.

MARTEDI' DOPO LA QUARTA DOMENICA

DEL POCO NUMERO DEGLI ELETTI

De turba autem multi crediderunt in eum. S. Gio. VI.

I. Lode sia all' Altissimo. Non è poi sì scarso il numero dei seguaci del Redentore, che ne debba tripudiar con tanto di gioja la malignità dei Scribi e Farisei. Per quanto si studiassero di calunniar l' innocenza, e con avvelenati sofismi procurassero d' ingannare le turbe con iscreditare e la di lui dottrina, e la di lui santità, fingendo le macchie perfin nel sole, non lasciaron però moltissimi di riconoscere al riverbero di tanta luce la divinità del vero Messia. Anzi ad onta di chi con maligne imposture volea oscurarne i splendori, senza tema alcuna o di minaccie, o di castighi si gettarono palesemente al di lui partito: *de turba autem multi crediderunt in eum.* Se poi tutti quelli, che furono del numero dei seguaci di Cristo, fossero altresì del numero dei Comprensori con Cristo: oh quì sì che ammutolisco per riverenza di sì alto mistero, e adoro gli abissi di Dio con silenzio, piuttosto che decidere con temerità un sì gran punto. Grande argomento è quel-

lo che si deve trattar questa mane l argomento di sì alta importanza, che fè tremare le colonne principali di Santa Chiesa, ricolmò di orrore i più gran Santi, e riempì di Anacoreti i deserti. Un' argomento sì terribile, in cui si ha a decidere quel gran dubbio, se sia maggiore il numero dei Cristiani che salvansi, o il numero dei Cristiani, che van dannati: servirà, cred' io di pungolo ai vostri cuori per stimolarli a temere una volta i giudizj di Dio. Miei cari uditori, per l' amore tenerissimo che a voi porto, bramerei consolare i vostri timori con prognostici di felicità, dicendo a ciaschedun di voi: allegramente, il Paradiso è vostro, la maggior parte dei Cristiani si salvano, vi salverete ancor voi. Ma come poss' io recarvi così dolce conforto, se voi nemici giurati di voi medesimi vi ribellate ai disegni di Dio? io scorgo in Dio un desiderio vivo di salvarvi e scorgo in voi una propensione somma a dannarvi. Che farò dunque questa mane? se parlo chiaro, disgusto voi; se non parlo disgusto Iddio. Facciam così. Dividerò l' argomento in due punti; nel primo per atterrir voi solamente lascerò decidere il punto dai Teologi e Santi Padri, cioè che dei Cristiani adulti la maggiore parte si dannano; mentre io adorando taciturno l' altezza del mistero terrò nascosto il mio proprio sentimento. Nel secondo deciderò io apertamen-

te per difendere dalle censure dei libertini la bontà del mio Dio: cioè chiunque si danna per sua schietta malizia, si danna perchè si vuole dannare. Ecco dunque due importantissime verità. Dei Cristiani adulti la maggior parte si danna, ecco la prima. Chiunque si danna per sua schietta malizia si danna, ecco la seconda. Se rimarrete atterriti dalla prima, non vi lamentate di me, quasi che vi voglia stringer la via del Paradiso. Sarebbe questa una nera calunnia, mentre ho protestato di voler esser neutrale, e passarmela con rigoroso silenzio; lamentatevi di quei Teologi, di quei Santi Padri, che a forza di vive ragioni ve le imprimeranno nel cuore. Se rimarrete disingannati dalla seconda, ringrazierete Iddio, che con tanti mezzi altro finalmente non vuole, che una resa totale dei vostri cuori. Se poi in ultimo mi sforzerete a dir chiaro il mio proprio parere, lo dirò, e sarà di vostra somma consolazione. Cominciamo.

II. Non è curiosità, è cautela il ventilarsi dai pergami certe verità, che servono a maraviglia per reprimere l'insolenza dei libertini, che riempiendosi tutto dì la bocca di misericordia di Dio più che grande, di conversione facile, di speranza sicura, vivono poi immersi sino agli occhi nelle iniquità, e dormono agiatamente con gran sicurezza in mezzo alla via della lor perdizione; a risvegliar dunque costoro, e a di-

singannarli si discuterà questa mane il gran dubbio, se sia maggiore il numero dei Cristiani, che salvansi, o il numero dei Cristiani, che van dannati. Anime buone ritiratevi, la disputa non è per voi, tutta è ordinata ad imbrigliar l'orgoglio dei licenziosi, che sbandito dal mondo il santo timor di Dio, han fatto lega col demonio, che al parer d'Eusebio, con assicurare le anime, le manda alla perdizione: *immittit securitatem, ut immittat perditionem*. Per sciogliere dunque il dubbio proposto, schierate in bella ordinanza da una parte tutt'i Santi Padri sì Greci, come Latini, dall'altra tutt'i Teologi di maggior sapere, tutti gl'istorici di maggior erudizione, e nel bel mezzo ponetevi la Bibbia sagra esposta agli occhi di tutti. Ora quì attendete, non a ciò che son per dir io, che già ho protestato, e di bel nuovo protesto non voler decidere, anzi di voler essere mutolo affatto: ma attendete a quel tanto che son per dirvi. Quelle anime grandi, che nella Chiesa di Dio servono come di fanali per far lume agli altri, acciò non isbaglino la via del Paradiso, affinchè con la loro guida al lume della Fede, dell'autorità e della ragione rimanga sciolto compitamente un sì gran dubbio. Avvertite però, che non cade il discorso su la gran massa di tutto l'uman genere, nè s'intende parlare di tutti i Cristiani Cattolici alla rinfusa: ma solo de' Cat-

tolici adulti, che con la libertà dell' arbitrio sono capaci di cooperare al grande affare dell' eterna salute. Date pure la precedenza ai Teologi, che han per proprio di esaminar le cose più per sottile, e di non esagerare insegnando. Ecco che si fanno innanzi due Emi Porporati il Gaetano e il Bellarmino spalleggiati dal dottissimo Abulense, i quali concordemente votano contro dei libertini, e dicono aperto il lor parere, cioè che dei Cristiani adulti nella maggior parte si dannano, ed oh avessi tempo di porvi sotto gli occhi i loro motivi, fondamenti e ragioni quanto ne rimarreste convinti! ve ne accerta però in mia vece il Suarez, che dopo averli consultati tutti, dopo aver esaminato tutto, ci lasciò scritto: *Communior sententia tenet ex Christianis plures esse reprobos, quam prædestinatos*. Tant'è: fra Teologi corre per sentenza più commune, che dei Cristiani adulti i più van dannati. Se poi ai sentimenti dei Teologi vi volete accoppiata l'autorità dei Padri sì Greci come Latini, li troverete quasi che tutti uniformi. Così sentirono un S. Teodoro, un S. Basilio, un S. Efrem, un S. Gio: Grisostomo, anzi fra questi Padri Greci fu commune opinione al riferir del Baronio, che di questa verità n'avesse espressa rivelazione S. Simeone Stilita, che però per assicurare sempre più l'affare importantissimo della sua eterna salute si risolvesse a

vivere per quarant' anni continui su quella prodigiosa colonna sempre in piedi esposto a tutte l' intemperie dei tempi, divenuto agli occhi di tutti un mostro sì di santità, come di penitenza. Chiamate adesso a consulta i Padri Latini, e sentirete un San Gregorio, che chiaramente decide: *ad fidem plures perveniunt, ad Regnum Cæleste pauci perducuntur*, a cui fa eco S. Anselmo: *ut videtur pauci sunt qui salvantur*, e con più chiara espressione conchiude S. Agostino: *Pauci ergo qui salvantur in comparatione multorum peritorum*. Il maggiore spavento però ce lo porge S. Girolamo, che ridotto all' estremo di sua vita in presenza dei suoi discepoli proferì quella orribilissima sentenza: *vix de centum millibus, quorum mala fuit semper vita, meretur habere indulgentiam unus*. Di cento mila Cristiani vissuti sempre male, appena uno si salva.

III. Ma a che servono l' opinioni dei Padri e dei Teologi, se dalla Sacra Scrittura, che teniamo aperta innanzi agli occhi si deduce chiara la risoluzione di sì gran dubbio? voltate su e giù ambedue i Testamenti vecchio e nuovo, e li troverete ripieni di figure, di simboli, di parabole, che ci esprime al vivo questa rilevantissima verità, che pochi, anzi pochissimi si salvano. A tempo di Noè tutto il genere umano restò affogato nel diluvio, e solo otto persone

si salvarono nell' arca. Quest' arca, dice S. Pietro nella sua epistola fu figura della Chiesa, e quell' essersi salvate solo otto persone, ripiglia S. Agostino, significa che pochissimi Cristiani si salvano, perchè pochissimi son quelli, che confermano con fatti quella rinunzia, che fecero nel Battesimo con le parole: *Qui sæculo solis verbis, non factis renunciant, non pertinent ad hujus arcæ mysterium*. Seguitate a leggere, e poi dite che l' istesso volle significare, quell' essere entrati nella terra di promissione due soli di quei due milioni d' Ebrei, che vi s' incamminarono dopo l' uscita dall' Egitto; quell' essersi salvati soli quattro dall' incendio di Sodoma, e dell' altre città nefande, quel raccogliersi assai più paglia dei reprobi da gettarsi nel fuoco, di quel che si raccolga frumento di eletti da riporsi nei granaj. E chi la finirebbe mai, se si avessero ad esaminare tutte le figure, delle quali abonda la Sagra Scrittura in conferma di questa verità? eh via . . . che a noi deve bastare l' oracolo vivo dell' incarnata Sapienza. Che risposta diè il Redentore a quel curioso del Vangelo, che l' interrogò: *Domine si pauci sunt, qui salvantur?* Signore sono pochi o molti quei che si salvano? che rispose? forse tacque? rispose titubando? dissimulò per non atterrire? mi maraviglio, rispose apertissimamente, e interrogato da un solo voltò il suo dire a tutti quanti

erano ivi presenti. Di che mi ricercate voi? se siano pochi o molti quei che si salvano? ecco quel che vi dico, sforzatevi di entrare per la porta stretta, perchè in verità vi assicuro, che molti procureranno d'entrarvi, e pure non vi potranno entrare, mentre che si contenteranno d'una diligenza mediocre, e per entrare in Paradiso vi vuole uno sforzo grande: *Domine si pauci sunt qui salvantur? ipse autem dixit ad illos, contendite intrare per angustam portam, quia multi, dico vobis, quærunt intrare, èt non poterunt*. Chi è quì che parla? forse un Teologo, che specula, un Dottore che formalizza? no, no, è il Figlio di Dio, è l'istessa Eterna Verità. che in altra occasione disse più chiaro; *multi sunt vocati, pauci vero electi*. Non disse: *omnes sunt vocati* rinchiudendovi tutti gli uomini, e che di tutti gli uomini son pochi eletti, no, ma disse: *multi sunt vocati*, cioè, come spiega S. Gregorio, tra tutti gli uomini molti sono i chiamati alla vera Fede, molti sono i Cristiani Cattolici, e di questi pochi sono gli eletti, pochi si salvano. Lamentatevi adesso di me, che vi stringo la strada del Paradiso, mentre io mi son protestato di non voler neppure aprir bocca. Queste popolo caro, sono pur parole di Gesù Cristo? sono pure chiare? sono pur vere? or ditemi adesso, si può aver fede

in cuore questa mane, e non tremare per il grande orrore? . . .

IV. Ah . . . tardi mi avveggo, che il parlare così alla rinfusa di tutti è un scoppio senza palla, stringiam l'argomento al diverso stato d'ognuno, e toccherete con mano esser d'uopo o rinunziare alla ragione, all'esperienza, al senso commune dei fedeli, o confessare che dei Cattolici i più van dannati. Ditemi in grazia vi è stato nel mondo più favorevole alla innocenza, più idoneo alla salute, più in credito di bontà di quello dei Sacerdoti, che sono i Luogotenenti di Dio? or chi non presumerebbe senz' altro i più di loro essere gli ottimi, non che i buoni? eppure odo non senza orrore lamentarsi un Girolamo, che con essere il mondo pienissimo dei Sacerdoti, ve n'è però tal carestia, che appena uno tra cento si troverà, che sia buon Sacerdote. Odo un Servo di Dio attestare di avere inteso per rivelazione a se fattane, esser tanti i Sacerdoti, che giornalmente precipitano nel baratro dell' inferno, che non gli parea possibile restarne altrettanti nel mondo. Odo il Grisostomo, che in vedere sì poca esemplarità di vita nei Sacerdoti il tutto conferma con le lagrime agli occhi, dicendo che i più van perduti: *non arbitror inter Sacerdotes multos esse, qui salvi fiant, sed multi plures, qui pereant*. E se volete maggiormente raccapricciar-

vi per l'orrore, alzate gli occhi più in alto, e poi ditemi: dei Principi, Prelati di S. Chiesa, e Curati di anime sono i più quei che si salvano, o quei che si dannano? io son mutolo, non parlo. Il Cantipratense vi racconterà un fatto, toccherà a voi dedurne le conseguenze. Si radunò un Sinodo in Parigi con l'intervento di molti Prelati, e Curati d'anime, assistiti per maggior pompa e decoro dalla presenza del Re e Principi di quella Dominante. Fu invitato a sermoneggiare in quel Sinodo un famosissimo Predicatore, e mentre studiava la materia del suo discorso, gli comparve uno spaventoso demonio, e gli disse: eh via metti da parte tanti libri; vuoi tu fare una predica fruttuosissima a questi Principi, Prelati, e Curati di anime? lascia pur tutto il resto, e portagli solamente un' ambasciata da parte di noi altri diavoli dell' inferno, e digli così, come in persona nostra: *Noi Principi delle tenebre rendiamo infinite grazie a voi Principi, Prelati, e Curati di anime delle Chiese, mentre per vostra negligenza la maggior parte dei Fedeli si dannano, che però ci riserbiamo a rendervi il contracambio di sì gran favore, quando vi troverete con esso noi nel nostro inferno*. Guai a voi, che presiedete agli altri, guai a voi. Se per causa vostra tanti si danneranno, di voi che sarà? or se di questi, che sono i luminari di prima grandezza nella Chie-

sa di Dio tanti pochi si salvano, di voi, che sarà? fate pure un fascio di tutte le sorte di persone, d'ogni sesso, d'ogni stato, di ogni condizione, dei conjugati, liberi, maritate, vedove, fanciulle, soldati, mercanti, artefici, bottegaj, contadini, ricchi, poveri, nobili, plebei; di tanta gente, che per altro vive sì male, qual giudizio faremo noi? a me nol chiedete, non ho cuore, me ne sto taciturno ammirando i giudizj di Dio. S. Vincenzo Ferreri vi chiarirà con un successo. Riferisce dunque il Santo, qualmente un Archidiacono di Lione di Francia, che rinunziò la sua dignità, e per zelo dell'anima sua ritirossi a far penitenza in un deserto, spirò l'istesso dì ed ora, in cui morì S. Bernardo, ed apparendo poscia al suo Prelato gli disse: Monsignore sappiate che nell' istess'ora, in cui io spirai morirono *trentamila* persone, di queste l'Abbate Bernardo, ed io salimmo al Cielo senza dilazione alcuna, tre al Purgatorio, e tutte l'altre 29995. precipitarono all'inferno. Anche più spaventoso è il caso che si registra nelle nostre Croniche. Predicando in Alemagna un nostro Religioso insigne per santità, e dottrina, palesò la deformità dei peccati disonesti con tanta veemenza di spirito, che una donna dell'uditorio cadde morta per il gran dolore a vista di tutti, e rinvenuta in se disse: quando fui presentata al Tribunal di Dio vi con-

corsero pure da varie parti del mondo *sessanta-mila* persone, delle quali si salvarono tre, che andarono in Purgatorio, e tutto il resto dannossi. Oh abisso dei giudizj di Dio! di 30. mila soli cinque si salvano; di 60. mila soli tre vanno in luogo di salute. Ah peccatori fratelli, voi che mi udite, di qual numero sarete? che dite? che pensate?

V. Già mi avveggo, che per la maggior parte abbassate il capo, e stupidi per l'orrore ve ne rimanete attoniti, sorpresi da un alta maraviglia. Eh via, deponete lo stupore, e lasciamo ormai, cari Uditori, di adulare il nostro rischio, ma bensì procuriamo di trar qualche vantaggio dal nostro timore. Siete voi ragionevoli? ecco vi dunque chiariti dalla ragione. Non è vero che due sono le vie, che conducono al santo Paradiso? cioè la via dell' innocenza, e la via della penitenza. Or se io vi dimostrerò, che pochissimi camminano per una delle due strade, voi da quei ragionevoli che siete, dedurrete subito che pochissimi si salvano. E per venir alle prese, qual'età, quale impiego, quale grado mi troverete voi, nel quale il numero dei cattivi non sopravanzi con proporzione di cento ad uno quello dei buoni, ed a cui non quadri l'opinion di Biante? *rari boni, pravi plurimi*. Oramai può dirsi del nostro tempo ciò, che diceva Salviano del suo: esser più facile

trovare un numero senza numero di persone colpevoli, e immerse in ogni sorta d' iniquità che rinvenirne pochissime innocenti. Quanti pochi vi sono tra i servitori, che siano netti di mano, e fedeli nei loro ufficj! quanti pochi tra i bottegaj discreti, e giusti nelle loro vendite! quanti pochi artigiani puntuali e veridici nelle loro opere! quanti pochi tra i mercanti disinteressati e sinceri nei loro traffichi! quanti pochi curiali, che non tradiscano l' equità! soldati che non calpestino l' innocenza! padroni che non ritenghino le mercedi! potenti che non soverchino l' inferiori! *rari boni pravi plurimi*. Chi non vede che è tanto universale ormai la sfrenatezza nei giovani, la malizia negli adulti, la libertà nelle fanciulle, la vanità nelle donne, nella nobiltà la licenza, nella cittadinanza la corruttela, nella plebe la dissolutezza, nella povertà l' impudenza, che come David disse dei tempi suoi, quei pochissimi che vivon bene tra la moltitudine dei malviventi non compariscono, come se al mondo non ve ne fosse pure uno? *omnes declinaverunt, non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*. Eccoci giunti pur troppo a quella universale inondazione dei vizj profetizzata da Osea: *maledictum, & mendacium, & furtum, & adulterium inundaverunt*. Scorrete le piazze e le strade, i fondachi e le officine, i palazzi e le case, i quartieri ed i campi, i tri-

bunali e le corti, i tempj stessi di Dio, dove mai troverete più un palmo di netto? ahimè, dice Salviano, oramai non si può più reggere alla gran piena di bestemmie, e di spergiuri, di uccisioni e di rancori, di oppressioni e di rapine, di crapule e di adulterj, di scandali e di ateismi, che allagano dapertutto: *præter paucissimos, qui mala fugiunt, quid est aliud Christianorum cœtus, quam sentina vitiorum?* tutto è interesse, tutto è ambizione, tutto golosità, tutto lusso. Dalle sole sozzure della disonestà forse non è ammorbata la maggior parte degli uomini? dunque non è verissimo il sentimento di S. Giovanni, che il mondo, se pur si può chiamar mondo quello che è l'istessa immondezza, tutto arde di questa febbre maligna, tutto divampa: *mundus totus in maligno positus est*. Non mi tacciate, se così è, non son io che parlo, non son io che vel dico, è la ragione, che vi violenta a credere, che di tanta gente che vive sì male, pochi, anzi pochissimi si salvano.

VI. Ma la penitenza, mi dite voi, non può riparare con vantaggio le perdite dell'innocenza? sì che il puole, ma io so ancora che è sì difficile in pratica, e sì disusata, o sì abusata tra i peccatori la penitenza, che basta questo a convincerci, esser ben pochi quei che si salvano per questa strada. Ed oh che strada scoscesa, angusta, spinosa, orrida a rimirarsi,

aspra a salirsi, dolorosa a calcarsi, segnata per tutto di orme sanguigne, di tronche membra, di fauste memorie, quanti si smarriscono in sol vederla! quanti si ritraggono nel principio! quanti vengon meno nel mezzo, quanti abbandonansi miseramente sul fine, e quanti pochi sono quelli, che con santa perseveranza la tengon fino alla morte! è un gran dire quello di Ambrogio di aver trovato più facilmente chi abbia serbata l'innocenza in tutto il tempo di sua vita, che chi vissuto malvagio abbia poi fatta dei suoi peccati penitenza condegna: *facilius inveni qui innocentiam servaverint, quam qui congruam pœnitentiam egerint*. Che se considerate la penitenza qual Sagramento, o Dio! quante confessioni smezzate, quante narrazioni istoriche, quante apologie studiate, quanti pentimenti bugiardi, quante promesse ingannevoli, quanti propositi ineffieaci, quante assoluzioni male impiegate! direte voi che sia buona la Confessione di colui, che confessa disonestà inveterate, di cui tiene appresso di se l'occasione? Oh rubberie manifeste! che non ha animo di risarcire quantunque possa? o ingratitudine, o imposture, o iniquità d'ogni genere, in cui appena confessato ricade? o abuso orribile di sì gran Sagramento! chi si confessa per esimersi dalle scomuniche, chi si confessa per acquistar credito di penitente, chi si sgrava dei peccati per in-

cantar i suoi rimorsi, chi per vergogna li tace, chi per malizia li tronca, chi per usanza li scuopre. A chi manca il vero fine del Sagramento, a chi il dolor necessario, a chi il proposito universale. Poveri Confessori! quanto vi convien sudare per indurre la più parte dei Penitenti a quelle risoluzioni, a quegli atti, senza dei quali la Confessione è un sagrilegio, l'assoluzione è una condanna, e la penitenza è una vanità? dove sono adesso coloro, che per autenticar l'opinion contraria del maggior numero degli eletti si fan forti con questo discorso? i più dei Cattolici adulti muojono nel suo letto coi Sagramenti, dopo essersi confessati, dunque i più dei Cattolici adulti van salvi.. oh che bel raziocinio! convien inferire tutto l'opposto. I più dei Cattolici adulti si confessano male in vita, dunque *a fortiori* i più dei Cattolici adulti si confessano male in morte, e i più van dannati. Ho detto *a fortiori*, perchè ad un moribondo, a cui riuscì sì malagevole il confessarsi bene, quando era sano, come volete, che gli riesca confessarsi bene, allorchè se ne giace in quel letto col cuore oppresso, col capo vacillante, con la ragione sopita, combattuto in più guise dagli oggetti ancor vivi, dalle occasioni ancor fresche, dagli abiti fatti, e sopratutto dai demonj assistenti, che cercano tut-

ti i mezzi per precipitarlo? or se a tutti questi o falsi penitenti, o veri impenitenti voi aggiungerete quei tanti altri malvagi, che i giorni loro finiscono improvisamente in peccato, o per imperizia dei medici, o per colpa dei parenti, o per malignità dei veleni, o sepolti da terremuoti, o rapiti da apoplesie, o precipitati da alto, o morti in guerra, o uccisi in rissa, o colti in fallo, o fulminati, o arsi, o annegati, come non direte che sopravanzino di gran lunga il numero di coloro, che van salvi? concludendo a forza di convincentissima ragione, che i più dei Cristiani adulti vanno dannati. Il discorso non è mio, io per me sto quieto non parlo, è di Giovan Crisostomo, che vi mette con le spalle al muro. Venite quà, dice il Santo, la maggior parte dei Cristiani non battono la via dell' inferno? non camminano per tutto il tempo della loro vita verso l'inferno? perchè dunque vi maravigliate che la maggior parte vadino all' inferno? che i meno entrino in Paradiso? *non potest quis pervenire ad portam, nisi ambulaverit in via*. Rispondete adesso ad una ragione sì robusta, se vi dà l' animo.

VII. La risposta l' abbiamo in pronto: la misericordia non è grande? sì è grande per chi teme Dio: *misericordia Domini super timentes eum*, dice il Profeta, ma per chi non teme Iddio è grande la giustizia, che è risoluto mandar alla

malora tutt' i contumaci: *discedite a me omnes operarii iniquitatis*. Or se così è, per chi sarà fatto il Paradiso, se non è fatto per i Cristiani? anzi per i Cristiani è fatto il santo Paradiso, ma per quei Cristiani, che non disonorano un sì bel carattere, e vivono da buoni Cristiani. Tanto più che se voi al numero de' Cristiani adulti, che muojono in grazia aggiungete uno stuolo numerosissimo di bambini che muojono dopo il Battesimo, prima di arrivare all' uso della ragione, si formerà una turba sì smisurata e sì strana, che l' Apostolo S. Giovanni in vederla, la chiamò innumerabile: *vidi turbam magnam quam dinumerare nemo poterat*, ed ecco l' abbaglio di chi sostiene opinioni in contrario. E' certo che parlandosi di tutt' i Cattolici alla rinfusa, la maggior parte si salvano, atteso che secondo le varie osservazioni già fatte dei bambini, che nascono, circa la metà muojono dopo il battesimo prima di arrivar all' uso della ragione. Or se a questa metà si aggiungono gli adulti, che conservarono intatta la stola dell' innocenza, o dopo averla macchiata la lavarono con lagrime di opportuna penitenza, è certo che i più van salvi, e gli quadra benissimo il *vidi turbam magnam* dell' Apostolo diletto; il *venient multi ab Oriente, et Occidente, et recumbent cum Abraham, et Isac; et Jacob in Regno Cælorum* del Redentore con gli altri simboli e

figure, che sogliono addursi in favor di questa opinione. Ma se si parla delli Cristiani adulti troppo convince e l'esperienza e la ragione e l'autorità e la convenienza e la Scrittura che i più van dannati. Nè crediate perciò sia per formarsi del Paradiso un deserto: eh no no, anzi un reame popolatissimo, e se i reprobi saranno tanti quante l'arene del mare, gli eletti saranno tanti quante le stelle del cielo, cioè a dire gli uni, e gli altri senza alcun numero, benchè con differentissima proporzione; la qual proporzione ben ponderata un dì da Gio: Crisostomo lo fece fremere per l'orrore, e predicando nella sua Cattedrale di Costantinopoli città allora popolatissima, ebbe a dir sospirando: quanti credete voi di un popolo sì numeroso sian per salvarsi? e senza aspettar risposta soggiunse: io son di parere, che appena cento si salveranno, e di questi ancor dubito: *non possunt in tot millibus inveniri centum qui salventur, quin et de his dubito*. Ahi spavento, ahi terrore! di un popolo sì numeroso, appena cento credeva quel gran Santo si avessero a salvare, e nemmeno questi dava per sicuri. E di voi, che mi ascoltate, che sarà? Dio immortale! è punto questo da tremare? troppo ardua, dilettissimi, è l'impresa della nostra eterna salute, e secondo la massima di tutt'i Teologi, quando un fine dipende da mezzi grandemente difficili, non

è che di pochi l'arrivare a spuntarlo: *deficit in pluribus, contingit in paucioribus*. Che però l'Angelico Dottor S. Tommaso dopo aver ponderate ben bene con la vastità del suo sapere tutt' i motivi, tutte le ragioni, alla fine conchiude, che dei Cattolici adulti la maggior parte si danna: *cum beatitudo æterna excedit statum naturæ, et præcipue secundum quod est Gratia originali destituta, pauciores sunt qui salvantur*.

VIII. Strappatevi dunque dalla fronte quella benda, con cui pur troppo vi accieca l'amor proprio, acciò non crediate sì patenti verità, facendovi formare un concetto stravolto della giustizia di Dio: *Pater juste, Mundus te non cognovit*. Padre Giusto, disse Cristo Signor nostro, il mondo non vi conosce. Non disse, Padre onnipotente, padre ottimo, misericordioso, no, disse, Padre Giusto, per denotar che Dio in nessuno dei suoi attributi è meno conosciuto, che in quello della giustizia di Dio, perchè gli uomini non vogliono credere quello che non vorrebbero esperimentare. Togliete dunque quel velo, che vi benda gli occhi, ed aprite in ambedue le pupille due fonti di pianto. Ah dite! .. che del Mondo cattolico, di questo stato, di questo luogo, e forse ancora di questa udienza i più anderan dannati! e quando mai più a proposito lagrimerete occhi miei, che in un caso sì deplorabile? pianse il Re Serse nel

rivedere dall' alto di un colle schierati in bella ordinanza cento mila soldati; considerando che dopo cent' anni di una sì numerosa, e florida armata non resterebbe più vivo un sol uomo, quanto maggior motivo abbiamo di pianger ancor noi in pensare che di un numero innumerabile dei Fedeli Cattolici la maggior parte se ne morrà di morte eterna? ahimè che un' evidenza sì lagrimevole dovrebbe farci strugger in un mar di pianto; e se non altro dovrebbe per lo meno eccitare nei nostri cuori quel sentimento di compassione, che già provò il Venerabile Fr. Marcello di San Domenico Religioso Agostiniano. Meditando egli un dì le pene eterne, si degnò di mostrargli il Signore, quanti in quel punto andavan dannati; e ciò per un gran stradone, dove in numero di *venti due mila*, come a lui parvero, urtandosi gli uni e gli altri correano verso l' inferno. A quella vista il buon servo di Dio tutto in atto di attonito era udito esclamare: o quanti sono! o quanti! o quanti! eppur ne vengon degli altri! eppur corrono a dannarsi! o Gesù! o Gesù! che follia che stolidezza! sì sì che voglio dire ancora io con Geremia: *quis dabit capiti meo aquam, et oculis meis fontem lacrymarum, et plorabo interfectos filiæ Populi mei*. Povere anime! Anime belle! come correte sì affollate verso l' inferno? deh! fermate di grazia, fermate, e discorriamola un

poco familiarmente. O voi capite, che voglia dire salvarsi per tutta l'eternità, che voglia dire dannarsi per tutta l'eternità, o voi nol capite. Se lo capite, e non vi risolvete questa mane a mutar vita, a fare una buona Confessione, a mettervi il mondo sotto dei piedi, in somma a far tutti i sforzi per entrar nel numero di quei pochi, che si salvano, dico che in voi non vi è fede. Se poi nol capite, siete degni di maggior scusa, perchè non vi è cervello, non vi è senno. Salvarsi per tutta l'eternità! dannarsi per tutta l'eternità! e poi non far ogni sforzo per fuggir l'uno, e assicurare l'altro, l'è un gran che! forse ancor non credete? ancor titubate? ma sono pure i Teologi di maggior sfera, i Padri di maggiore autorità; che vi han predicata questa mane una sì gran verità? io per me non ho avuto cuore di decidere. Come dunque potete far testa a tante ragioni corroborate da tanti motivi, da tanti esempj, da tante scritture? che se nonostante una sì gran piena di ragioni convincentissime rimaneste ancor sospesi, e il vostro intelletto inclinasse all'opinione opposta, non basta per farvi tremare il solo sospetto, che possa esser vera questa pia opinione, che dei Cristiani i più si dannano, la quale opinione vi viene predicata da tanti Santi, da tanti Servi di Dio, e da tutti i più accesi dalla salute dell'anime?

ahimè che pur troppo dareste a conoscere che a voi non preme l'eterna salute. Io so che ad ogni uomo di senno in quel che risguarda l'affare dell'eterna salute fa più colpo un leggier dubbio del suo pericolo, che l'evidenza di una total ruina in altri affari, che non spettano all'anima? quindi è che il nostro B. Egidio solea dire, che se di tutti gli uomini un solo s'avesse dovuto dannare, avrebbe fatto tutto il fattibile per accertarsi di non esser lui quello. Or che dovremo far noi con una verità sì manifesta su gli occhi, che non solo di tutti gli uomini, ma ancor dei Cattolici i più van dannati? che si risolve per entrar nel numero di quelli pochi, che si salvano? che dite? che pensate? che abbiamo a dire? . . Se Cristo m'avea a dannare, a che farmi nascere? taci lingua temeraria, taci; nemmeno i Turchi Cristo ha fatto nascere per dannarli, ma chiunque si danna, per sua schietta malizia si danna, si danna, perchè si vuol dannare. Oh quì sì che voglio parlare io per difendere la bontà del mio Dio da ogni censura. Lasciatemi riposare.

Seconda Parte.

IX. Prima d'inoltrarci, fate un fascio da una parte di tutt'i libri, ed eresie di Lutero e di Calvino; dall'altra accumulate tutt'i libri, ed

eresie dei Pelagiani, e semi-Pelagiani, e poi date lor fuoco; gli uni distruggono la grazia, gli altri distruggono la libertà, sono pieni di errori, gettateli alle fiamme. E' stampato in fronte ad ogni prescito l'oracolo d'Osea il Profeta: *Perditio tua ex te*, per fargli capire che chiunque si danna, per sua schietta malizia si danna: si danna perchè si vuol dannare; piantate questi due fondamenti: *Deus vult omnes homines salvos fieri*: Iddio per quanto è da parte sua vuol salvar tutti: *Omnes egent gloria Dei*, e per salvarci tutti abbiamo bisogno della grazia di Dio. Or se io vi farò vedere, che Iddio ha questa buona volontà di salvar tutti, e che per salvar tutti, a tutti dà la sua grazia con gli altri mezzi necessarj per conseguire un fine sì sublime; sarete sforzati a confessare, che chiunque si danna, per sua schietta malizia si danna, e se la maggior parte dei Cristiani van dannati, ci vanno, perchè ci vogliono andare: *perditio tua ex te in me tantummodo auxilium tuum*. Che per verità Iddio abbia voglia di salvare tutti, lo ha manifestato in cento luoghi delle sagre carte: *nolo mortem peccatoris, sed ut magis convertatur et vivat*; *vivo ego, dicit Dominus, nolo mortem impii, convertimini, et vivite*. E perchè non ho tempo di dilatarmi, solo dirò, che quando alcuno ha voglia grande di qualche cosa, si suole dire, se ne muore di voglia; ma si dice co-

sì per esagerazione, per iperbole. Iddio sì che ha, ed ha avuta una voglia sì grande, sì accesa della nostta eterna salute, che è morto per sì gran voglia; e per brama di dar a noi la vita ha sofferto lui la morte, *et propter nostram salutem mortuus est*. Dunque questa volontà di salvar tutti in Dio, non è una volontà affettata superficiale, per ceremonia, nò, ma è una volontà vera; pratica, benefica, perchè in fatti ci dà tutti quei mezzi, che sono attissimi per salvarci, e non ce li dà acciò non abbiano il suo effetto, o perchè vede, che non l'averanno; ma ce li dà con volontà buona, con intenzione vera, che ottenghino il suo fine, e se non l'ottengono, si dichiara, che se ne disgusta, se ne offende; ed anche ai preseiti comanda, che li adoprino per conseguire la loro eterna salute; li esorta a questo, a questo li obbliga, e se non lo fanno, fanno peccato. Dunque poteano farlo, e salvarsi anch'essi. Anzi perchè Dio vede, che senza il suo ajuto nemmeno ci serviressimo della sua gtazia, ci dà altri ajuti, acciò con essi ci ajutiamo, e se questi ajuti talvolta riescono inefficaci la colpa è nostra, perchè con quelli stessi ajuti *in actu primo* dicono i Teologi, dei quali uno si abusa e si danna: un'altro può cooperare e salvarsi, anzi con minori. Sì sì uno che ha maggior grazia può abusarla e dannarsi; un altro che ha minor grazia,

può cooperare, e salvarsi. Or quì s' alza in piedi S. Agostino, e intuona: Dunque chiunque si danna, per sua schietta malizia si danna: *Ergo si quis a Justisia deficit, suo in preceps fertur arbitrio, sua concupiscientia trahitur, sua persuasione decipitur.* Ma per questi poverelli, che non intendono Teologia; ecco che voglio dire: attendete. Iddio Fratelli cari, è tanto buono, ma sì buono, buono, che quando vede un Peccatore correre a spron battuto alla perdizione, che fa? Li corre sempre dietro, lo chiama, lo prega, e l' accompagna per fin su le porte dell' Inferno, e che non fa per convertirlo? Li manda buone ispirazjoni, santi pensieri, e se non si approfitta, Iddio s' adira, si sdegna, e lo piglia di mira. Ahimè adesso lo colpisce... nò, perchè poi spara all' aria, e li perdona. Ma pur non s' emenda, ed egli lo getta moribondo su di un letto. Or sì che lo finisce... ma nò; perchè poi lo risana. Ancora imperversa... Ahimè, dice Dio, vediamo un poco, pensiamo un poco, che si può far di più, diamoli ancora un anno di tempo, e finito questo, via, diamogliene un altro; e se con tutto questo colui ad ogni modo si vuol gettare in quella fornace di fiamme, Iddio, che fa? lo lascia? nò lo prende per mano; e mentre sta mezzo dentro, e mezzo fuora dell' Inferno, ancora li predica, ancora lo supplica a prevalersi della sua grazia. Or dite-

mi adesso, se costui si danna, non è vero, che a' dispetto di D'o si danna, si danna perchè si vuol dannare? Dov' è colui, che mi diceva, se Cristo m' avea a dannare a che farmi nascere?...

X. Ah peccatori sconoscenti intendete questa mane, se vi dannate, Iddio non ha colpa, la colpa è tutta vostra, vi dannate, perchè vi volete dannare. E per chiarirvi maggiormente, affacciatevi giù a quelle porte dell' abisso, e poi lasciate, che io vi facci venir quassù alcuno di quei miseri presciti, che brugiano tra quelle fiamme, acciò vi discifri questa verità. Udite sgraziati, venga su alcun di voi per disingannar chiunque m' ascolta. Ecco che tra quei gorghi di fuoco, e di fiamme ne spunta su uno brutto, e spaventoso assai. Eccolo a galla. Or dimmi, chi sei tu? Io sono un povero Idolatra nato nella terra incognita, che non seppi mai nulla, nè d' Inferno, nè di Paradiso, nè di quanto adesso patisco. Poverino, va giù, che non cerco te, venga sù un altro. Eccolo, oh quanto mostruoso! E tu chi sei? Io sono un Scismatico dell' ultima Tartarìa vissuto sempre alla foresta, appena sapevo, che vi fosse Dio. Nè meno te io voglio, torna giù. Eccone un altro, che vien su da quelli bolli di fuoco. E tu chi sei? Io sono un povero Eretico del Nord nato sotto del Polo, senza aver veduto mai, nè luce di Sole, nè lume di fede. Eh che io non voglio nessuno

di voi; tornate pur giù. Cristiani miei mi piange il cuore in vedere, che si siano dannati questi poverini, che non hanno saputo mai nulla di fede, e pur sappiate, che anche a questi, quando fu data la sentenza, fu detto: *Perditio tua ex te*. Si son dannati perchè si son voluti dannare. Oh quanti ajuti hanno avuti dalla bontà di Dio per salvarsi! noi non li sappiamo, ma li sanno ben loro, che adesso confessano: *Jusstus es Domine, et rectum judicium tuum*, che però dovete sapere, che la più antica legge è la legge di Dio; questa tutti la portano scritta nel cuore, questa s' impara senza maestro; basta aver il lume della ragione per saper tutti i precetti di questa legge. Quindi è, che l' istessi Barbari cercano tanto il segreto per commettere i loro delitti, procurano di nasconderli, perchè conoscono il mal che fanno; ed ecco perchè si son dannati, perchè non osservarono la legge naturale, che ebbero impressa nel cuore, mercechè, se avessero osservata questa, Iddio averebbe fatto miracoli, più tosto che lasciarli dannare; averebbe mandato chi li istruisse, e gli avrebbe dati altri ajuti, de' quali si resero indegni, perchè non vissero conforme ai dettami della propria coscenza, che gli avvisò sempre del bene, e del male. Questa li accusò dinanzi al tribunale di Dio, questa laggiù nell' Inferno l'intima di continuo al cuore *Perditio tua ex te*. *Per-*

ditio tua ex te, e loro non san che rispondere, e son forzati a confessare, che la dannazione li sta bene. Or se questi infedeli non hanno scusa, che scusa potrà avere un cattolico con tanti Sagramenti, con tante Prediche, con tanti ajuti? come ardisce dire, se Cristo aveaa dannarmi, a che farmi nascere, mentre Iddio gli da tanti ajuti, acciò si salvi? lasciate dunque che io finisca di confonder costoro.

XI. Rispondete voi, che penate laggiù in quel profondo: Dei Cristiani cattolici ve ne sono fra queste fiamme? Se ve ne sono? Oh quanti, oh quanti! venga su dunque un di questi, non può riuscire, stanno troppo giu nel fondo fondo, bisognerebbe mettere sotto sopra tutto l'Inferno; è più facile fermar uno di questi, che già stan per cadervi... Olà con te parlo, che vivi in peccato mortale con odj, con prattiche involto nel fango di mille disonestà, ed ogni giorno più ti avvicini alla bocca dell' Inferno. Fermati, fratello, sorella, fermati, volgiti indietro; è Gesù, che ti chiama, e con tutte le bocche delle sue piaghe ti dice al cuore, Figlio, Figlia, oh tu sì, se ti danni, non hai di che lamentarti, se non di te: *Perditio tua ex te*. Alza il capo, Figlio, e mirati d' intorno, di quanti beneficj ti ho arricchito, acciò assicurassi la tua eterna salute. Ti potevo pure far nascere in una selva dei più remoti paesi della Barberìa. L' ho fatto

con tanti, e tanti, con te non ho fatto così, anzi ti ho fatto nascere in seno alla Santa Fede Cattolica, ti ho fatto allevare da sì buon Padre, e buona Madre, con tante istruzioni, e insegnamenti miei: or se con tutto questo ti danni la colpa di chi sarà? Sarà tua, Figlio, sarà tua: *Perditio tua ex te*. Ti potevo pure mandar all' Inferno sin dal primo peccato, senza aspettare il secondo, ho fatto così con tanti, e tanti, ma con te ho avuto pazienza, ti ho aspettato per anni, ed anni, anche adesso ti aspetto a penitenza: or se con tutto questo ti danni, la colpa di chi sarà? sarà tua, Figlio, sarà tua: *Perditio tua ex te*. Sai pure quanti ne ho fatti morire malamente su gli occhi tuoi, l' ho fatto per tuo avviso, quanti altri ne ho rimesso per la buona strada, l' ho fatto per darti esempio. Ti ricordi di quel che ti disse quel buon Confessore? Io gliel feci dire: non t' invitò egli a mutar vita, a far una buona confession generale? Io gliel' ispirai, non udisti quella Predica, che ti toccò il cuore? Io ti ci condussi. E poi quel che è passato fra me e te, là dentro al Cabinetto segreto del tuo cuore, tu nol poi negare. Quelle tante ispirazioni interne, quelle cognizioni sì chiare, quelli stimoli di coscienza sì continui, hai cuore a negarli? Or sappi, che erano tutti ajuti della grazia mia, che ti voleva salvo in Paradiso; a tanti, e tanti gli ho ne-

gati, e li ho dati a te, da me amato come Figlio. Ah Figlio, ah Figlio, se tanti, e tante mi udissero parlar così con tanta tenerezza, come al presente io parlo a te, si struggerebbero, si ridurrebbero su la buona via. E tu mi volti le spalie eh?.. Deh anima cara, anima cara senti queste ultime mie parole, tu mi costi Sangue, Figlio, mi costi Sangue, che se con tutto il prezzo del mio Sangue ti voi dannare, deh non ti lamentar di me, lamentati di te, e tieni a mente questo per tutta l'Eternità: se ti danni, senza mia colpa ti danni, a mio dispetto ti danni, ti danni, perchè ti vuoi dannare; *perditio tua ex te, Perditio tua ex te*. Ah Gesù mio dolcissimo, una pietra non si spezzerebbe a queste parole sì dolci, ed espressioni sì tenere? Ci è nessuno in questa udienza, che a dispetto di Dio voglia dannarsi, che con tanti ajuti di Dio voglia pricipitarsi all'Inferno? se v'è; attenda e poi resista, se può, e finisco.

XII. Giuliano Apostata, conforme riferisce il Baronio, dopo l'infame sua Apostasia, concepì un odio sì intenso al Santo Battesimo, che giorno, e notte andava fantasticando il modo di sbattezzarsi, e in fatti fe preparare un bagno di sangue di capra, e vi si tuffò dentro, pensando con quel sangue lordo di vittima consagrata a Venere scancellare dall'anima sua il sacrosanto carattere battesimale. Vi parrà bestia-

le un tal successo, ma non è vero; fece benissimo l' Apostata, perchè oh quanto minor pena avrebbe sofferto nell' Inferno, se vi fosse comparso senza battesimo. Ah peccator mio vi parrà strano il consiglio, che io son per darvi, ma se ben si considera, è tutto pietoso; ed acciò vi faccia maggior impressione, eccomi genuflesso a vostri piedi: Mio caro peccatore, vi prego per il Sangue di Gesù, per le viscere di Maria a mutar vita, a rimettervi su la via del Paradiso, à far quanto mai potete per entrar nel numero di quei pochi, che si salvano, che se non vi risolvete, e volete tirar' innanzi verso l' Inferno; ah ecco il consiglio, che vi dò, ingegnatevi almeno di trovar qualche modo di sbattezzarvi. Guai a voi, se portate laggiù fra tanti Diavoli il nome sagrosanto di G. C.. Se vi comparite col sagrosanto Battesimo in capo, guai a voi. Oh quanto maggior confusione sarà la vostra. Deh fate a mio modo, se non vi volete convertire, andate sin d' oggi alla Parrocchia, supplicate il vostro Parroco a scancellar' il vostro nome dal libro de' Battezzati, acciò non vi rimanga memoria, che voi siate mai stato cristiano, supplicate altresì il vostro Angiolo custode a scancellar dal suo libro tutte le grazie, ispirazioni, e ajuti, che per ordine di Dio vi ha dati, guai a voi, se si risanno. Voltatevi ancora

a questo Cristo, e ditegli apertamente, che si ri-pigli la sua fede, il suo battesimo, i suoi Sagramenti. V' inorridite eh?.. non vi dà il cuore di far sì cruda preghiera? Finitela dunque, caro mio peccatore, e gettatevi a piedi di Gesù tutto lagrime, tutto compunto, e col capo basso, e cuor contrito diteli tutto amareggiato dal dolore; lo confesso, caro mio Dio che sino a quest' ora son vissuto peggio di un Turco; non merito nò, di esser ascritto al numero de' vostri eletti, conosco, che mi starebbe bene la dannazione; ma pure, grande è la vostra misericordia, e affidato su gli ajuti della grazia vostra mi protesto, che voglio salvar l' anima mia. Sì sì, voglio salvar l' anima mia; vadane pure ciò che ne può andare, vada la roba, vada l' onore, vada la vita, purchè mi salvi. Se per l' addietro sono stato infedele; ecco il mio cuore contrito, mi spiace della mia infedeltà, la deploro, la detesto, e ve ne chieggo umilmente il perdono; perdonatemi caro Gesù mio, e insieme insieme invigoritemi, acciò mi salvi; non chieggo ricchezze, non onori, non prosperità, solo chieggo di salvar quest' anima. L' anima, l' anima vi raccomando, che mi salvi l' anima? E voi, che dite mio Gesù? Ecco la pecorella smarrita, che ricorre a voi buon Pastore, deh abbracciate un peccator sì ben risoluto, sì addolorato; benedite le sue lagrime,

benedite i suoi sospiri. Anzi benedite non un peccator solo, ma benedite tutto questo Popolo sì ben disposto, sì risoluto di non voler cercar altro, che la salute dell'anima. Via su dilettissimi, facciamone una fervorosa protesta a piedi di questo amor Crocifisso, di voler a tutto costo salvarci l'anima. Chi ha concepito un vivo desiderio di salvarsi mi sia compagno in far sì bella protesta, ah che troppo preme, siatemi compagni tutti, e diciamolo pur tutti assieme: Gesù mio voglio salvar l'anima mia; diciamolo con le lagrime agli occhi: Gesù mio voglio salvar l'anima mia. Oh benedette lagrime! oh benedetti sospiri! Oh questa mane sì, che vi voglio mandare a casa consolati. Che però, se mi ricercate del mio proprio sentimento, se sian pochi quelli, che si salvano, o nò, ecco quel che ne sento; o sian pochi, o sian molti; dico, che chi si vol salvar, si salva, dico che non si perde chi non vuol perdersi. E se è vero, che pochi si salvano, si salvan pochi, perchè son pochi, che vivon bene. Per altro ponete su d'un tavolino ambedue le opinioni. La prima dice, che i più de' Cattolici van dannati; la seconda dice, che i più de' Cattolici van salvi; e poi fingete, che un Angelo mandato da Dio suonata in tuono feroce la tromba dell'Eternità in conferma della prima opinion dicea, che non solo la maggior parte dei

Cattolici van dannati, ma aggiunga di più, che di tutto questo Popolo quì presente uno solo dovrà salvarsi: ubbidite pur voi con esattezza i Divini comandamenti, detestate pur voi le mode senza modo di questo secolo corrotto, abbracciatevi con un vero spirito di penitenza al tronco di questo mio Gesù Crocifisso, e voi, voi sarete quel salvo, voi sarete quel solo, che si salverà. Ritorni poi l' Angiolo, e risuonata con fiato più giulivo la tromba, in conferma della seconda opinione dica, che non solo i più dei Cattolici van salvi, ma di più aggiunga, che di questo Popolo quì presente un solo si ha da perdere, gli altri tutti si hanno a salvare: seguitate pur voi ad amar le vostre usure, le vostre vendette, le vostre borie, i vostri amori, le vostre disonestà, e voi, e voi sarete il perduto, voi sarete quel solo, che si dannerà. Che giova dunque la curiosità di sapere, se siano pochi, o molti quei, che si salvano, ecco l' oracolo di S. Pietro: *Satagite ut per bona opera certam vestram electionem faciatis*. Se vorrete vi salverete; così disse l' Angelico Dottor S. Tommaso d' Aquino alla sua sorella, che l' interrogò, che cosa dovea fare per salvarsi. Se vuoi, le rispose, ti salverai, e se ne volete un argomento in forma insolubile, convincentissimo, eccolo: Non va all' Inferno chi non pecca mortalmente, questa maggiore è di fede innegabile, non

pecca mortalmente chi non vuole, questa minore è proposizione Teologica, verissima: *non est peccatum nisi voluntarium*. Dunque chi non vuole non va all' Inferno; questa è conseguenza legittima indubitabile. Non basta questo per consolarvi? Piangete i peccati passati, confessatevi bene, non peccate più per l' avvenire, eccovi tutti salvi. Che tanti sgomenti, essendo verissimo, che non va all' Inferno chi non pecca mortalmente, non pecca mortalmente chi non vuole, dunque chi non vuole non va all' Inferno. Questa non è opinione, ma verità soda, accertata, che ristora, che consola, Iddio ve la faccia capire, e vi benedica.

MERCOLDI' DOPO LA QUARTA DOMENICA

DELLA DETRAZIONE

Non est hic Homo a Deo; qui sabbatum non custodit Joan. 9.

1. Savia natura, che prevedendo le straggi, con cui averebbe assassinato il mondo la lingua de maldicenti, la rinchiuse qual fiera dentro un serragl o di doppj ferri ben custodita e difesa; affinchè e inceppata fra denti, e imprigionata nelle labra non uscisse, se non con

difficoltà da sì strette catene. Ma a che servì una sì gelosa custodia, se non a renderla più dissoluta, più sfrenata, più indomita? C'incontriamo pur tutto dì in certe lingue temerarie, che non rispettando, nè cielo, nè terra, pigliano di mira per fin le stelle di prima grandezza e vomitandoli contro fiati pestilenziali, procurano di offuscarne la luce. Vedetelo nell' odierno Vangelo: Cristo Signor nostro rende la vista ad un cieco, e perchè vuol rendere più prodigiosa la cura, impasta colle sagre sue dita un poco di loto sul suolo; si tira addosso le maldicenze de' Scribi, e Farisei, che l' intaccano qual violatore del Sabato, qual distruttore de' sagri riti, qual nemico di Dio: *Non est hic Homo a Deo, qui sabbatum non custodit*. Tanto è vero, che una lingua maledica anche da fiori più salubri non sa stillar che veleno. Perfidi Scribi, mancano forse dei scandali in Gerusalemme, sopra i quali possiate sfogare le vostre lingue arrabbiate? Perchè dunque aguzzar con tanto di livore i denti contro il Santo de' Santi, sino a screditarne ogni fatto più illustre, a sindicarne ogni detto più savio, avvelenarne ogni sguardo più amorevole? anzi più; sino a servirsi delli stessi miracoli per censurare un Uomo Dio sì miracoloso? *non est hic homo a Deo, qui sabbatum non custodit*. Tacete di grazia, non alziamo la voce, perchè le fredde ceneri di quei

ribaldi, potrebbero riscaldarsi, e riaccendendo la bile, volgere contro noi l' attossicata lor lingua. Pur troppo è passato sulle nostre labra il loro prorito di sindicare le altrui razioni; e qual piazza, qual circolo, qual ridotto, qual anticamera, quall' officina de' sfaccendati, e non piaccia a Dio, qual claustro più solitario, e più remoto mi troverete voi, dove da perfidi detrattori non sia tacciata per ippocrisìa la divozione per codardìa l' umiltà, per melensagine la pudicizia, servendosi talvolta delli stessi miracoli, cioè a dire, delle opere più sagrosante per screditare gli uomini più miracolosi? Lingue scommunicate *inflammatæ a gehenna*, perchè in verità portano seco un fuoco infernale, che se non brugia, tinge, annerisce il più bel fiore, che si trovi nell' ordine della natura, qual' è il buon nome, l' onore, la riputazione di galantuomo, e di uomo da bene. Contentatevi dunque, che io questa mane con tutto lo sforzo, del mio zelo flagelli lingue sì loquaci; e che per sbarbar vizio si maledetto, vi faccia conoscere, che fra tutti i mali, che può commettere un' uomo, questo è il più facile a commetrersi: ecco il primo punto: il più difficile a rimediarsi; ecco il secondo: il più degno da punirsi, ecco il terzo. Affinchè da voi tutti di un vizio tale, di cui è facilissima la caduta, difficilissimo il rimedio, degnissimo, anzi sicuris-

simo il castigo, si concepisca un sommo orrore, un sommo abominio. Già so, che i Detrattori in sentirsi da me flagellare, affileranno contro di me le loro lingue, non importa; si sfoghino pur contro chi è degno d'ogni improperio, purchè si emendino, e chiudino una volta quelle loro bocche sì pregiudiziali alle anime loro, sì pregiudiziali a' loro prossimi, sì pregiudiziali all'onor di Dio. Cominciamo.

II. Strano accoppiamento in vero è quello di tante querele, che tutto dì fan gli uomini di esser mortali con tanti instrumenti, che tutto dì lavorano per render facile il lor morire. Osservate, di grazia, quante invenzioni escono ogni dì alla luce per stuzzicar le morte a correre contro di noi, quanti piombi si fondono, quanti ferri si aggnzzano, quanti acciaj si affilano in coltelli, in dardi, in aste, in picche, in scimitarre, per ferir da vicino, per colpir da lontano, per tirar di punta, e di taglio, non sol' con sicurezza, ma eziandio con facilità? le armi da fuoco a qual crudele perfezzione sono ormai giunte? Che torrenti di fiamme si vomitano dalle artiglierie? che inferni di rovine si mandano con le bombe? forse che erano mal provedute di fulmini le armerie di un Cielo irato, se la barbarie degli uomini non arrivava sino a questo segno di fulminar anche a Ciel sereno? Perchè dunque tante sottigliezze per render sì

facile l' ingresso alla morte, e mettere a repentaglio in tante guise la vita. Tacete di grazia, e se volete impiegar con più giustizia i vostri stupori, osservate un altro non meno strano accoppiamento di tanta delicatezza negli uomini per conservare la vita civile, che tutta consiste nella stima del buon nome, della riputazione, e decoro, con tanti modi, che tutto dì la maggior parte di essi dati al vizio della detrazione mettono in pratica per rovinarla. Non è vero, che una lingua maledica porta seco un' armeria intiera di tutti quegli ordegni sanguinolenti, coi quali se ne viene contro di noi come una bene armata guerra? Osservatela bene, e vi vedrete archi per colpir da lontano, coltelli per ferir da vicino! aste per respingere, dardi per penetrare, spade per trafiggere, e folgori di archibusi, e tuoni di bombe e fulmini di bombarde, di tutti è benissimo armata una lingua maldicente. La cosa parrebbe incredibile, se il testimonio non fosse dello Spirito Santo. *Extenderunt linguam suam quasi arcum, dentes eorum arma, et sagittæ, et lingua eorum gladius acutus.* Che meraviglia dunque, se a dì nostri siasi reso sì facile il mormorare? ahimè che è tanto facile, quanto è facile il parlare! Tanto più, che il genio dei detrattori non è di servirsi di queste armi per attaccar l' inimico a faccia a faccia, ma per assalirlo alle spalle, la fanno da quel che

sono, cioè da traditori. Che però a gran ragione la maldicenza vien chiamata vizio servile, morso serpentino, perchè siccome il servo non osa maledire il padrone in sua presenza, e la serpe maliziosa non addenta, se non in silenzio, così il detrattore ferisce sol di nascosto, ed imperversa contro gli assenti. Ne mi dica quel mormoratore, che se mormora lo fa per zelo. Che zelo! che zelo! Se fosse zelo, se fosse carità, se la prenderebbe con chi è preteso reo a faccia scoperta, e con una santa intrepidezza li direbbe col Profeta: *arguam te, et statuam contra faciem tuam*. Farebbe, come già fece quel famoso Corsaro chiamato Donide, il quale condotto incatenato alla presenza del Grande Alessandro fu ricevuto da quel Rè formidabile con una terribil bravata, perchè con i suoi navigli infestava i Mari, e rovinava i commerci. Non si perdè però d' animo il prigioniero, e come quello, che tra le catene non avea perduto il coraggio, di reo fattosi censore, ribattè subito il rimprovero del Monarca con dirgli: Sire, la mia povertà ha fatto me un piccolo ladro di Mare, ma la vostra ambizione ha fatto voi assassino di un mondo, io son Corsaro, perchè navigo con pochi legni là dove, se avessi un' armata a mio comando, non sarei più Corsaro, sarei come voi un Conquistatore. Così parla chi non ha men cuore, che lingua; ma i detratto-

ri, che hanno più lingua, che cuore; tanto sono lontani da fronteggiare in campo aperto il vizioso, che anzi saranno buoni a lisciarlo in sua presenza, a commendarlo; per tanto più poi saettarlo a man salva, e trafiggerlo con le loro lingue in assenza. Chi di voi, se così è, non concepirà questa mane un sommo abominio verso questi maledetti detrattori, o per dir meglio traditori? mentre da essi non avendo mai sicure le spalle, potete ben immaginarvi, che faranno con esso voi quel che già fecero col S. Giobbe, conforme egli stesso dice: *cum ab eis recessissem detrahebant mihi*.

III. Conosciuto il mal talento de' Detrattori, che è di ferire in assenza, di nascosto, e così alla lontana esaminiamo un poco di grazia con che facilità vibrino i loro colpi. Non vi ha dubbio, che il mormoratore vien simboleggiato in quel gran mostro, che già vide il Profeta Daniello armato di tre ordini spaventosi di denti; atteso che ogni maldicente non solo ha denti così affilati, che lo Spirito Santo li chiama spade: *Generatio, quæ pro dentibus gladios habet*. Ma di più ha questi denti disposti in tre ordini, per ferire con più facilità, e far più stragi ad un colpo. Anzi, se mirate da capo a piedi un detrattore, voi vedrete benissimo, che ha denti in tutte le membra, perchè di tutte si serve per mordere e lacerare la fama del suo pros-

simo. Se lo volete sapere in forma giuridica, mettete alla tortura un mormoratore di questa sorta, e tutte le sue membra confesseranno di aver fatto stragi in più e diverse maniere. Su, in primo luogo la lingua confessa: Quante volte hai lacerato la riputazione del tuo fratello? Io, risponde la lingua, tante volte ho posto i denti nell' altrui buon nome, quante volte io raccontai un peccato falso per vero, o il vero palesai benchè occulto, o il pubblico più del dovere amplificai: confesso di avere addentato più di uno, procurando di far ombra alle azioni virtuose de' personaggi più illustri, o negandole, o sinistramente interpretandole, o facendo comparire in abito di peccato le istesse virtù; confesso di più, che per impiagare con più artificio, prendo bene spesso in prestito le figure della Rettorica, conforme mi accadde jer l'altro in un circolo di sfaccendati, in cui parlandosi di un certo Cavaliere, e di non so qual Religioso, mi servii della figura detta *Exclamationis*, perchè premesso un piccolo elogio, dissi che quel Cavaliere per verità era dotato di tutte le avvenenze più proprie del suo stato, indi soggiunsi. Oh che peccato, che un Cavalier tale si sia poi invaghito di colei? oh che peccato, che stia anni, ed anni lontano da' Sacramenti! E di quel Religioso sì dotto, e sì eccellente in tutto, che dite voi? oh che pec-

cato, che sia così testardo? oh che peccato, che sia così inquieto, e non trovi Superiore, che lo voglia sotto la sua direzione! Mi è poi famigliare assai una certa Antonomasia; di cui si servì Giuda per vendere Cristo, allorchè disse a' perfidi compratori: *Quid vultis mihi dare; et ego vobis eum tradam?* Non lo nominò, non disse, che Cristo era il Santo de' Santi, l' unto del Cielo, l' Unigenito dell' Altissimo, nò; ma solamente disse *eum* colui; come avvenne giorni addietro in un' anticamera, in cui parlandosi di un certo Ministro, dissi, che è finalmente colui?... E a chi m' interrogò, a chi finalmente fosse stata conferita quella tal carica. Risposi, a colui, a colui... se poi volete sapere tutte le altre furberie, delle quali mi servo per mormorare, interrogatene le altre membra, perchè tutte mi sono fedeli ministre in quest' officio. Su dunque alla tortura gli occhi; anche noi, rispondono, abbiamo lacerato l' altrui fama, ed avvenne il caso in una certa Bottega, in cui discorrendosi dell' esemplare modestia di una Signora onorata, chiudemmo verso un compagno l' occhio sinistro, per dare ad intendere che ormai si era ecclissato il bel Sole della di lei pudicizia. E voi, o piedi, che dite? ancor noi abbiam denti per mordere, e ben lo mostrassimo un giorno, in cui facendosi un' encomio alle prerogative di Personaggio qualificato

con lodarsi la di lui rettitudine ne' maneggi, la di lui giustizia ne' compromessi, il di lui disinteresse negli officj, prememmo il piede a chi ci stava al lato, quasi che fossero indegne di approvazione quelle lodi, che da noi segretamente si calpestavano. Ecco sulla corda i bracci, nemmen noi, dicono, siamo innocenti, e ben lo dimostrassimo una sera, allorchè discorrendosi in una certa conversazione della divota ritiratezza di un Ecclesiastico, urtammo nel gomito del vicino, per far capire, che tanto erano credibili quelle lodi, quanto era credibile, che si potessero segnar col gomito. Finiamola con questo esame, altrimenti trattandosi di detrazione, mai si potrebbe terminare il processo, e concludiamo col Savio, che non ci è cosa più facile, che l'assassinare l'altrui onore, mentre vediamo, che un mormoratore mormora con gli occhi, mormora co' piedi, mormora colle mani, mormora con tutte le membra del suo corpo: *Annuit oculis, terit pede, loquitur digito, pravo corde machinatur malum.*

IV. L'ho intesa, ripiglia colui, dunque per non mettermi a pericolo di danneggiare il prossimo, e con i varj movimenti delle membra, e molto più con i trasporti della lingua, ottimo partito sarà il tacere. Adagio col tacere, non siamo ancora in salvo; pur troppo ha i suoi denti anche il silenzio, e talvolta assai più del

parlare, lacera il buon nome, e la riputazione, il tacere. Riferisce l'Evangelista S. Marco, che i Principi della Sinagoga non contenti dello strazio, che avevano fatto di Cristo inchiodato sopra la Croce, andavano raggirandosi intorno al Patibolo, vomitando bestemmie in disonore del Crocifisso. Dimando io, che dicevano quegli empj bestemmiatori? Forse gli negavano la Consustanzialità Divina con l'Eterno Padre? nò. Forse gli rinfacciavano la vanità dei suoi miracoli? nò; forse pubblicavano per favole i suoi Evangelj, e per delirj i suoi oracoli? Nulla di ciò. Ma che dicevano? nulla, udiamo dall'Evangelista il bestemmiare di quei Satrapi: *Prætereuntes blasphemabant eum, moventes capita sua*, e questo è bestemmiare? sì sì, questo è il bestemmiare particolarmente de' Superiori contro quei sudditi, che vogliono crocifissi: *moventes capita sua*. Parlategli bene di quel soggetto, di cui han concepita sinistra opinione, ditegli che è degno di aver luogo più nobile ne' loro cuori, lodatene la sapienza, l' integrità, la fortezza, l' esperienza ne' governi, l' abilità negl' impieghi; non vi risponderanno con voci dispettose esser vói male informato, saper essi meglio di vói le qualità di colui. Si recherebbero a gran reato di coscienza parlar così; vi risponderanno col tacere: *moventes capita sua*. E mentre vói parlate, si porranno a

contemplare gli azzurri delle soffitte, gli arabeschi de' cornicioni, le figure degli arazzi, chineranno le palpebre, premeranno le labra, si stringeranno nelle spalle, e con una misteriosa scossa di testa, e senza null'altro dire, bestemmieranno la vita di quel pover' uomo da loro malvoluto: *Blasphembant moventes capita sua*, *et hoc Domino*, dice S. Agostino: *hoc etiam omnibus Sanctis ejus, quos persequi, quos illudere, quos affligere voluerunt*. Siccome dal gran Sacerdote Zaccaria Padre di S. Gio. Battista, osservò San Pier Grisologo, che reso muto parlò più alto col suo silenzio, di che parlar potesse con un gran tuono di voce, facendo intendere al popolo, che sotto il velo di quella mutolezza coprivansi alti misterj: *Oh quanta silentio nascitur vox*; così costoro con quell' istesso tacere, dicono più male di quel meschino, di quanto mai di bene potessero dire tutti gli encomiatori della sua vita. Ognuno ammira quell' importuno silenzio, ognuno dice tra di se, vi è mistero! tacere anzi scuotere il capo agli elogj di un' uomo, che tutti lodano, vi è mistero! vi è mistero! *Oh quanta, oh quanta silentio nascitur vox*. E voi di questi detrattori muti, non dite, che siano leoni, che sbranano, nò, chiamateli bensì cani, che addentano, e non abbajano, che guastano senza rumore; lime sorde, che rodono senza strepito; chiamateli col Savio, serpenti,

che mordono, e non si sentono: *si mordent serpentes in silentio, nihil eo minus habet, qui occulte detrahit*; grazie a Dio, io non son di costoro, dice tal' uno, lodo chiunque mi vien lodato, lodo bensì freddamente, ma pur lodo, e io dico, che questa vera lode sì fredda ha i suoi denti per lacerar la fama del vostro prossimo, perchè chi ascolta, si avvede benissimo che voi lodate per non tacere con infamia; ed è l' istesso che dire, per non biasimar con vitupero, vituperate con lode. Tutti parlano col miel sulle labbra dell' onestà di quella Signora, della rettitudine di quel Ministro, della carità di quel nobile; se voi vi opponeste, vi tirereste contro voi la turba di tutte quelle lodi, che fate voi? seguite a lodarlo come gli altri, ma con una lode sì ritrosa, che ben date a conoscere di essere un' aspide, che vorrebbe mordere, ma non vorrebbe lasciar segno alcuno di piaga; tutti però capiscono il gergo già spiegato dal Filosofo Favorino: *Turpius est exigue, ac frigide laudari, quam insectanter, et graviter vituperare*. Or vedete quanto sia facile il lacerare l' altrui riputazione; mentre i detrattori a guisa di quei serpi di candida testa, e senza denti in bocca avvelenano con morbidezza, perchè avvelenano colla spuma, così costoro con l' istessa lode porgono il veleno.

V. Avete ragione, Padre, sgridate questi traditori, che fanno per appunto come i scorpioni, che abbracciano con le branche, ma con l'istesso abbraccio danno la morte; io per me non fo così; lodo chiunque è degno di lode, e lodo assai, e lodo con efficacia, ma poi.... vi ho inteso, voi siete come quelle streghe maligne, che affatturano i Bambini col vezzeggiarli, anzi questa è l'arte più fina de' detrattori, vogliono rubare la reputazione al fratello, che fanno? cominciano il pernicioso discorso con regalarlo d'encomj, e poi con un *ma*, rovinano ogni cosa; o com'è onorato quel giovane? che bel talento! che giudizio! ma ... ecco il *ma*, ma quel frequentar più che i Sacramenti i ridotti ec. Colei è veramente una femina onorata, ma ec. colui è un'uomo dabbene, ma ec. ah *ma* scommunicato, ah! ec. indegno! Questo *ma ma* esagera più assai di quello, che potrebbe con iniqua facondia esprimere una lunga tessitura di vituperj; e di chi credete, che sia quella lingua, di cui si dice nel salmo 44. *Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis*. Forse del Profeta? nò, a me pare la lingua di un detrattore di questa sorta, ne volete il confronto? eccolo. Scrive un Notaro, e perchè ha molto da scrivere, scrive prestissimo, e quasi che vola nello scrivere, e però usa il solito stile di abbreviare; *Salvis peritus etc. pacta etc. item*

renunciando *Trabelliani etc. quæ omnia etc.* Così la penna dello Scrivano, e così per appunto la lingua del detrattore; sapete chi è quella che passa? è colei ec. chi è quel Religioso? ma che! ve ne siete scordato? è quella ec. *Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis*. Ah lingua, lingua diabolica, giacchè avete un sì mal talento di dir male, parlate almen chiaro, senza impegnare gli altrui giudizj ad andar girando per ogni specie d'iniquità, con fargli concepire un delitto assai più atroce di quello, che poteva mettere in mostra la più sfacciata mormorazione. Non vi fidate, dice S. Bernardo, perchè talvolta anche quelli, che professano virtù, si servono di un' arte simile per mormorare, mentre adoprano una certa specie di detrazione modesta, modesta, che par tutta compassione: *videns præmitti alta suspiria*. Vi viene innanzi una devotella, e cavando dal fondo del cuore un lungo, e affannoso sospiro, con gli occhi bassi, e mezzo piangenti, con un bocchino, che spira pietà, comincia a lodare una giovane. Già conoscete la tale? ma quanto è savia, quanto è modesta, io gli voglio tutto il mio bene; ma... resti però quì, perchè io vel dico, acciò preghiate Gesù per lei. La povera meschina, ah! me ne crepa il cuore: *dolens dico*, è cascata in errore. Ah lingua scelerata, ecco, conchiude il Santo, che *ex ore plangente vi-*

demus egredi maleditionem. Anche da certe lingue beate mezzo logore dal recitar *Pater noster* esce a titolo di carità la mormorazione, la qual mormorazione vestita con quel colore di semplice pietà, e più facilmente ricevuta, ed è più immobilmente creduta: *Tanto persuasibilior, quanto creditur ab his, qui audiunt, condolentis affectu, magis quam malitiosa proferri*. Andatemi adesso voi a trovare un vizio, in cui più facilmente si cada, che in questo della mormorazione, mentre sono tante, e tante le maniere di mormorare, che si mormora con la verità, si mormora con la bugia, si mormora parlando, si mormora tacendo, si mormora con le lodi, si mormora con i biasimi, si mormora per superbia, per invidia, per collera, si mormora anche per carità. Nè mi troverete un luogo, dove non si mormori; si mormora nelle anticamere, si mormora nelle botteghe, si mormora nelle case, nelle veglie, nei ridotti; si mormora per fin nelle Chiese, quando si aspetta la Predica. A quelle mense poi, in quei conviti i detrattori *devorant plebem meam, sicut escam panis*. E' vero che nel presentar le vivande si serba l'ordine di antipasto, di pasto, di dopo pasto, ma il pane vi sta sempre dal principio sino al fine, perchè dal principio sino al fine sempre si mormora: *devorant plebem meam, sicut escam panis*. La riflessione è di Agostino;

che alla mensa de' detrattori: *cætera, modo hæc, modo illa, semper autem panem*. Vi si mangia sempre pane, perchè sempre vi si mormora. Ah detrattori voracissimi! così dunque vi divorate l'onore de' vostri prossimi eh? quell'onore, per cui i Letterati spargono tanti sudori? quell'onore per cui tanti nobili spandono, e spendono, e profonderebbero il proprio sangue? quell'onore per cui tante madrone piuttosto s'imprigionano in una camera, piuttosto vanno lacere, piuttosto si riducono a rodere tozzi accattati, dicendo col Savio: *melius est nomen bonum, quam divitiæ multæ*? E voi ve lo divorate con tanta facilità, come se fosse pane? *devorant plebem meam, sicut escam panis*. A maligni! ah indegni!....

VI. Ma nò, non ve la pigliate solamente contro i maldicenti, prendetevela altresì contro coloro, che non si fanno veruno scrupolo di ascoltarli; imperocchè chi s'indurrebbe mai a mormorare, se tutti d'accordo, quando un mormoratore apre bocca, come ad un pubblico scommunicato nessuno gli dasse orecchio, nessuno gli rispondesse parola? Così è, così è, grida il Vescovo S. Paolino: *Idcirco in multis fervet hoc vitium, quia pene ab omnibus libenter auditur*. Ecco perchè a dì nostri riesce tanto facile il mormorare, perchè la mormorazione non sol piace a chi la fa, perchè si dà a conoscere per un'uo-

mo di maneggi, che sa tutti i segreti, per un' uomo sagace nel penetrare le ultime fibre delle operazioni, ma piace ancora a chi la sente, e questo è quello che fa animo a' mormoratori, i quali sanno benissimo, che portando in conversazione un fatto fresco, fresco, e segreto, sarà ricevuto con applauso, e udito con attenzione: *quia pene ab omnibus libenter auditur*. Sì sì *pene ab omnibus* quasi da tutti; atteso che non solo le persone di mala coscienza sentono volontieri mormorare per quella consolazione, che reca al vizioso la notizia di altri viziosi, ma le persone ancora, che sono virtuose. Imperocchè siccome l' ombra fa risaltare il colore, così l' altrui vizio par che dia risalto alla virtù, e in paese de' Mori ogni mediocre bianchezza par neve; ond' è più che vero, che *hoc vitium pene ab omnibus libenter auditur*. Oh santa carità! tocca a voi il rimediare a questa commune facilità, e propensione, che proviamo al mormorare: *Universa delicta operit charitas*, dice l' Apostolo, e siccome la mormorazione mette tutto il brutto in piazza, così la carità mette tutti i peccati al coperto: *universa delicta*. Ancorchè si parli di un pubblico malfattore, la carità mette in considerazione tanti innocenti diffamati, e condannati per empi, e pur non lo erano. Cristo stesso di cui non vi era il più innocente al modo, di quanti eccessi fu Egli in-

colpato? Guardatevi dunque dall'ira di Dio non solo voi, o detrattori, ma voi ancora, che vi dilettate in gran maniera di udirli; voi, che ne andate studiosamente in cerca; voi, che li sollecitate con mille istanze a dir male; voi insomma, che consapevoli della falsità delle loro imposture, non aprite mai bocca, mai non dite parola in difesa de' calunniati. Guardatevi, dissi, dall'ira di Dio. Oh... Padre io vado libero da questa minaccia, perchè io non lacero la fama altrui, ma solo paleso i squarci fatti da altri; non stuzzico a mormorare, ma sol racconto quanto sentii dir da altri, confidandolo a qualche amico, o a qualche amica, che mi promettono rigor di silenzio, lasciando per altro nel suo possesso la verità. Che dite? che dite? Voi palesate gli squarci già fatti da altri, dunque voi siete complice dello stesso delitto, che a tutto rigore di giustizia, e di carità dovrebbe da voi ricoprirsi: *Audisti verbum adversus proximum tuum, commoriatur in te.* Avete sentito dire qualche trascorso del vostro fratello? resti sepolta in voi una tal notizia. Che sarebbe poi, se non solo non seppelliste in voi questi cadaveri dell' altrui fama dilacerata, ma di soprà più andaste ad inquietare i morti nelle loro tombe, mormorando del Padre, della Madre, del Parente già defonto con empietà indegnissima di un cuore cristiano? *Ah*

omni prorsus pietate alienas esse dignoscitur, qui aliquid mortuis detraxisse monstratur, dice Cassidoro. Eh via lasciate di grazia riposare in pace i morti, e non inquietate i vivi; raffrenate una volta quella lingua, pregate Dio col S. Profeta: *Pone Domine custodiam ori meo*. Deh mio Signore, sigillate questa mia bocca col sigillo di un ben regolato silenzio, non permettete, che questa mia lingua fugga di carcere per assassinare l'altrui buon nome, tenete ben ristretta tra' ceppi questa fiera, acciò con tanti trascorsi non danneggi più i suoi prossimi, e datemi una santa libertà per oppormi a chiunque sentirò mormorare in avvenire.

VII. Il non danneggiare di vantaggio, va bene: e una bella grazia sarebbe, se Iddio ponesse una sentinella alle nostre labra, acciò non uscissero senza la dovuta cautela le parole, e la nostra lingua non potesse trascorrere a danneggiare la fraterna riputazione; ma oltre il non danneggiare in futuro, è necessario risarcire a danni passati. Ohimè! eccoci giunti ad un passo assai stretto; adesso toccarete con mano, che quanto è facile il mormorare, altrettanto è difficile il suo rimedio. Oh Dio! in quante angustie si trova un povero mormoratore dopo aver mormorato! angustie sì esterne, come interne! In quanto all' interne, è certissimo, che essendo la detrazione un furto di preziosissimo

tesoro; così non può rimettersi senza una corrispondente restituzione; ed ecco l'angustia, ecco il nodo della difficoltà. O voi palesaste il vero, ma occulto, o pure il falso: se il falso, ecco l'impegno di dover ritrattare il vostro detto, e dichiararvi, che foste un bugiardo, un maligno, un'invidioso, o almeno di confessarvi imprudente, e inconsiderato in dir quelle proposizioni; o pure palesaste il vero, ma occulto; ed eccovi a nuove angustie, risarcire la fama senza ricorrere alla bugia. Oh quì sì, che vi vuole tutta la pazienza de' Confessori, e tutta la lor discretezza in trovar mezzi termini per salvar la capra, e cavoli; rimettere il prossimo in possesso del suo buon nome, senza proferir mensogna. Direbbero i Teologi di lodarlo in qualche altra materia, acciò nel farlo comparire con qualche luce, possano dissiparsi le ombre già concepite; tutto è verò: ma di rado accade, che una ferita contro la fama non lasci la cicatrice; che però disse bene colui appresso Plutarco: *et etiam si vulnus sanetur manet cicatrix*. Ma siccome si voglia, o in un modo, o in un altro, convien disdirvi. Io disdirmi? chi me lo dice? tutti vel dicono, e quanti Teologi, e quanti Dottori, e quanti santi Padri scrissero su quella materia, non ne troverete pur' uno, che vi liberi da quest' obbligo. Ma chi m' impone quest' obbligo? ve lo inpone l'onore di

quel vostro prossimo, che infamaste; ve lo impone il diritto di quella famiglia, che per voi resta macchiata; ve lo impone Iddio; ve lo impone la natura; ve lo impongono tutte le leggi: *non remittitur peccatum nisi restituatur ablatum*. Qui non vi è mezzo, o disdirvi, o dannarvi, o cantar palinodie, o sospirar per sempre nell'Inferno. Ma l'onor mio?.. ma l'anima vostra?.. tanto è. O disdirvi, e dannarvi: oh che angustie eh!...

VIII. Sì, mi disdirò. Vi disdirete è vero, ma quanto è difficile il rimettere in possesso della sua buona riputazione chi ne fu privato dalle vostre detrazioni! quanto è difficile raccogliere in un fascio tutte le maldicenze, che quà e là spargeste con troppa iniqua propagazione! oh che angustie anche nell'interno! Voi mormorate, quello vi ascolta; ma non si ferma quì, passano dall'uno all'altro le detrazioni; raccoglietele, se si può. Se voi gettate una pietra in un' stagno d'acqua, va formarsi in quelle acque un'onda pigmea, che ne partorisce un'altra più grande, e questa un'altra di maggiore sfera, sino a riempirsi d'onde tutto il recinto della peschiera. Voi gettate il sassolino d'un motteggio, d'una parola, che tocca l'altrui onore; quella comincia a far circolo, dopo il primo se ne forma un'altro, e dopo questo un'altro, e tutti vanno crescendo la loro sfera, ed ecco in

ogni circolo l'altrui difetto in comparsa, sino allo stendersi per tutto il vicinato, per tutto il Paese, per tutta la Città la notizia dell'altrui disonore. Tornate ora a ritirare il sasso, e disfare questi circoli, ove và in giro il vitupero del prossimo, se vi dà l'animo! oh quant'è difficile eh! massime se la detrazione, che ha le gambe lunghe già ha fatto viaggio per le poste, e per via di lettere si è distesa in lontani Paesi! Come risarcire in tal caso tutto il danno cagionato? Voi mi dite, che quando fatte le parti vostre con disdirvi, ed usate tutte le diligenze, acciò sia rimarginata la piaga fatta, non siete obbligati ad altro, ed io ve lo accordo; ma ecco l'angustia sì in vita, come in morte, se per verità usaste tutte le diligenze. E poi non a caso dissi, come risarcire tutto il danno cagionato? perchè la mormorazione, non solo toglie il buon nome, che è un tesoro superiore di prezzo a molte ricchezze, ma è ancora una condizione inportantissima per guadagnar l'istesse ricchezze. Di un'uomo di buona fama ogn'uno si fida, ognuno l'adopra in affari proporzionati a suoi talenti, ognuno lo promuove a posti lucrosi; e da questi impieghi quanto di utile anche temporale, ne riceva? or se un mormoratore con una lingua diabolica lo scredita, quanto danno arreca non solo alla fama, ma anche alla borsa di quel meschino? voi de-

trattori vi date ad intendere: che il danno delle vostre maldicenze come consistenti in parole sia un danno passeggiero, ma oh quanto v' ingannate! Sì sì, passa, vi dice lo Spirito Santo nell'Apocalisse: *væ unum abiit*, quella parola detta in quella conversazione quel motto sì espressivo passò, si dileguò per aria *væ unum abiit*, ma *ecce veniunt adhuc duo væ post hæc*, ma i danni conseguenti da quella parola pur troppo durano, pur troppo si stendono. Stà in procinto di maritarsi con persona di conto quella giovine; si prendono informazioni del casato, della dote, de' costumi, e voi maligno andate susurrando all' orecchio, che riceve regali da un' altra parte, che Dio sà, se potesse più entrare tra le vestali. Il trattato si scioglie, e la meschina se ne rimane per terra, come una vite senz' olmo; numerate, se potete i danni, che soffre: *veniunt væ post hæc*. Si parla di un Religioso, Padre Spirituale di molte anime, che converte per via delle sue Prediche che instruisce nel Confessionario, ed apre a molti le porte del Paradiso; voi sbilanciate a dire, che egli è un ipocrita, che è un seduttore de' semplici, un gabbamondo, tanto mormorate, tanto dite, che lo rendete inetto a rigenerare i peccatori alla grazia. Oh che guai, oh che danni sono mai cotesti! si puol dire: *veniunt væ post hæc?* Quel mercante stà in gran credito, è ricercato

da tutti, da tutte le parti riceve commissioni; voi ci date alle gambe con farlo comparire per la piazza un truffatore: che tutto il suo essere è effimero, nè ha altto capitale, che una bella apparenza. Eccolo fallito, ecco la sua famiglia dispersa; tutti questi danni, che partorì la vostra lingua, quando potrete mai compensarli, pur troppo *veniut væ post hæc*. Quel povero galantuomo non ha altro da sostentar lui, e la sua famiglia, che la buona grazia di quel grande, che lo protegge, di quel Padrone, a cui serve; voi gli cercate il pelo nell' uovo, e lo rendete sospetto. Questo è suono di parole, che se ne passa: *væ unum abiit*. Ma si licenzia dal servizio, se li dà bando perpetuo dal palazzo, ed il meschino con quella miserabil famigliuola se ne rimane oppresso, i figliuoli non si possono bene educare, e le figlie nubili per aver pane, sono sforzate a vender l' onore. Oh questi sono guai, oh questi sono danni, che deplora lo Spirito Santo *quæ veniunt adhuc duo væ post hæc*. Or di questi sì gran mali, di tanti danni complicati assieme, voi, o mormoratore ne siete la cagione, voi ne avete a render conto a Dio, voi avete obbligo di risarcirli, oh che monti di difficoltà, oh che angustie eh?..

IX. Adesso intendo quel che sin' ora non avevo potuto ben capire; noi vediamo, che non è v' cosa al mondo più facile, e più ordinaria

del mormoratore; sappiamo, che v' è obbligo indispensabile di restituire la fama, e risarcire i danni cagionati; e pure come và? me ne rimetto a voi, acciò tocchiate con mano quanto sia difficile il rimedio di un vizio si maledetto. Prova più convincente di questa certo, che non puole addursi: ditemi di grazia, quante volte ciaschedun di voi averà udito tagliar li panni adosso al suo prossimo? Quanti danni averà talvolta sofferti da una lingua maldicente? Ci è nessuno, che sia mai venuto da voi a disdirsi? I danni, che avete sofferti; vi sono mai stati rifatti? come và dunque? se l' obbligazione di restituire l' onore è indispensabile, se vi è obbligo di risarcire i danni; da che viene, che i mormoratori vogliono piuttosto perseverare in disgrazia di Dio, vogliono essere esclusi dal Paradiso, vogliono lasciarsi precipitare nel più profondo dell' Inferno, che disdirsi, che adempire alle loro obbligazioni? ahimè che non posso dirlo senza lagrime! oh gran gruppo di difficoltà convien dire, che porti seco quest' affare, che tutt' assieme pongono il detrattore in uno stato di evidente dannazione! E non lo vedete, che se alcuno fra tanti si riduce a disdirsi, se la passa con due paroline generiche, dopo d' aver screditatò, tagliato, anzi squarciato, e fatto in pezzi l' onore altrui, si stima di sodisfare *ad equalitate* con dire, l' ho detto per

collera, la passione mi trasportò, l'udii dire.... Mi maraviglio: avete a dir chiaro, non è vero ciò che dissi, il fatto non fu così, la persona in tal genere non è rea, e se fosse anche duopo il giuramento per farlo credere, dicono i Teologi, che bisogna adoprarlo, quando voi mormorando diceste il falso. Oh che pillola amara eh! Chi non ha uno stomaco più che forte, come si potrà indurre ad inghiottirla, come potrà digerire un boccone sì duro? Più tosto si lascierà morire, che servirsi di un rimedio sì difficile, sì aspro, e sì ripugnante alla sua superbia. Or vedete in che laccio, in che angustie si pone un detrattore. Ahimè, che si pone in uno stato miserabilissimo di dannazione! A rivederci, se così è a rivederci o detrattori, al Tribunale della Divina Giustizia. Là là vi aspetto, o discepoli di Lucifero, voi che imparaste da lui, se parlate con quello a dir male di questo, o se favellate con questo a dir male di quello, come il Demonio parlando con Giobbe diceva male di Dio, e parlando con Dio diceva male di Giobbe. Là vi aspetto, o assassini del buon nome de' vostri fratelli, là mi renderete ben conto con pagare *usque ad ultimum quadrantem* il danno, che gli arrecaste. Ah cristiani miei, ve ne prego per quell'affetto, che devo alla vostra eterna salute, non vi riducete alla morte indebitati dell'altrui fama. Nò,

dilettissimi, nò, noi vi riducete alla morte, perchè se in vita vi è sì difficile il sodisfare a sì gran debito di risarcire l' onore, che avete tolto, in morte che sarà? che se con tutto il mio dire non profitto, attendetemi dunque, e siate certi, che se vi fu facile il mormorare, se vi è difficile il rimedio, di sicuro, di sicurissimo vi verrà addosso un condegno castigo. Riposiamo.

Seconda Parrte.

X. Ahimè che fiamme! ahimè, che ardori! ahimè, che pene ahi, ahi, ahi, ajuto, pietà, soccorso!.. chi è che piange? che voce lugubre è mai cotesta? E' la voce di un povero dannato. Dimandate chi sia? Sono il ricco Epulone. E che vuoi? che dimandi? Domando a Lazzaro, che intinga un dito nell' acqua per refrigerare le arsure della mia lingua: *Ut intingat extremum digiti sui in aquam ut refrigeret linguam meam*. Ma se le crapule si puniscono con la fame, perchè richiedi bevande? Le mie suppliche sono d' acqua, perchè i miei supplicj sono di fuoco: *in aquam, ut refrigeret*. Ma dimmi infelice, il fuoco ti abbrugia forse solamente la lingua? e quelli, che ti fermano i piedi non son ceppi di fuoco? e quelle che ti segnan le spalle non sono sferze di fuoco? e quelle, che ti trafiggono il petto, non sono lancie di fuoco? e quelli, che

ti rodono il cuore, non sono vermi, e serpenti di fuoco? e perchè dunque alla sola lingua ricerchi il refrigerio? perchè la sola lingua commise tutte insieme le colpe, per questo tollera la sola lingua tutte insieme le fiamme; la sola lingua fa un mondo intiero d' iniquità: *universitas iniquitatis*, conforme la chiama l' Apostolo S. Giacomo, e per questo contro la sola lingua incrudelisce con suoi tormenti tutto l' inferno, *ut refrigeret linguam meam*. Riflettendo saggiamente S. Pier Grisologo, che l' Epulone sì doleva più di ogni altro tormento delle arsure della sua lingua, perchè fu un pessimo mormoratore, e però il maggior tormento, che prova nell' inferno è il tormento della lingua: *quasi reliquum corpus ab incendio haberet immune: sed lingua plus ardet, quia male dixit*. Oh che inferno, oh che inferno o detrattori, vi si tien preparato laggiù per purgare i fetori di quella lingua maledica con cui avete ammorbato l' universo! Seguitate pure a mormorare, seguitate a malignare contro del vostro prossimo, che pur troppo di sicuro, di sicurissimo vi sovrasta un condegno castigo: *dilexisti verba præcipitationis lingua dolosa, propterea Deus destruet te in finem*. Là vi aspetta la divina giustizia, là al capezzale, dove vi farà provare un' anticipato inferno; là goderà vedervi come furie sbattere, come fiere ar-

rabbiarvi, come tori muggire e mandar l'anima all' altro mondo senza un Sacerdote, che vi assista in sollievo delle vostre angustie; e senza Sagramenti, che vi confortino nelle vostre agonie, per precipitarvi giù con l'Epulone a strascinar quella lingua indegna su le lastre infuocate dell' inferno. Dio nol voglia che per fare il colpo più sicuro, non vi colga una morte improvisa, che vi mandi là come cani. Forse che non è questo l'ordinario castigo, che suole dare Iddio ai Detrattori? uditelo ne' proverbi: *time Dominum fili mi, cum Detractoribus ne commiscearis, quoniam repente consurget perditio eorum*. Sì, sì, *repente, repente*, all'improviso sogliono cascar morti questi mormoratori, all'improviso; e con tutta ragione, perchè avendole essi fatta da traditori, ogni giustizia vuole, che anche a tradimento siano colti da quella morte, che sola al mondo è bastevole a far tacere le lingue maldicenti.

XI. Ma perchè tanto rigore di giustizia in Dio contro i Detrattori? sapete perchè? perchè essi sono l'oggetto della sua abominazione, nè v'è cosa che Dio odi più d'un mormoratore, ch'è di genio totalmente opposto a quel di Dio? Dio è tutta carità: *Deus charitas est*; il mormoratore è tutto malignità, tutto veleno: Dio è civilissimo, cortesissimo, tutto intento a ricoprire, finchè viviamo, i nostri difetti; il mormoratore tutto al

rovescio; non ha altro impiego, che di andar scoprendo le magagne più internate, e più intime del suo prossimo; Dio è tutto inclinato alla pietà, e alla misericordia; il mormoratore è tutto crudeltà senza compatire un minimo difetto de' suoi fratelli. Ahimè ahimè! questo è, che mi fa piangere! venite quà, o mormoratori, con che fronte, con che cuore potrete voi su quell' estremo chieder misericordia a Dio? Voi, che mai l'usaste a' vostri prossimi; voi, che non voleste mai perdonarli veruna colpa? anzi crudeli, e dispietati, sempre ne' vostri ragionamenti li avete avviliti con alterigia; li avete accusati con arroganza, e senza usargli punto di pietà, ne avete fatto in ogni conversazione solenne scempio? ahimè, credetemi, questo è il gran castigo, che vi sovrasta, di morir disperati; sì disperati senza punto di confidenza nella misericordia di Dio, che si protesta di voler usare con voi tutto lo sdegno, tutto il rigore immaginabile con perseguitarvi sino all' ultimo fiato: *detrahentem secreto proximo suo, hunc persequebar*. Come ben lo provò quel celebre mormoratore, che esortato a confessarsi nell'ultimo di sua vita, e a chiedere a Dio misericordia del suo mal parlare. Che misericordia, rispose, che misericordia! Volete, che Iddio *operiat multitudinem peccatorum meorum*, e col manto della sua pietà ricuopra tante mie scelleratezze, mentre io

non feci altro mestiere, che di scoprire cose nefande, come fece già l'empio Cam, che perciò fu maledetto, e da suo Padre, e da Dio? e in così dire, spinse in fuora un palmo di lingua, e mostrandola col dito, come cagione della sua eterna rovina disse: *questa pessima lingua mi ha condannato all' inferno*. E nell' istante gli si gonfiò di tal maniera, che più non potè ritirarla dentro, e con quel visaggio da Demonio in atto di morsicarsi la lingua, mandò l' anima mormoratrice al Paese delle maledizioni. Siete ancora convinti, che Iddio perseguita a morte tutte le lingue maldicenti, sino a volerne vedere l' ultimo esterminio l' ultimo spiantamento? *Detrahentem secreto proximo suo hunc persequebar*.

XII. Concludiamo dunque la Predica con quel detto notabilissimo dello Spirito Santo: *mors linguæ mors nequissima, et utilis potius infernus quam illa*. La morte di una lingua mormoratrice è una morte infamissima, ed è meglio assai l' inferno, che una lingua maldicente. Sì sì le replico, perchè è oracolo di quella suprema verità, che non può mentire, è meglio assai l' inferno, che una lingua maldicente, *utilis potius infernus, quam illa*, perchè l' inferno non brugia, che i rei; la mala lingua abrugia più che i rei l' istessi innocenti. *Utilis potius infernus quam illa*; perchè l' inferno non brugia, che i nemici di Cristo; la mala lingua, come osservò Ago-

stino, crucifigge il medesimo Cristo. *Utilis potius infernus, quam illa*; perchè l' inferno è un effetto della giustizia di Dio, la mala lingua è un effetto della perversità, ed ingiustizia degli uomini; l' inferno riconosce il supremo Signore, ed ubidisce al suo freno, la mala lingua ne scuote il giogo, e ne rifiuta il demonio. L' inferno discerne tra vizio e vizio, tra reato, e reato, e affligge i dannati con supplizj proporzionati ai loro delitti; ma la mala lingua trova un devoto, e lo spaccia per un ipocrita; un casto, e lo dileggia come insensato; un mansueto, e lo dispregia come codardo; un liberale, e lo condanna come prodigo, un zelante della giustizia, e lo fa comparire un Nerone, un mostro d' inumanità, e di fierezza. Verissimo dunque, che *utilis potius infernus quam illa;* e non volete poi, che io mi adiri con questi perfidi detrattori? con chiamar le loro lingue malvaggie vampe del baratro, vomiti dell' abisso, aspidi, vipere, draghi, basilischi di fuoco più velenosi, e più ardenti di quelli, che nelle viscere sue concepisca l' istesso inferno; con farli quest' infausto presagio, che averanno tra poco su quelle lingue maledette più fuoco, di quello che racchiuda nelle sue viscere ogni più ardente fornace. Ah mormoratori, come non vi si secca in bocca quella lingua? quanto sarebbe meglio per voi, che vi si inverminisse adesso in vi-

ta, come successe ad un maldicente par vostro; avereste la sorte di non vederla brugiare, e straziar da' diavoli, per tutta l' eternità nell' inferno; conforme in un' orribile visione fece vedere dopo morte ad un suo amico un malvaggio detrattore. Appena costui circondato da un branco di demonj in forma di serpi, che con lingue di tre punte lo trafiggevano per ogni parte, gli usciva di bocca una linguaccia si lunga, che giungeva a toccar terra; e un' altro branco de' Demonj si adoprava a tormentarla, chi stringendola con tenaglie infuocate, chi tagliandola co' forbicioni di fuoco, e lo stesso sciagurato con suoi denti l' andava trinciando bocconi a bocconi, e quei bocconi recisi tornavano di nuovo a riunirsi insieme, per esser sempre, e poi sempre tagliati, e ritagliati per tutta l' eternità. Ah lingue lunghe, che vi stendete con tanta libertà sulla riputazione de' poveri prossimi, non perdonando, nè a vivi, nè a morti, tagliando, e trinciando sulla fama de' vicini, e de' lontani! lingue lunghe! lingue lunghe; ecco un condegno castigo, voi stesso per tutta l' eternità sarete tenagliate, e trinciate da' vostri medesimi denti divenute pascoli de' diavoli con un' obbrobrio sempiterno, e meglio sarebbe per voi o mormoratori non un inferno, ma cento inferni, più tosto che aver in vostra disposizione lingue sì maledette. Che dite dunque? pare a voi espediente di mettervi a sì

gran risico per una sfrenatezza di labra mal custodite? ah nò, *non loquatur os meum opera hominum*, ditelo, ditelo. *Non loquatur os meum opera hominum*, perchè importa troppo risolvere questo punto, e fermarlo bene. Che inconsiderazione è mai la nostra, dilettissimi? che abbaglio? che cecità? sarà possibile adunque, che non vogliamo determinarci oggimai di badare a noi? Che se per l' addietro siamo trascorsi in tante maldicenze, qual rimedio ci è quello appunto, che il Santo Mosè adoprò contro i serpenti di fuoco, vere figure de' mormoratori, che colà nel Deserto fecero tanta strage de' figliuoli d' Isdraele, e fu, che tutti rimirassero il serpente di bronzo inalzato dal Santo Legislatore sopra di un legno. *Quæ cum percussi aspicerent, sanabantur*, venite quà dunque caro medico dell' anime nostre, voi ben lo diceste: *exaltari oportet filium hominis, ut omnis, qui credit in ipsum non pereat*, e voi inginocchiatevi tutti a' piedi di Gesù. Quà o mormoratori, se pur vi siete; alzate gli occhi, e rimirate un' uomo Dio esaltato per voi sopra di un tronco, se volete, che si estinguino i serpenti di fuoco, e perdino il lor veleno le vostre lingue maledette, osservate come tutte queste sagre membra v' insegnano a raffrenar le vostre lingue. Che vi dicono quest' occhi divini ecclissati per vostro amore. se non che voi chiudiate gli occhi ai difetti de' vostri

prossimi? Che vi dice questa sagra piaga del cuore aperto, e spalancato per vostro bene, se non che voi chiudiate quella bocca attossicata da un' odio sì maligno? Che vi dicono queste labra eloquenti del verbo ammutolite in silenzio di morte per voi, se non che voi facciate ammutire in silenzio d' amor fraterno, le vostre lingue calunniatrici? Perchè è certo o mormoratori, che le vostre lingue furono li ministri più crudeli della Passione di Gesù, credetelo ad Agostino, che chiaramente vel dice: *magis fuit Domini necatrix Judæorum lingua, quam militum manus*. Miratelo dunque questo mio Gesù straziato, e poi ditemi: chi agguzzò queste spine sì orride, sì penetranti? I motti pungenti delle lingue mormoratrici. Chi amereggiò questa bocca divina? il fiele atroce delle lingue mormoratrici. Chi piantò questi chiodi spietati? i crudi colpi delle lingue mormoratrici. Chi straziò da capo a piedi con tante lividure, con tante piaghe questo mio Gesù? la malignità, l' invidie, la rabbia delle lingue mormoratrici. Chi lo sospese in Croce, e gli fè spirar l' anima tra tanti spasimi? la barbarie l' inumanità delle lingue mormoratrici; sì sì: *magis fuit necatrix Domini Judæorum lingua, quam militum manus*. Porgetemi dunque amor mio Crocifisso uno de' vostri chiodi, e lasciate, che io questa mane inchiodi la lingua di quel mormoratore, che qui mi

ascolta, starà meglio questo chiodo confitto in lingua sì malvaggia, che in una mano sì innocente. Ah nò; che dissi, inchiodar la lingua a' mormoratori; anzi nò, scioglietela, o maldicenti, quella lingua, scoglietela, e se per l'addietro l'adopraste in maledire il prossimo, in disonorare Iddio, impiegatela questa mane in domandar perdono a Dio; e in restituir la fama a' vostri prossimi. Via su, se tutti, o più, o meno abbiamo impiegato sì malamente la lingua, perchè: *Qui non offendit in verbo hic perfectus est vir*: Purifichiamola questa mane con le lagrime, santifichiamola con voci di pianto, diciamo tutti a Gesù: caro mio Dio perdonatemi tante mormorazioni maligne. Ahimè, che questa mia lingua mi hà rovinato l' anima! Perdono mio Dio perdono. Non basta: convien dimandar perdono a' vostri fratelli da voi infamati, da voi calunniati; e però rivoltatevi gli uni verso gli altri, e dite tutti assieme: perdono fratelli perdono; nè men basta; convien restituire la fama tolta; e però sin da oggi quanti qui siete andate a trovare quelle persone, co' quali mormoraste, e disditevi apertamente, parlate chiaro, e dite, che il vostro detto fu falso; e se fu vero, ma occulto, voi lodate il vostro prossimo alla meglio che sapete, e potete; e se vi pare aspro questo rimedio, inchiodate la vostra lingua a' piedi di questo Crocefisso con un santo proponi-

mento di non parlar mai male de' vostri prossimi : *non loquatur os meum opera hominum*. E se volete sì in vita come in morte mantener in calma la vostra coscienza, mantenete salda la risoluzione di S. Agostino, che intimava a chiunque pratticava con essolui. La risoluzione è questa di non trascorrer mai in veruna mormorazione, nè grave, nè leggiera; tenendo sempre innanzi agli occhi queste belle parole: *Del mal fatto altrui non parlar mai, nè poco, nè assai*. Sì sì, *del mal fatto altrui non parlar mai nè poco, nè assai*. A voi parlo, o lingua cristiana, lingua, sù la quale tante volte si posò il mio Gesù Sagramentato; lingua; che tante volte penetraste nel cuore ferito del Redentore, quante volte ricevesti la SSma Communione; lingua che sì frequentemente foste lavata, purgata, intrisa, imporporata col Sangue del mio Gesù Crocefisso; o lingua, o lingua senti bene, *del mal fatto altrui non parlar mai nè poco, nè assai*. Un sì gran ricordo ti gioverà in vita, ti gioverà in morte, ti gioverà per tutta l' eternità, essendo vero verissimo, che solo vive in pace, chi ode, vede, e tace.

GIOVEDI' DOPO LA QUARTA DOMENICA

DELLA MORTE

Ecce Defunctus efferebatur Filius unicus Matris suæ. Luc. VII.

I. Eccomi questa mane ad aprirvi innanzi agli occhi una scuola di disinganni, o miseri mortali, e con esporre a' vostri sguardi la bara di un giovanetto defonto, vorrei pure, che una volta apprendeste quella gran lezione non mai abbastanza intimata da' Pergami, e sempre mai abborrita dagli uomini, che alla fine si muore. Oh dura necessità, con cui ci stringe, e ci ferma la morte! E senz' aver riguardo, nè a chiarezza di sangue, nè ad altezza di grado, nè ad ampiezza di patrimonio, senza perdonare nè a fior d'anni, nè ad età cadente, nè a differenza di sesso e uomini, e donne, e plebei, e nobili, e vecchi, e giovani, tutti miete ad un fascio, e porta via; conforme vedete in questo figliuolo unico di una più che dolente Madre. *Ecce Defunctus efferebatur Filius unicus Matris suæ*. Eccolo qual fiore del campo reciso sulla primavera de' suoi giorni dall' indiscreta falce della morte. Povero giovane! in vederlo ricoperto da sì orridi pallori, mi si sveglia nel cuore una te-

nera compassione, e con chiaro disinganno pur troppo apprendo, che non meno a' decrepiti più estenuati, che a giovani più robusti è domestica, è famigliare la morte; che alla fine si muore. Veggo quegli occhi chiusi, quelle guancie svenate, quelle labbra mutole, e da sì funesta vista imparo, che alla fine si muore. Alzo dal feretro il di lui capo per riporlo nel suo posto primiero, e vedendolo ricadere abbandonato sul petto, capisco che una volta bisogna inchinare il capo alla morte, che alla fine si muore. Sollevo in alto la di lui destra per rimetterla di nuovo in possesso di quei beni, che abbandonò, e in vedere, che da se medesima ripiomba giù alla terra, intendo con Giobbe, che ogni sua proprietà è il sepolcro: *solum mihi superest sepulcrum*, e che alla fine si muore. Chi mi concede questa mane strapparvi dal viso quella maschera dell' inganno, che con la dimenticanza della morte vi apre la strada ai disordini di una pessima vita? Si muore, cari ascoltanti, si muore, e con la morte si ha da por fine a quanto mai s' idolatra sulla scena apparente di questo mondo; che però lo Spirito Santo c' intima la morte per bocca di Ezechiello sotto nome di fine, anzi che ben tre volte lo chiama fine. *Finis venit, venit finis, nunc finis super te.* Imperocchè la morte con un sol colpo mette fine a tutte le cose, e con quella sua taglientis-

sima falce miete alla rinfusa; e Scetri, e Triregni, e Corone, e buffe, e morioni, e celate, e lussi, e divertimenti, e bagordi, e pompe, e ricchezze, e tesori; tutto tutto manda in rovina la morte; e con tante stragi ci mette in chiaro, che alla fine si muore. Contentatevi dunque, che tutte queste rovine, che a noi cagiona la morte ve le riduca a tre classi, che saranno i tre punti della mia Predica. La morte è il fine di tutto il sensibile, ecco il primo. La morte è il fine di tutto l'inganno, ecco il secondo. La morte è il fine di tutto il tempo, ecco il terzo. Se questa mane, dilettissimi, non partite di Chiesa con l'apprensione disingannata, e col cuore distaccato dalle bellezze di questa terra, dico, che in voi è affatto spento il lume della ragione, perchè la predica di questa mane non si fonda sulla pura fede, ma si fonda sull'evidenza. Infatti ditemi, voi credete a' vostri occhi? Or se credete agli occhi vostri, e a ciò che vedete, io son sicuro questa mane di convincervi in maniera, che Dio resti glorificato, il Demonio confuso, e le anime vostre poste sulla via della salute. Cominciamo.

II. Alla fine si muore. Ahimè, che a questo vocabolo di morte tutti vi ricolmate di orrore, e curiosi vorreste penetrare il significato; onde vi risponde in mia vece lo Spirito San-

to, e per bocca di Giobbe vi dice, che la morte *est finis universorum, et dies perditionis*. Ecco la vera e propria definizione della morte! *Finis universorum* il fine di tutto il sensibile, *et dies perditionis*, e il giorno della gran perdita di tutti i beni di questa vita. Questa gran verità vorrei stamparvi nel cuore. Venite, se così è, venite meco alla scuola della morte, andiamo a visitare un defonto, e per spicco maggiore di quanto io son per dirvi, figuratevi, che questo sia un cavaliere, un principe, un grande che dopo penosissima agonia or ora ha spirato l' anima, chiudendo gli occhi a tutte le apparenze di questa vita. Io me ne vado innanzi alla volta del suo palazzo; voi tutti accompagnatemi col pensiero. Al primo ingresso mirate là, che turba de' poverelli tutti affollati dalla speranza di aver qualche sovvenimento in suffragio di quel defonto; salite le scale da per tutto incontrate un rigoroso silenzio, porte, e fenestre mezzo serrate, camere, e sale mezzo sfornite, muraglie ignude, ovvero vestite a bruno; che orrore! Entrate nella sala, siete ricevuti da un gentiluomo tutto serio nel volto, composto nell' abito, e grave nelle parole, che con un crollar di testa molto spiegante non sa dir altro, se non che tutti abbiamo a morire; questo è un passo, che aspetta tutti. Chi l' avrebbe mai indovinata? Cinque giorni fa in gala;

ed in festa; e oggi si porterà alla sepoltura. Ah .... eccoci intanto arrivati all'anticamera. Oh quì almeno si parlerà di nuove di mondo; tra servitori e camerieri, chi passerà il tempo in canti, chi in risa, chi in amori, chi in giuochi. Ah nò, osservate, chi sta solitario a sedere, chi passeggia in silenzio, chi parla delle qualità del morto, chi risponde, a quest'ora troverà quanto hà fatto di bene, chi pensa a confessarsi, chi risolve di mutar vita. Intanto si apre la portiera. Eccovi la signora vedova, e madre di molti figliuoli, che gli stanno d'intorno lagrimosi, e piangenti; miratela in abito modestissimo, senza vanità di conci, o di colori, senza pompa di gioja, con gli occhi fissi in terra, e molli di pianto. La prima voce, che dà è un sospiro, e quel poco, che parla, tutto è sensato, tutto è disinganno delle speranze del mondo, con apprensioni fortissime della brevità, vanità, e caducità di questa vita; nè potendo più reggere al dolore dà in un pianto dirotto, e si rende inconsolabile ad ogni conforto. Le damigelle, che l'assistono, anch'esse addolorate, e meste fanno eco a' singulti della padrona, e con accenti di spasimo vanno dicendo l'una coll'altra: alla fine si muore, alla fine si muore. Or dicò io, chi è entrato in questo palazzo a mutar i pensieri in testa alle donne, e le parole in bocca ai servitori, e

gli affetti in cuore a tutta la famiglia? In questa stessa casa pochi giorni fa non bollivano da per tutto i giuochi, le conversazioni, i conviti, i balli, gli amori? Chi tramava una burla, chi meditava una festa; chi concertava una commedia: chi dunque ha mutato un carnevale di dissolutezze in un Venerdì Santo di Pietà? E' forse entrato quì dentro qualche Predicatore Apostolico a far di un palazzo secolare un Chiostro di Eremiti? certo che vi è entrato un grande Predicatore. Chi è questo Predicatore? è la morte. Quel padrone poco dianzi spirato e morto ha mutati tutti i cuori. Quello gli sta predicando con quelle labra pallide, e smorte, quello li disinganna, e li fa conoscer chiaro chiaro, che la morte dà fine a tutte le cose; ed oh che frutto, se terranno a mente la predica, che loro ha fatta la morte! Credete a me, che viveranno innocenti, e moriranno beati.

III. Ma affinchè ancor voi apprendiate un sì bel disinganno, entrate pure nella stanza del defonto, perchè ormai non si tien più chiusa portiera. Eccolo là tra i cortinaggi di un letto dorato disteso giù con le mani in abbandono, senza che alcuno si prenda più cura di lui, nè più nè meno, che se fosse un legno fracido, inutile per ogni cosa. Sono spariti i servitori, si son ritirati i parenti; sol vedesi involto tra quelle lenzuola un cadavero, che da ogni parte spi-

ra orrore, e spavento; nè senza raccapriccio di cuore può vedersi quel capo chino, e scaduto giù sul petto, quei capelli ancor bagnati dal sudor della morte sparsi quà e là per le tempie, quegli occhi incavati, e spaventosamente mezzi chiusi, quelle guancie smunte, e come attaccate alle ossa, quei labri ritirati, quei denti neri, quella lingua arsiccia, quel corpo insomma una volta sì vivace, ora in tutto livido, freddo, pesante, e immobile a guisa di un marmo. Ahimè che spavento cagiona e alla vista, e al cuore! Entrano gli amici, quegli amici di confidenza co' quali passò il tempo in lieta conversazione, ed avvicinatisi al letto diventano a quello spettacolo pallidi in volto, si guardano gli uni con gli altri, si ritirano mutoli, e pensierosi, portando seco l'imagine di quel morto, che gli cava i sospiri dal cuore, e appreso un sì gran disinganno, che alla fine si muore, van dicendo tra loro: oh .... chi vi pensasse eh! ... chi vi pensasse! Fermatevi, chi vi pensasse! voglio che vi pensate, nè avete a uscir da questa stanza, che non facciate l' inventario di tutti i beni naturali, e soprannaturali d' industria, e di fortuna, de' quali questo meschino è stato spogliato dalla morte, affinchè vi serva di un memoriale continuo a disprezzar le vanità del mondo, e a rivoltare il vostro cuore

a Dio per cominciare una vita santa. Quanti, e quante al lume di questa verità abbandonarono il mondo, si ritirarono ne' Chiostri delle più austere Religioni, e diventarono Santi? Chi sa, che fra tanti alcun di voi non si disinganni, e apprendendo questa gran massima, che alla fine si muore, e con la morte si mette fine a tutte le cose, chi sa, che non si risolva a mutar quella vita indegna, a lasciar quella prattica, a mutar quei costumi, co' quali ammorba il paese? Ed infatti confessatela, peccator mio, se voi vivete immerso nelle iniquità sino agli occhi, portate indosso i peccati vecchi, ne accrescete de' presenti, e ne meditate de' futuri, tutto proviene, perchè non pensate a sì gran punto, vivete al bujo, non ponderate queste massime eterne: *non est, non est, qui recogitet corde*.

IV. Via su numerate, se potete, le gran perdite, che appena spirato fece questo meschino che quì vedete in poter della morte. Io per me in vederlo sì abbandonato mi raffiguro di vedere un miserabile condannato alla forca, e dato da Dio nelle mani della morte, come ad un ministro della giustizia, acciò ne faccia tutto lo scempio, che sa, e che può; la prima pena è confiscargli tutti i beni, degradarlo da ogni carica, ufficio, ed impiego. Siasi pur questo un Re, un Principe, un Grande, sia un Cavalie-

re titolato, ricco, e corteggiato da tutti, sia una Dama, che fa il sole delle conversazioni, e delle feste; sia un ministro, che fu il maggior mobile di un tribunale, comprensivo di tutte le cause, accertato ne' suoi consigli, nelle risposte, nelle risoluzioni; sia un negoziante di gran maneggio, di alti raggiri, conoscente, e conosciuto in tutte le piazze di Europa, denaroso, splendido, e liberale; miratelo adesso; eccolo dalla morte uguagliato alle persone di condizione più vile, abbietta, e plebea; e conforme vedete, differenza alcuna non vi è tra il cadavere di questo ricco, di questo nobile, di questo grande, e quello di un mendico, che mantenne di puro stento la vita. Ricercate in lui tutte quelle belle doti naturali, che lo rendevano sì amabile, e grazioso; dov' è quell' ingegno sì perspicace, quella memoria sì felice, quell' eloquenza sì faconda, quelle maniere sì delicate, entranti, ed amabili con le quali rapiva il cuore a tutti? Dov' è quel tratto sì maestoso, quella capacità, e destrezza in maneggiar negozj, quella prudenza con cui poteva dar consiglio ad un mondo, dov' è? Ahimè che tutto l' acquisto fatto con lo studio di tanti anni, con la lettura di tanti libri, con la conversazione di tanti savj, con l' esperienza di tanti affari, eccolo tutto perduto in un momento, col perder della vita, di tutto *finis ve-*

nit, *venit finis*. Anzi se ben lo rimirate da capo a piedi, vi accorgerete, che la morte non è un ladro, che si contenti di poco, mentre l' ha per fin spogliato di tutti quei sensi, che purê tenne sì cari, e custoditi con sì gran riguardo. Che dolore sarebbe il vostro, se vi accadesse la disgrazia di perdere un solo de' vostri sentimenti, di perdere un' occhio, di perder l'udito, il gusto? Or qual miseria sovra tutte le miserie, il perderli tutti in una volta, come ha fatto questo meschino? Vedetelo, è affatto cieco, più non vede, toccatelo, non sente, chiamatelo, non ode, scuotetelo, non ha moto, incapace di più gustar le delizie di questa terra, come se appunto fosse una pietra, o una massa di fango indurito. Oh morte, oh morte! ad uno stato dunque sì deplorabile si ha da ridurre ogni mortale? Quà, o sensuali, a vedere svaniti in un punto tutti i vostri piaceri, le vostre conversazioni, i vostri sozzi divertimenti. Quà, amanti di questo secolo, osservate come la morte vi stacca dagli amici, da' figliuoli, da' congiunti. Qual dolore è mai quello di un padre, e di una madre, che dà l' ultimo addio ad un figliuolo che s' imbarca per lontani paesi? Or qual dolore sopra ogni dolore sarà l' abbandonarli tutti in una volta senza speranza di mai più rivederli in questa vita? Lo provò un padre di famiglia, che moribondo teneva intorno al let-

to una bella corona di figliuoli tutti lagrimosi, e piangenti. Ahi cari figli, gli disse, cari figli dunque ci abbiamo a separare? dunque non vi avrò mai più a rivedere? e così dicendo, spirò: *siccine separas amara mors*. Almeno almeno gli avesse permesso la morte portar seco una porzione di quei beni per l'acquisto de' quali cotanto sudò... Ahimè che avete detto! ah che di tanti denari non si lascia nè pure un soldo, di tanti vestiti da città, da campagna, da festa, li lascia correre appena uno straccio per decenza; da quelle stanze ricche, e rappezzate fuora; da quel letto tutto adornato fuora; da quei gabinetti, sale, gallerie, fuora; fuora da quei fondachi pieni di mercanzie; fuori da quella casa fabbricata a vostro modo, e appena finita; fuori da quell'ufficio procurato con tanti uffícj; fuori, fuori da tutto. Ahi spasimo crudele per un' avaro tutto intento ad acquistare, ad accumulare! Un Prelato Francese ridotto all'estremo si fece portare vicino al letto tutte le sue suppelletili, i suoi vasi di argento, e di oro, le sue gioje, i suoi denari, e risguardandoli con occhi piangenti, e maneggiandoli con mani tremanti, diceva: o ricchezze mie, o gioje mie, a quali mani passerete voi? ahi misero me, che ho faticato tanto per acquistarvi: *et quæ paravi, cujus erunt?* e così dicendo, se ne morì. Dite adesso, o S. Giobbe, dite pu-

re, che l'intendo: *dives cum dormierit, aperiet oculos suos, et nihil*... ah conviene esprimere bene questo *nihil*; sentitelo tutti: *nihil, nihil, nihil inveniet*. Sì quell'avarone colto, che sarà dalla morte non porterà seco niente, niente; ah sentitelo bene, niente, niente, nientissimo di quanto acquistò, nè pure un quatrino, nè pure una bricciola di pane, una paglia, niente. Oh spoglio orribile, con cui in sì breve tempo c'impoverisce la morte!

V. Che dite adesso cari peccatori, ancor non vi sentite staccare il cuore dalle bassezze di questa terra? deh avvertite che non succeda a' voi ciò che suole avvenire alla sanguisuga. Questa applicata dal Chirurgo ad una vena vi si attacca con avidità grandissima, quivi succhia, gode, si gonfia, e si satolla di quel sangue, e si crede di avere a durar sempre in quel contento. Ma nel più bello ritorna il chirurgo, la stacca, la trincia, la taglia per mezzo, e gli fa rendere tutto quel sangue, che sì ingordamente avea ingojato, e col sangue gli toglie la vita. Ah che questo istesso temo assai abbia da succedere a certuni, che come perfide sanguisughe succhiano il sangue ai poveri, defaticandoli con liti ingiuste, negandogli, o smezzandogli le loro mercedi, opprimendoli con contratti usurarj, con raggiri, con ingiustizie; parlo con quel trafficante, che si crede aver sempre ad ingrassare con la roba altrui; porta ai mercati la roba cat-

tiva, e la vende per buona: gli armenti, e bestiami infetti, e li esita per sani: promette a chi lavora il danaro, e poi gli vuol dar tanta roba, e forse della peggiore, e forse a sommo prezzo e rigoroso. Ma che ne siegue? nel più bello de' suoi acquisti sì ingiusti viene la morte, lo taglia per mezzo, e gli fa vomitar quanto aveva radunato in questo mondo, senza lasciargli niente più che uno straccio da rivolgervi il di lui cadavere: *divitias, quas devoraverit evomet*. E donde mai sì gravi disordini? perchè non si tien ferma in capo quella gran massima, che alla fine si muore, si muore. Ma discorriamola di grazia. Se voi sapeste di certo, che tra un mese o due, dovessero rovinare tutte queste case, sprofondare tutte le città, sfarinarsi tutt' i monti; in somma dovesse il mondo tutto ridursi in cenere, che conto fareste voi del vostro denaro, della vostra roba, dei vostri passatempi, delle vostre amicizie? credete voi, che tanto facilmente offendereste Dio per condiscendere ad un'amico, per prendervi un piacere, per sodisfare ad un capriccio, per acquistar aura nel mondo? se voi credeste che quanto prima il mondo dovesse ridursi nel suo antico niente? certo che nò. Or io vi dico: non è forse l' istesso o che il mondo termini, e voi restiate, o che resti il mondo, e voi terminiate? mi par tutt' uno: perchè morti che sarete

voi, il mondo sarà finito per voi; nè lo rivederete più, che nel giorno del giudizio ridotto in cenere. Perchè dunque non disprezzarlo come un mucchio di cenere? perchè tanti stenti, perchè tanti sudori, perchè tanti affanni affine di acquistar roba, di esser comodi, di moltiplicare i vostri averi nel mondo? . . ah ingannati! chi vi ha tolto il senno? *quis vos fascinavit?* e non vedete che vi pascete dell' apparenza? e non vi accorgete che questo mondo è una maschera? sì sì è una maschera. Ed io che ne son fuora, nè vi stò che per una punta di piede, vi vedo un poco più chiaro, che non ci vedete voi, e vi posso disingannare con maggior libertà. Questo mondo è una maschera, fratelli cari, è una maschera, ed ogni cosa è piena d' inganni. Sebbene, aspettate un poco, e vedrete questa maschera, e vedrete questi inganni ridotti a fine dalla morte.

VI. Per conoscere gl' inganni del mondo, figuratevi questo mondo come una stanza piena di fumo, in cui non si vede bene, nè quel che è dentro di essa, nè quel che è fuora. Mal si conoscono le cose presenti, e peggio le future; che però ogni cosa si prende al rovescio; il male si chiama bene, e il bene si chiama male; *dicitis malum bonum, et bonum malum*. Le cose terrene, perchè vicine ai nostri sensi, si chiamano beni, e però si dice, quello è un' uomo,

che abbonda di molti beni; all'incontro la povertà, le infermità, le tribolazioni, che ci aprono le porte del Paradiso si chiamano mali, e però si dice, quello è un'uomo, che sta in un fondo di mali. Ah ciechi, ah ciechi! sapete voi perchè parlate così? perchè siete ingannati, perchè vivete in tenebre. Ma non dubitate, che la morte diraderà queste tenebre, toglierà via questi inganni, e vi farà conoscer chiaro, che alla fine si muore, con stamparvi nel cuore questa gran massima: *Quod æternum non est, nihil est*. Tutto ciò che non è eternità, è una mera vanità. Per vederlo in prattica, unitevi tutti assieme per accompagnar al sepolcro il cadavere di quel grande, che poco dianzi spirò, Ritornate con l'occhio a contemplarlo. Anzi nò . . sebbene non siano ancora passate ventiquattr'ore dopo il suo transito, è tanto e tale il fetore, che traspira al di fuori, che non solo non può più rimirarsi senza orrore, ma nemmeno può più abitarsi nella di lui camera. Conviene aprir finestre, brugiar incensi, consumare odorose pastiglie, affinchè l'aria non rimanga del tutto infetta da quel pessimo fetore. La moglie, i figli, i parenti, gli amici, i più congiunti sono i più affaccendati, acciò quantoprima si porti fuor di casa quel corpo sì fetido. A questo fine s'invitano Confraternite, si pagano Mercenarj, che lo portino via speditamen-

te, ed eccolo finalmente su d' una bara strascinato al sepolcro. Nel passar per le strade, oh quanto varie sono le dicerie degli uomini, che fanno eco al canto flebile de' Sacerdoti! i suoi nemici non lasciano di manifestare quel giubilo, che provano internamente. Chi dice: Dio gliel perdoni. Ha fatto sospirar più d' uno, adesso la paga. Quell' altro ripiglia: ecco chi volea galleggiar sopra tutti, soverchiar tutti, strapazzar tutti, ha inchinato una volta qnel capo superbo. Gli amici gli fanno un segno di Croce, gli voltan le spalle, e non ne parlan più. I Parenti già van meditando di muover liti a figliuoli, e mettono in campo mille pretensioni sopra de' loro beni: e quel meschino, che tanto sudò per accumularli coperto da un panno nero senza vedere, nè esser veduto viene esposto in quella Chiesa, per cui pochi giorni prima passeggiò con tanta libertà di sguardi, e sotto quella pietra sepolcrale, che già calpestò con tanta dimenticanza d' aver a morire, vien sepolto giù ben chiuso, c serrato, con sopra l' iscrizione fatta dalla Fede, che alla fine si muore, e *quod æternum non est, nihil est*. Tuttociò che non è eternità, è mera vanità.

VIII. Eh nò, lasciate di grazia aperto quel sepolcro, perchè quì s' ha da vedere il più bello della scena; quì s' ha da dimostrare il più grande di tutt' i disinganni. Avvicinatevi pure

tutti, affacciatevi giù, mirate quel mucchio di cadaveri ammontonati gli uni sopra gli altri. Vedete quella bellezza sfiorita, quella potenza oppressa, quella grandezza sotterrata, quella gloria sepolta, quei cadaveri disfatti: *discerne si potes victum a Rege, fortem a debili*, vi dice San Basilio. Maneggiate pure con la verga di Diogene, per non imbrattarvi le mani, quel putrido ossame, vedete là quel cranio? fu coronato un tempo fa da splendido diadema, quest' altro è di un povero Lazaro, che andò coperto di cenci alla porta de' più benestanti: quest' è il teschio d' un giovane spiritoso, e quelle sono essa di un decrepito pria quasi incadaverito che morto. Ohimè che puzza! . . Di chi è quello scheletro sì verminoso? è di una dama, che fu vagheggiata con poca modestia per un' Elena di beltà. Che vi par? riconoscete le ossa di quell' amico, di quell' amica, di quel confidente? ahimè che tutto è ugualmente putredine! Lasciate dunque tutto il resto, e mettetevi solamente a contemplare il cadavere sepolto di fresco. Mirate come in brevissimo tempo mutandosi di colore le carni, divengono da prima livide, e poi si vedono affatto nere: ed aprendosi in varie parti, dapertutto scaturisce un fetidissimo marciume, che colando per terra porta a galla, e come a nuoto l' ossa aride di quei scheletri, che gli stanno a lato. Osservate come dentro le vi-

scere si genera una gran quantità di piccoli vermi, e di altri animali schifosissimi, che nati tra le immondezze cominciano a nutrirsi di quella carne stessa, che gli ha prodotti: di questi alcuni si strisciano su pel volto, e gli divoran gli occhi, altri escono per le narici, altri si girano, e raggirano dentro la bocca, si profondano dentro del petto, perchè tutto è aperto. Ah! venga quì il Santo Giobbe a farci una ben' utile lezione con quelle verissime parole: *Putredini dixi: pater meus es; mater mea, et soror mea vermibus*. Veggonsi frattanto cader dal capo i capelli, e staccatesi le labbra, le nari, le guancie, a pezzi a pezzi cadono per terra; la gola si apre, le coste sono le prime a spolparsi, nè altro oramai più vi rimane, che un letamajo, una puzzolente cloaca, un putrido impastume, che mette orrore, e spavento. Ed ecco che consumato il tutto dai vermi, di quel corpo sì florido, per cui studiavano tanti medici, si affaccendavano tanti servitori, sudavano tanti cuochi, si consumavano tanti profumi, si adopravano tante gale, e mai si dava per sodisfatto, altro più non vi è rimasto, che uno spaventosissimo scheletro. Nè mi state a dire, che io usi quì la Rettorica. Che Rettorica, che Rettorica, che amplificazione vi è mai in questo discorso? non è possibile il disinganno? non è evidente, che alla fine si muore? non è

verissimo, arciverissimo, che *quod æternum non est, nihil est?*

VII. Ed oh che grande scuola di disinganno è mai un sepolcro! quà dunque, quà tutti a disingannarvi, e prima di tutti, venite voi, o superbi. Voi siete soliti a vagheggiar le pietre sepolcrali al di fuori, dove la morte si mira mascherata in fattezze di vita, dove il morto si vede vivo, borioso, con armatura da Orlando, con un morione in capo, con la fortuna inchiodata a piedi, con la gloria, che sventola bandiere intorno, e con la fama su, che suona trombe, facendo servir per memoria d'immortalità gl'istessi monumenti de' morti con vedersi ridotte a basi di superbia, per fino le lapide de' sepolcri: eh no, no rimiratele da quella parte, che guarda giù verso i morti, fissate il pensiero in quel sepolcro, e poi lasciate ch'io v'intimi per bocca dello Spirito Santo: *quid superbis terra, et cinis?* A che tanta superbia, figlio della polvere, aborto del peccato, prima schiavo del diavolo, che figlio de' tuoi genitori? *quid superbis?* perchè disprezzi sì indegnamente la legge santissima di Dio, posponendola ad una politica infame, ad un puntiglio di onore, ad una legge diabolica del mondo? *quid superbis?* in che fondi, peccator mio, quella libertà maledetta, per cui vivi continuamente in peccato senza timor di Dio, senza timor degli uomini,

senza rispetto al pubblico, rivoltando ogni cosa in ridicolo, anche le funzioni più sagrosante, anche quelle grazie ordinate da Dio ad ammollirti il cuore? ah meschino, che cosa sei finalmeute? mira giù in quella tomba, e poi applica su, e stringi tutto il tuo essere in un pugno. Ecco ciò che sei. Terra, terra, terra, cenere un' involto d' ossa spolpate, e se per disgrazia vivi in peccato, sei un tizzone d' inferno, e *secundum praesentem justitiam* sei un dannato. Dove mi troverete nel mondo una maggior mostruosità? vedere un povero superbo, un poco di fango, che se la prende contro Dio! abbassa il capo, o superbo, abbassa quell' alterigia, e a vista di quei scheletri spolpati entra in te stesso, e pensa un poco, pensa . . . Che risolvi? se ogni dì pensassi di proposito, che alla fine si muore, vogliam dire, che sfumerebbero quelle tante albagiole di capo; svaporerebbero quelle tante passioni di cuore, sniderebbero quei tanti affetti, si scioglierebbero quei tanti attacchi, si straccherebbero quei mali abiti: e quei peccati, che sì fecondi germogliano, ed infettano l' anima, non si seccherebbero affatto? *crede mihi*, *crede*, vi dice Bernardo, *non habet concupiscentia*, *non habet superbia*, *non habet ira locum*, *ubi mors timetur*.

IX. Quà o ambiziosi, venite ancor voi a disingannarvi; già lo so che le vostre pretensio-

ni si estendono non solo ad ambir le grandezze in vita, ma anche dopo la morte, con eternarvi nella memoria degl' uomini, sperando che i vostri amici, i vostri parenti, il mondo tutto sia per ricordarsi di voi, se voi lasciarete un bel testamento, un gran fondo di contanti, di ricchezze, di commodità; se lasciarete un gran saggio a posteri del vostro sapere, della vostra prudenza, del vostro ingegno. Ah ingannati! forse che ancor non sapete la prammatica del mondo? I vostri intanto si ricordaranno di voi, inquanto potran sperare qualche cosa da voi, ma finita questa speranza, svanirà di voi ogni memoria. E non vedete questa cosa succedere tutto dì ne' vecchi: quando quel povero vecchio è divenuto inutile: non è più buono a nulla, che si fa? Si fa per appunto quel che suole farsi con un'arancio spremuto, si getta in un mondezzajo; così quel povero vecchio si getta là in un cantone; tutti lo disprezzano, se ne scordano, gli voltan le spalle, e ognuno procura di aderire a chi fa più bella comparsa su la scena. Or se questo succede, mentre ancor si vive, che sarà dopo morte? Credetelo pure, che appena voi sarete morti, non solo i stranieri, e quelli, che non vi conoscono, senza badare alla vostra morte, attenderanno à solazzarsi, a ridere, à scherzare, a parlar di novelle, di guerre, di negozj, a tirar innanzi i loro maneggi,

Incontratolo per una via, gli domandò, dove siete incaminato buon figliuolo? Vadò a scuola, rispose il Giovinetto. Che studiate voi? studio le belle lettere. E poi? Dopo studiarò la Filosofia? E poi? e forsi anche la Sagra Teologia. E poi? poi il Signor Padre ha intenzione di pormi in Prelatura. E poi? Eh.. V'è speranza che in casa nostra v'entri il cappello. E poi? E poi Padre mio, potrei divenire anche Papa. E poi? Allora si ristette il giovinetto. Dite dite, e poi? Allora fu, che il buon Santo dopo aver dati vari giri alla fionda, per fare il colpo più sicuro, gli scagliò contro: e poi morrete, e poi morrete. E a che serviranno queste vostre Prelature, questi vostri Cardinalati, questi vostri Papati, se non per morire carico di maggiori scrupoli; e forsi anche di maggiori peccati? queste parole furono saette che trafissero il cuore di quel giovane, il quale abbandonò il mondo, si rese religioso, e visse santamente. A noi, o ambiziosi, uno sguardo giù al Sepolcro, e poi applicate a voi. Ditemi di grazia, dopo tanti imbarazzi, dopo tanti corteggi, dopo tante machine, alla fine, che sarà? Ecco il punto massimo della prudenza cristiana: alla fine si muore. Dunque, perchè non prevedete quel che una volta ha da essere, e non vivete, come se già fosse? Consiste l'esser sa-

vio, l' esser prudente, in attendere a lasciar memoria di se con la Santità della vita attendere a far una bella raccolta d'opere sante, che sole sole ci faran corteggio dopo la morte: *opera illorum sequuntur illos*. Oh che bel disinganno, che pur troppo ci mette in chiaro *quod æternum non est, nihil est*! Ciò che non è eternità, è una mera vanità.

X. Quà finalmente voi o disonesti, quà a disingannarvi; mirate giù in quel sepolcro, osservate a che si riduce quella carne, che voi tanto accarezzate. *Quid sit carnis substantia* vel dice S. Gregorio *testantur sepulturæ*. Ahimè, che tutto è vermini, sucidume, putredini. Per questo un corpo morto in latino si chiama *cadaver* cioè *caro data vermibus*: cadavero, cioè carne data a vermi. Dunque chi ci hà tolto il cervello, o sensuali? Per un diletto schifoso, putrido, e verminoso vi mettete sotto de' piedi l' anima, il Paradiso, e Dio? Già lo so, che non ostante un sì palpabile disinganno vorrete scapricciarvi; viassù scapricciatevi alla malora, saziate pure quella sordida passione, sodisfate a quell' appetito riottoso; vorrei però immitaste quel giovane a cui essendo morta la sua Dalida, rimase talmente agitato nella fantasia dalla memoria dei passatempi trascorsi, che tentato notte, e dì, non trovava riposo. Arrivò a tal se-

gno la smania, che s' indusse andar di notte tempo alla Chiesa, dove stava sepolta, e quivi fattosi coraggio aprì la sepoltura, per dare qualche sfogo alla sua passione; ma ohimè! la vide talmente disfatta, putrida, e verminosa, che tramortì dal gran fetore. Rinvenuto in se conobbe la sua gran pazzìa; e fatto savio dall' esperienza, tagliò un pezzetto di quella veste già ammuffita alla defonta, e per tutto il tempo di vita sua la portò pendente al collo, ed ogni qual volta era sorpreso da qualche impura tentazione, subito prendeva in mano quel ritaglio di veste, rosicata da vermi, e in vederla se li rinovavano le specie di quel corpo fracido, e così svaniva in un baleno ogni tentazione; ecco, o sensuali, il modo di far teriaca dello stesso veleno. Fissate giù i vostri sguardi: Vedete quel cranio ignudo. Sapete voi, che cos' è? e il ritratto di colei, che voi sapete, sotto quella pelle tinta da voi tanto vagheggiata, altro alla fine non v' è, che un teschio deforme, conforme laggiù vedete; pensate adesso pensate.. e bene, che risolvete? e possibile, che un disinganno sì evidente non vi convinca? e sarete sì stolidi, che per uno scheltro puzzolente vorrete perdere l' anima, perdere il Paradiso, perdere Dio, e giuocarvi l' eternità? Dove avete il senno? per un poco di sucidume giuocarvi l' eternità? Ah non sia mai, ma ap-

pigliatevi tutti all'esempio del glorioso S. Francesco Borgia, il quale essendo ancor Duca di Gandia, morta che fu in Toledo la Regina Isabella, che per le sue rare qualità poteva dirsi la Rebecca delle Spagne, fu eletto come principal Cavaliere di quella corte, a trasportar quel cadavere iu Granata. Arrivati colà, fece aprir la cassa per fare in giuridica forma la solita consegna; ma ohimè! vidde quel corpo sì putrido, sì disfatto, che non ebbe cuore a giurare, che quello per verità fosse il corpo della Regina defonta, e struggendosi in lagrime andava dicendo tutto attonito: questa è quella gran maestà! quel miracolo di bellezze! quella, a cui s'inchinava tutta una monarchia? Oh pazzia del mondo! o stolidezza! non sia mai vero che io più serva a padrone, che mi possa mancare; diede un calcio al mondo, si fece Religioso, e diventò Santo. Non basta quest' esempio per convertirvi tutti a Dio, e disingannarvi che quelle bellezze da voi adorate, quelle disonestà sì sospirate si riducono alla fine in un poco di marciume? Per quella gran Dama finì in un subito il sensibile, finì tutto l'inganno, finì tutto il tempo, mentre se ne morì sul fior de' suoi giorni, e su l'auge delle sue contentezze. Forsi che lo stesso, non potrebbe succedere a voi? e voi, che fate? Deh riscuotetevi questa mane; e siate certi, che se non fate qualche

bella risoluzione in quest' oggi non la fate mai più. Son pur chiari questi disinganni; son pur palpabili queste verità? che se non vi regge il cuore di rimirar più lungamente quell'ossame putrido, chiudete pure quella bocca sepolcrale, me-né contento, e chiudetela con ogni diligenza, acciò non ci ammorbi con i suoi fetori; ma voi intanto fissatevi bene in capo quella gran massima: *quod æternum non est, nihil est*, perchè alla fine si muore, e con la morte si dà fine a tutto il sensibile, si dà fine a tutto l'inganno, e quel che è più, si dà fine a tutto il tempo. Riposiamo.

Seconda Parte.

XI. Fine di tutto il tempo è la morte; diciam meglio, la morte a boccone a boccone si divora tutto il tempo della nostra vita, si divora gli anni, si divora i mesi, si divora i giorni, si divora l'ore, i momenti, sinchè arrivi quell'ultimo momento, in cui *tempus non erit amplius*, non vi sarà più tempo da operar bene. Oh verità orribile! non ho tempo da dilungarmi su questo punto. lasciate però che almeno con due brevi parole vi suggerisca all'orecchio: mentre io predico, e voi m'ascoltate per quanti finisce il loro tempo? quanti attualmente stan morendo? quanti in questo pun-

to precipitato all' inferno, bestemmiando, e maledicendo la lor pazzia per non essersi approfittati bene del tempo concessogli da Dio per far penitenza de' loro peccati? quanti muojono all' improviso con morti immature, violente, e stentate? forse che accadon di rado questi colpi di morte improvisa? non è gran tempo che mi fu scritto da Roma, qualmente in quella città ottocento in quell' anno erano cascati morti all'improviso. Or pensate quanti di simili casi saranno successi in altre provincie, e città. E qual è mai la causa di accidenti sì inopinati? attendete. Vide S. Giovanni la morte, e la vide a cavallo. A cavallo la morte? ohimè, va male per noi: il tempo ha le ali, colle quali velocissimo fugge, e la morte si ha procurato un destriero, su cui correrà anche essa di lancio, e ci verrà presto alla vita. No, non vi mettete in timore; e a cavallo la morte sì, ma il cavallo è così pallido, così smunto, che appena appena può muoversi. *Equus pallidus, et qui sedebat super eum nomen illi mors*. Che vuol dir dunque, che a tanti e tanti la morte giunge sì rapida, che gli arriva sul fior degli anni, e sul vigor dell' età, e talvolta ancora all' improviso? vedete, quando il cavallo và di suo passo, và lento, e la morte vien tarda, ma se il cavallo si stimola, e collo sprone acutamente si punge, per quanto smunto, per quanto

pallido egli sia, bisogna ben che corra. Dunque perchè il cavallo non corra, non bisogna dar alla morte lo sprone, con cui possa pungerlo, ed incitarlo alla corsa. Lo sprone della morte qual è? è il peccato: *stimulus autem mortis peccatum* potete bramar più chiara la Scrittura per dedurre qual sia la causa di tante morti improvise, che si sentono a tempi nostri? *Stimulus autem mortis peccatum*, *idest*, comenta l'Angelico, *stimulans ad mortem*. Eh credetelo pure, che questi colpi di morte subitanee d'ordinario succedono a coloro, che vivono abitualmente in peccato, ve lo dice lo Spirito Santo: *ducunt in bonis dies suos* se la passano allegramente tra suoni, balli, piaceri, conversazioni, e divertimenti, finchè la soma de' loro peccati cotanto gli aggravi, che in punto *ad inferna descendunt*, in un punto, cioè in un subito, all'improviso, pricipitano nel più profondo dell'inferno: essendo verissimo, che *anni impiorum breviabuntur*. La vita degli empj sarà scortata da Dio; conforme si vidde in quel perfido Imperatore Anastasio, a cui di notte tempo comparve un'orribilissimo personaggio con la penna nella destra, e un libro nella sinistra, e rompendogli con un tuono di voce severa il riposo, così gli disse: ecco che per la perversità del tuo credere cancello dalla tua vita quattordici anni: *et ob perversitatem fidei tuæ quatuordecim ti-*

bi vitæ annos deleo. E infatti di lì a pochi giorni fu colto da una saetta, che lo finì; e osservate, che si tolsero ad Anastasio quattordici di quelli anni, che sarebbe per altro vissuto, se non fosse stato sì sagrilego; dicendo David: *viri sanguinum non dimidiabunt dies suos*, non degli altri nò, ma *suos*. Or qui facciam alto, mio caro peccatore, chi sa quant' anni per ordine di Dio vi siano stati cancellati dal libro della vita per i vostri gravissimi peccati? Chi lo sa? mentre voi state temporeggiando, farò, dirò, mi confesserò, la morte fa volar per l'aria la sua falce, vi coglie all'improviso, e ve ne morite dannato. Finitela una volta, fratel mio, finitela, sin da questa mane andate a trovare un Confessore, e mettete in ordine quella Confession Generale, aggiustate bene le partite, perchè vi è poco tempo per voi. Ah che forse Iddio mi fa parlar così per alcuno, che si trova qui presente; vi è poco tempo per voi, fratel mio, vi è poco tempo per voi; finitela una volta finitela, ecco, *che finis venit*, *venit finis*, *nunc finis super te*. Alla fine si muore, caro peccatore, si muore, dunque fissatela bene in mente quella gran verità: *quod æternum non est nihil est*.

XII. Che se le mie parole non han forza di muovere un cuore, o Spirito Santo, muovetelo voi colla forza della stessa verità. Eccomi, dilettissimi, genuflesso a' vostri piedi; or dite-

mi, carissimi, è verità, che la morte vi priva di tutti i beni. E' verità, che manda in fumo tutti gli onori? è verità, che fa svanire tutti i diletti? è verità, questa è verità! Con voi parlo, o superbi, con voi, o ambiziosi, con voi, o disonesti, con voi, o vendicativi, usuraj, bestemmiatori, giuocatori, oppressori de' poveri, con voi parlo, con voi; è verità, che la morte mette fine a tutte le vostre frenesie? è verità, che questa morte è vicina, e vi sta pendente sul capo? è verità, che vi può cogliere all'improviso? è verità questa, è verità? Or se è verità, che toccate con mani, che vedete con gli occhi, che più aspettate a fare una vera confessione, che più aspettate a darvi tutti intieramente a Dio? Ma che più aspetto io a dar di mano a questo S. Crocefisso? Con questo S. Crocefisso alla mano voglio andar girando per le strade, entrar nelle case, passar per le piazze gridando da per tutto, penitenza, fratelli cari, penitenza. Ecco il modo di trionfare della morte, trattar con asprissima penitenza la carne; penitenza dunque, penitenza; alla fine si muore, cari peccatori, si muore. Che se vi atterrisce la morte, abbracciatevi con Gesù, che è il vero trionfatore della morte; e che ha fatto mai per distruggere la morte? ha distrutto il peccato: *per peccatum mors*. Il peccato dunque, il peccato convien distruggere, chi non vuol te-

mer la morte. E che ha fatto Gesù per distruggere il peccato? Ohimè, che dite? Non vel dicono i vostri occhi? non lo vedete crocefisso? non lo vedete tutto sangue tutto piaghe? potrà far di più per distruggere i nostri peccati? poteva far Gesù maggior penitenza di quella, che ha fatto per noi? miratelo pure, miratelo, Che vi dicono queste piaghe? che vi dicono questi squarci amorosi? penitenza vi dicono, penitenza. Deh tutti, carissimi, abbracciatevi con una fervorosa penitenza, e se non altro date a Gesù un cuore contrito; non gli negate una penitenza intima, una penitenza di cuore compunto. Ecco caro peccatore quel che vuole il mio Gesù da voi questa mane, vuole il vostro cuore, ma lo vuole compunto, lo vuole addolorato, lo vuole risoluto; via sù tutti, tutti eccitate ne' vostri cuori un atto di vero dolore; ah mio buon Gesù; ditelo con le lagrime agli occhi, ah mio buon Gesù, vi chiediamo perdono di quei gravissimi peccati, che hanno dato a voi la morte, ed hanno scortato a noi la vita, perdono, mio Gesù, perdono, meritaressimo, è vero, di morirvi innanzi agli occhi, di cascar morti all' improviso, di morir come cani, senza pietà, senza perdono. Ma perchè Voi siete sì buono, confidiamo nella vostra somma bontà, che aprirete questa mane le viscere della vostra misericordia per perdonarci; Per-

dono dunque, mio Dio, perdono; ditelo pur tutti, picchiandovi il petto; perdono, Gesù mio caro, perdono; ma non ci basta, tempo vi chiediamo altresì per far penitenza de' nostri peccati; tempo di penitenza mio Dio, tempo; tempo. Ohimè, mentre voi chiedete tempo, il tempo vola, e la morte corre; dunque non perdiam tempo. Eccomi di bel nuovo genuflesso a' vostri piedi; peccator mio, voi vivete ingannato, voi pensate alla morte degli altri, non già alla morte vostra; voi avete a morire; disingannatevi questa mane, voi avete a morire, voi voi, e voi ... per voi è stata la predica della morte, quelle mani, che voi palpate, quelle hanno a spolparsi quanto prima in un sepolcro, quegli occhi, con i quali mi riguardate, quelle, quelli han da essere rosicati da' vermi, anzi è probabilissimo, che per tante vostre iniquità arrrivate già al colmo, se non vi convertite in questa quaresima, è probabilissimo, che voi in quest' altr' anno á quest' ora siate già morto, e spolpato; in maniera che io quest' altr' anno potrei prendere la vostra testa già arida, e ridotta a forma di spaventosissimo teschio per mostrarla a tutta quest' udienza per disinganno. Dunque, che risolvete, mio dilettissimo peccatore? La capite, che alla fine si muore, e che è mera vanità, ciocchè non è eternità? *Quod æternum non est nihil est?* Uscitevene pure di Chie-

sa questa mane col capo basso, pensieroso, e non vi accompagnate nò con quell' amico, che mette subito in campo discorsi di mondo, d' interessi, di ciancia, di novelle; eh nò, nò. Portate con voi questo pensier della morte, e pensate seriamente, che in quest' altr' anno a quest' ora probabilmente sarete morto; e per avere una memoria locale di questa verità, applicate a voi la penitenza, che da prudentissimo Sacerdote fu imposta ad una Dama di genio per altro docile: *Signora*, gli disse, *questa sarà la vostra penitenza, nel lisciarvi la faccia, e in lavarvi le mani ogni mattina, direte così; queste mani, e queste guancie fra poco saranno rosicate da' vermi in un sepolcro*; e tanto bastò per metterle in nausea le morbidezze del senso, e renderla fra le pompe del secolo una domestica anacoreta. Fate voi l' istesso ogni mattina, e vi assicuro, che per voi non vi sarà morte improvisa, anzi con un sì bel disinganno in capo, che alla fine si muore, e con la morte si dà fine a tutto il sensibile, si dà fine a tutto l' inganno, si dà fine a tutto il tempo, viverete in modo, che per voi il morire sarà il principio di ogni bene, e di un' eterno vivere, che Dio vi conceda.

VENERDI' DOPO LA QUARTA DOMENICA.

DEL PECCATORE ABITUATO

Domine veni, et vide, et lacrimatus est Jesus. Joan. 11.

I. Che noi spargiamo lagrime alla morte de' nostri amici, o congiunti, e li accompagniamo al sepolcro con singhiozzi, e con gemiti, non è maraviglia: l'origine del nostro pianto è la debolezza del nostro cuore, che è disposto egualmente, e a ridere per leggerezza di genio, e a piangere per tenerezza di affetto. Ma che pianga chi in sembiante di maestà non fu veduto mai ridere, convien ben dire, che scendano da più alta sorgente queste lagrime, e che siano di quei fiumi, che han più remota la fonte. Piange il Salvatore, dice Agostino, per insegnare a noi ad impiegare con più giustizia le nostre lagrime: *quare Christus flevit, nisi quia flere hominem docuit?* Piange il Salvatore, ed in ogni suo sospiro ci scuopre un gran mistero. V' ingannate, o Giudei, Gesù non piange per amor del morto: *dixerunt ergo Judæi, ecce quomodo amabat eum.* Non è vero; non sono per il vostro fratello, o Marta o Maddalena, non sono per

te, o Lazzaro, queste lagrime del Redentore. Ma per chi sono? ah che lagrime sì belle, sono lagrime misteriose, sono lagrime di un Dio impiegate per la conversione di un peccatore abituato nelle sue colpe. Oh lagrime preziose, autentiche della grazia, rescritto di perdono; cifre di misericordia! Vorrei pur io questa mane intender bene il vostro linguaggio, per esprimerlo con efficacia, e fare intendere a chiunque avendo contratta domestichezza col vizio, vive continuamente immerso ne' peccati, ne' peccati veglia, ne' peccati dorme, e con i peccati solazzasi le notti, i giorni, i mesi, e Dio non voglia, ancor gli anni. Vorrei, dissi, fargli capire, quanto sia difficile, per non dire impossibile spezzare i lacci di un mal abito inveterato, che fece esclamare Agostino: *quam difficile surgit, quem moles malæ consuetudinis premit*. Peccatori abituati nel mal fare, voi, che non solo morti alla grazia, ma già bendati negli occhi, e incadaveriti, e disfatti nelle colpe, ve ne rimanete oppressi da pesante lapide di consuetudini viziose, ascoltatemi bene questa mane, perchè non senza spavento sono a dimostrarvi, che un peccatore abituato nel vizio è difficilissimo a convertirsi; perchè bendato, anzi cieco nell' intelletto, non vedrà mai senza un gran miracolo il suo pericolo; ecco il primo punto: difficilissimo a convertirsi, perchè immobile nel suo se-

polcro, cioè indurito nella volontà, non averà forze senza un gran miracolo per isfuggirlo; ecco il secondo punto: difficilissimo a convertirsi, perchè Dio non vorrà far miracoli per convertirlo; ecco il terzo punto. E per dir tutto in poche parole, un peccatore abituato nel vizio difficilmente si converte, perchè si trova in uno stato miserabilissimo di dannazione quasi infallibile, essendo poco men, che lo stesso vivere in un' abito peccaminoso, e voler disperatamente l' inferno. Oh qui si mio Gesù, che vi vogliono le vostre lagrime: *Domine veni, et vide, et lacrimatus est Jesus*; cominciamo.

II. Tra tutte le creature visibili, più nobile è l' uomo, dell' uomo la porzione più nobile è l' anima, e dell' anima il più nobile è l' intelletto. Povera perciò quell' anima, che giunge a perdere l' intelletto? Ahimè come potrà allora conoscere l' abbisso profondo delle sue malvaggità, se ne averà smarrito affatto la cognizione? Come potrà convertirsi senza un gran miracolo, se non vedrà più il suo pericolo? E forsi che non si arriva a questo stato di perdere il conoscimento de' suoi errori per gravi, e gravissimi, che siano? Chi non sa quanto il cuor dell' uomo sia tiranneggiato dalle maledette passioni, massime se queste vengono rinforzate da un mal' abito? Ah che ingrossano talmente l' intelletto, l' acciecano, e l' oscurano tanto, che

quasi non può alzar un' occhiata verso del Cielo, non pensa più alle massime eterne, non si ricorda più dell' altra vita, e tutto impantanato nel suo fango, o nulla vede, o non vede che terra; avverandosi di lui le minaccie fulminate da Isaia contro il Popolo Ebreo, di cui ebbe a dire Cristo Signor nostro *incrassatum est cor populi hujus, ne quando intelligant, et convertantur*: figura al vivo d' un peccatore abituato nel vizio, che se ne rimane cieco nell' intelletto, anzi lo perde affatto, sino a rendere non sol difficile, ma quasi impossibile la sua conversione. Ne mi state a dire, come può esser questo, che un peccatore perda l' intelletto. Non è l' intelletto una parte essenziale dell' anima? Anzi, che altro è l' intelletto, se non l' anima istessa la quale intende? come può dunque un peccatore mal' abituato perdere l' intelletto, se non perde insieme tutta l' anima? due intelletti, lasciatemi parlar così, due intelletti si possono distinguere nell' uomo; uno d' essi nasce con noi, l' altro si lavora da noi. Uno è fattura di Dio, che cel dona quale a lui piace; l' altro è opera delle nostre mani, e ognuno se lo forma, conforme più gli aggrada. Di questo parlava il Real Profeta, quando asseriva *intellectus bonus omnibus facientibus eum*. Or è certo, che un mal abito non priva l' uomo del primo intelletto, che alla fin fine non è che una sem-

plice potenza d' intendere; lo priva bensì del secondo intelletto, per la cui perdita rimane cieco, e non intende più il suo meglio. Chi mai avrebbe pensato, che quel riccone dell'Evangelo dovesse indirizzare all' anima sua un discorso senz' anima confortandola a bere, a mangiare, a banchettare con quelle voci sì scandalose. *Anima mea comede, bibe, epulare*. Pare a me, che piuttosto doveva ciò dire al suo corpo. Il corpo, o empio, si nudrisce di simil sorta, non l' anima, il corpo mangia, il corpo banchetta, il corpo si ubriaca, l' anima aspira a' pascoli più signorili, e più nobili. Non ci adiriamo di grazia con questo ricco, perchè è cieco nell' intelletto, e parla così, o perchè s' imagina di non aver più anima, o s' imagina di aver un' anima tutta di carne. Oh cecità orribile, che facea gemere il Santo David: *ad nihilum redactus sum, et nescivi*. Questa facea piangere altresì Agostino: *miser eram nec cognoscebam*, e questa dovrebbe atterrire tutti i peccatori mal' abituati, che riposano con tanta pace nelle loro colpe: *nescierunt, neque intellexerunt*; ma perchè, o S. Profeta Esaia? Perchè *in tenebris ambulant*, vivono in tenebre, ed è impossibile vivere abituato ne' peccati, e non perdere l' intelletto, siccome è impossibile caminare al bujo, e non uscir di sentiero. Da-

temi un cieco di questa sorta, che più non vede il suo pericolo, più non conosce il suo male, e poi dite, che si converta senza un gran miracolo.

III. Ma per vederlo in prattica venga quà un di questi peccatori mal' abituati, e mi ascolti. Ah miserabile! sventuratissimo! *posuisti tenebras*, non è vero? *et facta est nox*. Ma come ti sei ridotto ad uno stato sì deplorabile? Come mai vivi sì invischiato nel vizio, che senza timor di Dio, senza rispetto degli uomini vai facendo d' ogni erba un fascio, non guardi, non parli, non pensi, che non pecchi: *In peccatis es totus?* Domandatelo a chi lo conobbe in età tenera, e vi dirà, che era un giovinetto divoto, frequentava Sagramenti, era tutto dedito agli esercizj di pietà, viveva con tenerezza di coscienza. Ma sorpreso da gagliarda tentazione, da un' incontro d' improvisa occasione; come fu? chi lo sa? v' incappò. Ma pensate con che tremito commise quel primo peccato, con che risguardo, che nol risapesse nè men l' aria; sarebbe morto per la vergogna, sol che fosse arrivato alle orecchie de' suoi; e però con grosse mancie riempì la mano, e chiuse la bocca a' complici; e molto più lo tenne chiuso lui stesso al confessore, tacendo per anni, ed anni le primizie delle sue iniquità. E su quei principj viveva con rimorsi di co-

scienza orribili, tremava qual foglia ad ogni scossa di vento, inorridiva ad ogni scoppio di tuono, e qual cervo ferito portava seco ovunque andasse le sue paure. Ma adesso non è così; ci dorme, ci mangia, ci ride su, e va dicendo, eh via, che il Cielo non fulminò, nè la terra si aprì: *peccavi quid mihi accidit triste?* Ci torna, ci s' impatria, ci si perde; pecca e sfoggia, pecca e invanisce, pecca e tripudia, e di già l' appetito è divenuto fame, la fame rabbia, la rabbia capriccio, il capriccio impegno, l' impegno abito, l' abito natura, la natura peccato, e l' istesso veleno divenuto nodrimento si è incarnato nelle vene, nelle midolle, nelle ossa, e la colpa morte dell' anima è quasi divenuta in certo modo l' anima stessa, sino ad aver a pregio l' infamia, sino a pentirsi di non aver cominciato più di buon' ora a peccare, sino a vergognarsi di se medesimo, perchè non ardisse a commettere con più sfacciataggine ciò, di che ora tanto si vanta, e tanto si gloria: *Exultat cum male fecerit, et gloriatur in rebus pessimis*. Ma dimmi di grazia, caro mio peccatore, d' onde mai sì strana mutazione? I peccati non sono per avventura gl' istessi? Anzi e per numero, e per gravità sono di gran lunga maggiori. Non sei tu forse il medesimo? anzi e per complessione, e per gli anni più deboli. Perchè dunque su quel principio tanto terrore,

tanto spavento del peccato, e adesso tanta pace, tanta sicurezza? Ecco il perchè; perchè aggiunte tenebre a tenebre, si è sparsa per la tua mente una foltissima notte, e rese famigliari dall' abito inveterato le colpe, hai smarrito il conoscimento di Dio, dell' eternità, della malizia del peccato, hai perduto l' intelletto. Finchè la tua malizia, diciam così, fu bambina, il lume della ragione, e il lume della fede ti fecero accorto, con farti conoscere, che quel contratto era usura, che quella libertà era dissolutezza, che l' attaccamento a quella creatura era peccato, che quella passione era disordinata, che quell' amore era pericolosissimo. Ma di peccator semplice divenuto poi peccatore abituato, già le licenze ti sembrano grazie, le disonestà più oscene fragilità, industria i furti, moda le conversazioni, bizzarria le bestemmie, e donde mai cambiamento sì orribile? la ragione, te la replico, e la conferma S. Tommaso di Villanuova, con farti intendere, che il tutto procede dall' esser cieco nell' intelletto: *Ratio longa peccandi consuetudine depravatur, et lumine amisso judicii*, nota bene, *lumine amisso judicii in aliam degenerasti naturam*. Ho ragione di disperare della tua conversione senza un gran miracolo? Ahimè, che il tuo morbo è divenuto ormai sì maligno, che l' istesso Iddio per bocca di Osea il Profeta dispera di poter-

ti risanare da sì orribile infezione : *et ipse non poterit sanare eas : qnod eas sanare non poterat Dominus*.

IV. O miseria! O Eternità deplorabile! A tal termine arriva un Peccatore abituato nel vizio, che quasì si dà per disperato, come se il suo male fosse senza rimedio : e se ne volete un esempio, venite meco a quel bosco. Vedete là quell' infelice creatura, la quale non avendo punto d' uomo, apparisce ricoperta di folti veli, e con la pelle increspata và carpone per terra, mette a rumore la selva con suoi muggiti, e fugge pauroso la compagnìa delle genti. Quella, se nol sapete, è il Re Nabuccodonosor, Nabuccodosonor! quel monarca? quel superbo? quell' indomabile? quello sì quello. I suoi peccati l' aveano renduto fiera del Trono, il suo castigo l' ha renduto fiera nel bosco. Passeggiava un dì tutto altero nella sua Reggia, ed ecco che all' improviso si sentì una voce dall' alto, la quale intimò : Nabuccodonosor alle selve, alla campagna, a pascer fieno tra le bestie. *Tibi dicitur Nabuchodonosor Rex : habitatio tua cum bestiis erit, et feris*. Oh successo stravagantissimo! Eppure e verità di fede. Queste voci bastarono per trasformare in bestia un maestosissimo Principe, che subbito in guisa di fiera indomita fuggì dalla corte, si rinselvò, si nascose, e strascina, come vedete su l' erba quella fronte,

che poco prima risplendea cinta di diadema. Vive del fieno de' campi, beve l'acqua delle paludi, e senza esser difeso dalle ingiurie de' tempi se ne sta esposto egualmente a vampe dell'estate, a ghiacci dell'inverno, a brine, a pioggie, a nebbie, a venti, a gragnuole. Questo solo ha di buono, che un tal castigo durerà fin tanto che confessi esservi nel mondo un Padrone maggior di lui: *Donec sciat, quod dominatur excelsus*. Or quì parmi di veder tutti voi mossi e da compassione, e da zelo gridar d'intorno all'infelice monarca: Nabuccodonosor che fai? Via-sù un pensiero al Cielo, un atto di umiliazione a Dio basta per riporti sul Trono; che più indugj? presto rivoltati a Dio... Eh via, potete gridar quanto volete, tutto è indarno; anzichè l'ostinato con fronte altiera risponde. *Juxta voluntatem suam fecit*. Come hai detto, come? *Juxta voluntatem:* temerario che sei! E perchè non confessi, che Iddio ha fatto quel che conveniva, con darti un castigo proporzionato alle tue colpe? Oh questo nò, risponde il superbo, questo non lo dirò mai; ma sostengo, che *juxta voluntatem suam fecit*. Cioè, come spiega la Glossa ordinaria, m'ha punito, perchè potea più di me; ha operato secondo la forza, ma non secondo la ragione. Ah sfrontato, arrogante, sfacciatissima creatura! Dunque tuo sarà il diritto: il torto sarà dell'Altissimo, non

è così? Dio immortale! quanto è vero, che un Peccatore mal' abituato muta il pelo, ma non muta il vizio; atteso che l' infelice perde il sentimento del proprio male, e rimane così impietrito nelle sue malvaggità, e così cieco nella cognizione di se stesso, che minaccie non l' atterriscono, ragioni nol convincono, preghiere nol commovono, lagrime non l' ammolliscono, percosse e flagelli non solamente nol spezzano, ma come diamante sotto i martelli lo indurano; e arrivo a dire, che un mal' abituato è simile ad un dannato dell' inferno, con questo divario, che il dannato è rinchiuso nell' inferno, e se ne sta sepolto in quel luogo di orrori; e l' abituato nel vizio rinchiude l' inferno nel suo cuore, trovandosi involto in tenebre spaventose, cieco affatto nell' intelletto, senza alzar mai il suo pensiero a Dio, affermando Osea il Profeta di questa sorte de' peccatori, che *non dabunt cognitiones suas, ut revertantur ad Deum suum, quoniam spiritus fornicationum in medio eorum est*. Ciò che il Profeta dice dei peccatori disonesti, ditelo voi de' vendicativi, ditelo degli usuraj, de' bestemmiatori, degli ambiziosi, de' giocatori, e di ogni altro peccattor indurato. Nò, *non dabit cogitationes suas, ut revertar ad Deum suum*. Lo precipiti pure Iddio dal soglio, lo faccia abitar con le bestie, lo castighi quanto vuole; lo vedrete bensì confuso, ma non

compunto; umiliato, ma non umile; flagellato; ma non penitente; perchè è privo d'intelletto, ha perso il cervello, e non conoscendo più il suo pericolo, non si convertirà, anzi nè meno gli passerà per il pensiero il convertirsi: *Non dabit cogitationes suas, ut revertatur ad Deum suum*. Ahimè, che questa mane spargo invano i miei sudori, e temo, che sul fin della Predica mi converrà dire ciò, che disse Diogene a chi l'interrogava, cosa facesse in tempo, che con ammonizioni fraterne stava correggendo un mal'abituato. Rispose: *Æthiopem lavo*. L'istesso dovrò dire anch'io. *Æthiopem lavo*. Perchè se un'Etiope per quanto si lavi, senza un gran miracolo non muterà colore; all'istesso modo un'abituato nel vizio senza un gran miracolo non vedrà il suo pericolo, e non si convertirà. Chi lo dice? lo Spirito Santo lo dice, e lo dice chiarissimamente: *si mutare potest æthiops pellem suam*, puntate quest'oracolo d'infallibile verità: *si mutare potest æthiops pellem suam, et vos poteritis benefacere cum didiceritis malum*. Andate adesso a mettere in dubio, se sia difficile, o no, che un mal'abituato si converta, mentre lo Spirito Santo parla sì chiaro, e con termini sì precisi. Guai a voi, o peccatori invischiati nel vizio, guai a voi, che avete posto i piedi fra questi lacci.

V. Ma piano; voi dilettissimi vi fate le ma-

raviglie della gran difficoltà, che prova per convertirsi un peccatore abituato nel vizio, attesa la cecità dell' intelletto, che qual velo fatale gli oscura la mente, nè gli lasciano conoscere il suo pericolo; ma a me reca assai più di spavento quel sasso, che l'indura il cuore, e gl' impietrisce in modo la volontà, che guasi non ha più forze per isfuggirlo, anzi dico, che senza un gran miracolo non isfuggirà il pericolo, nè si convertirà. E per penetrar bene questa verità, conviene indagare quali siano questi mal'abituati, che hanno la volontà impegnata al male, ed oppressi da pesante lapide d'inveterata consuetudine, se ne rimangono immobili ne'loro sepolcri. Entriamo dunque nella scuola di Agostino, che colla sua solita profondità, e chiarezza per darceli a conoscere, distingue tre gradini, per i quali scende l'anima a peccare: il primo di rei fantasmi, e maligne suggestioni: il secondo di pericolosa dilettazione nell' oggetto proposto: il terzo, ed ultimo di consentimento deliberato. Indi si ferma a considerare nel peccato stesso tre differenze, le quali costituiscono tre sorte di peccatori; la prima di peccato commesso nel segreto del cuore, senza uscir fuora all'adempimento coll' opera; e sono quei peccatori figurati in quei morti i quali partita pocanzi l' anima dal corpo, ancora giacciono in quel letto, e sono dentro la medesima stanza, in cui spirarono: come la figliuola dell' archisinagogo, al-

la quale bastò, che Cristo dicesse: levati su fanciulla, e subito risuscitò? *Puella surge*, *et surrexit Puella*. In secondo luogo, di peccato, che dal segreto del cuore esce fuora all'aperto di un empio operare: e sono quei peccatori figurati per quei morti, che si portano fuori di casa, e si conducono a seppellire, de' quali era il figliuolo della vedova di Naim, a cui Cristo in alto tuono di voce imperiosa ebbe a dire: o giovane; dico a te; sta su. *Adolescens*, *tibi dico*, *surge*. Gli ultimi più miserabili di tutti gl' altri, sono i peccatori mal' abituati, figurati in quei morti già portati fuori di casa; esposti in Chiesa, cantate l'esequie, e messi sotterra, chiusi nel sepolcro, con la lapide sopra, ognuno vi fa la Croce, e non vi è alcuno, che più pensi, o parli, non che speri più della loro vita, come Lazzaro di questa mane, per risuscitare il quale Cristo pianse, si turbò, si commosse tutto, gridò forte: *turbavit semetipsum*, *infremuit*, *spiritu lacrymatus est*, *voce magna clamavit*. Or quì fermate, dice il S Dottore, ed avvertite, che ad impegnare la povera volontà con un mal' abito, non si richiedono gli anni di Nestore, nè il Redentore risuscitò un bisnonno, o un trisavolo di Marta, ma per far mostra d' un peccator mal abituato, risuscitò il di lui fratello Lazzaro, che quattro dì fa era vivo; sicchè ove la materia sia disposta, la carne più tenera, e il

senso più vivo, a far un malabito si arriva in pochi dì, vi si perviene ancora sul più tenero degli anni, su le soglie del vivere; e qual si sia giovinetto può essere un gran peccatore mal'abituato, perchè a fare una prava consuetudine, dice il Santo, vi si arriva in tre salti, e quattro passi: *ad istam consuetudinem quarto quodam progressu pervenit anima prima est enim quasi titillatio delectationis in corde, secunda consentio, tertium factum, quarta consuetudo*. E quando si sia fatto il mal' abito, sarà, altrettanto facile il dismetterlo? Ohimè che dite! oh quì si vi vogliono le lagrime di Gesù, e credetelo pure, che senza un gran un miracolo non si risuscitano questi morti già fracidi ne' loro sepolcri. E sì difficile dice S. Bernardo, che a distrigare un'anima da un mal' abito, non vi vuol meno, che il braccio della onnipotenza di Dio, con un concorso straordinario di misericordia grande, e poi grande di Dio: *hæc est illa magna misericordia necessaria*, di cui si parla nel salmo: *miserere mei Deus secundum magnam*, ordinaria nò, non basta, ma *secundum magnam*, e poi *magnam misericordiam tuam*.

VI. Or se vi piace, vorrei, che toccassimo con mano le durezze di quel sesso, che opprime questi poveri male abituati, che snervandoli affatto le forze, l'impossibilità moralmente il risorgere, ed il convertirsi senza lo sforzo d' una

grande, e sopra grande misericordia di Dio. Per toccarne il fondo, appoggiamoci a due filosofie, e naturale, e morale. Ambedue stabiliscono questo sodo principio, che *mores sequuntur temperamentum*. Datemi un temperamento focoso, abbondante di spiriti ignei, e sottili, voi lo vedrete veloce, spedito, attivo in tutto ciò, che intraprende, e non può star fermo, e balla sulla terra, provisi questo spirito ad operare adagio, lento, stentato, flemmatico, lo farà due, o tre volte con difficoltà, ma abitualmente non può, non può; il fuoco, che ha adosso, non lo lascia in pace. Datemi un temperamento acqueo, e freddo, che dorme in piedi, tanto è lento, ed aghiacciato nell' operare, e non la finisce mai; cacciatelo quanto volete, svegliatelo, quanto sapete, non gli toglierete mai la pigrizia da dosso. Datemi un temperamento terreo, e malinconico: è tutto pieno di sospetti, datemi un temperamento aereo, e volubile, muta sentimento, e parere cento volte in un ora come una banderola. Ora è certissimo, che il buon costume arriva a correggere in parte questi temperamenti, ma a mutarli non già; anzi la grazia stessa ha bene ad accomodarsi soavemente alla natura di ciascheduno. Onde vedrete in certi temperamenti dolci, qual' era S. Francesco di Sales, una pasta di santità, tutta dolcezza; in temperamenti di fuoco, qual' era S. Ignazio, e S. Domenico una

santità tutta zelo: in temperamenti terrei, quali erano in gran parte li Anacoreti, una santità, dirò quasi selvaggia, amica del silenzio, e della solitudine. Ahimè, che il temperamento naturale è una catena troppo pesante, che inclina la volontà quantunque libera a quelle operazioni, a cui esso inclina: e voi stessi lo confessate, allorchè vi vedete schiavi di qualche passione, e spesso spesso vi esce di bocca: *sono fatto così*; *la mia inclinazione è tale*, *che volete? questo vizio l' ho portato dal seno di mia Madre*. Che volete dire con queste parole, se non significare una quasi impossibilità di far l' opposto? sicchè mi concedete tutto il discorso già fatto. Non è così? or lasciate adesso, che io stringa l' argomento; un temperamento v. g. sanguigno, e molle stenta a contenersi, perchè naturalmente è inclinato al piacere; non è così? or se a questo temperamento naturale voi aggiungete un mal'abito ne' piaceri disonesti, come vi conterrete? come sarete casto? perdonatemi, o Filosofi, perdonatemi. o Teologi, per dichiarare la forza dell' abito, dite che è una seconda natura; voi dite poco: io voglio dire di più, che un mal'abito regolarmente parlando è una seconda natura in rinforzo della prima; è un' inclinazione più forte aggiunta ad un' altra inclinazione già forte. Che se un pendìo si aggiunge ad un' altro pendìo, che si fa? si fa

un precipizio, e se ad un'inclinazione naturale si agginnge un' altra inclinazione, che seco porta il mal'abito, che si fa? si fa una mezza necessità. Ve lo dice Bernardo: *actus crebro peccandi consuetudinem parit, consuetudo quasi agendi necessitatem, necessitas impossibilitatem, impossibilitas desperationem, desperatio damnationem.* Mirate, o mal abituati, mirate questa scala precipitosa, per cui v' incamminate all' inferno. La natura di già è guasta, il primo peccato la guasta anche più; se replicate i peccati, ecco fatto il mal' abito. Il mal' abito fa una mezza necessità; la necessità rende impossibile moralmente il ravvedersi: l' impossibilità a voi stessi toglie la speranza di emendarvi, la disperazione vi dà la spinta all' inferno, se Iddio con un gran miracolo di misericordia singolare non vi porge la mano per trattenervi.

VII. Non vi è poi tanto male, quanto ne fate, ripiglia un mal' abituato; lo so che sta in mio potere un voglio, e tanto mi basta, quando la volontà, che è libera, veramente vuole, non v'è Alpe, non vi è Appennino di difficoltà sì arduo, che non superi, e non scavalchi. Gran concetto ha costui del suo volere; segno, che ne ha poca cognizione, e meno prattica. Io so comandare a me stesso, diceva un Principe de' nostri tempi ad un suo Senatore; io non dubito, Altezza, ripigliò questi, che sappiate voi

comandarvi; il punto sta, se saprete ubbidirvi. L'istesso dico io a questo mal abituato, e mel fà dire Agostino, che tante volte lo sperimentò. Io osservo, dice il S Dottore, una mostruosità in me stesso, e cerco sapere donde nasce: *Unde hoc monstrum, & quare istud?* la mostruosità è questa: *imperat animus corpori, & paret statim, imperat animus sibi, & resistit*. Comanda la volontà al corpo, e questo incontanente ubbidisce. Muovasi la mano, e la mano si muove; cammini il piede, e il piede cammina: girinsi gli occhi, e gli occhi si girano: l'ubbidienza è sì pronta, che l'ossequio del corpo appena discernesi dall'impero della volontà: è pure il corpo che ubbidisce, non è la volontà che comanda. Al contrario comanda la volontà a se stessa, e comanda, che voglia; *imperat, ut velit*. E benchè sia l'istessa quella che comanda, e quella che ha da ubbidire, pure non ubbidisce; *imperat animus ut velit animus, nec alter est, nec facit tamen*. Che mostruosità è questa? il comandare e volere, il ripugnare e non volere: se la volontà comanda dunque vuole: se la volontà ripugna, dunque non vuole; se non vuole, come comanda? e se vuole come ripugna? e se comanda, e ripugna, come ella stessa vuole, e non vuole? che chimera, che gruppo di contradizioni, e d'impossibili è mai questo? *unde hoc monstrum, & quare istud?* sì, sì;

l' ho intesa; ripiglia Agostino, non è questa mostruosità, è infermità della stessa volontà; *non monstrum partim velle, partim nolle, sed ægritudo animi est*. Così è; la nostra povera volontà, ch' è inferma per il mal abito che porta indosso, non ha forza di proferire un voglio risoluto, e pur troppo s' inganna chiunque vantasi con dire: stà in mio potere un voglio, e che la volontà inferma sarà talmente strascinata dal mal' abito, che non vorrà, e se vorrà, sarà un voglio sterile, e inefficace, perchè la meschina si trova allacciata: e siccome il verme della seta delle sue stesse viscere si lavora la prigione, che l' incarcera, così la nostra volontà co' suoi medesimi abiti si forma la catena del mal' abito, con cui il tiranno d' inferno, e la strascina, e l' opprime. Da questa per molti anni fu strascinato, ed oppresso Agostino; che sotto sì pesante giogo andava sospirando, e dicendo: *vincere consuetudinem dura pugna*! e se voi ne farete la prova con intimare ad uno di questi mal' abituati, che lasci quella pratica, che restituisca quella roba, che dia quella pace; non dirà più: *farò*, non dirà più; *v' è tempo*, non dirà più: *non voglio*. Ma dirà assolutamente *non posso*, *non posso*. Donna naturalmente collerica, e per cent' atti di sdegno divenuta sì stizzosa, che sembrate una vipera; di grazia un poco più di pazienza: *non posso*. Giuocatore lasciate il

giuocò; *non posso*. Bestemmiatore del S. Nome di Dio, frenò a quella lingua: non mettete con tanta facilità la bocca in Cielo: *non posso*. Impudico fuori di quella casa, finiamola con quelle sozzure, e disonestà; *non posso*. Avete pur libero l' arbitrio? Il libero arbitrio è legato. Come legato? Da chi? *non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate*. La confessione è d' Agostino. Il mio lungo peccare, dice il Santo, mi strascinava a nuovi peccati: *velle meum tenebat inimicus, et inde mihi catenam fecerat, et constrinxerat me*. La natura, il mal abito, e il diavolo aveano fatta una triplicata lega, e mi faceano peccare, benchè non volessi, volevo, e non volevo, e strascinato dal mal abito peccavo. *Vincere consuetudinem dura pugna! dura pugna!* Andate adesso senza un gran miracolo a strigarvi da questi lacci.

VIII. Ma v' è una mostruosità anche maggiore, ed è, che un mal' abituato non solo pecca quasi per forza, ma pecca anche con disgusto del suo peccato. Certo è, che chiunque pecca, pecca per gusto, e pure l' abito cattivo strascina a peccar senza gusto, anzi a peccar con disgusto del suo peccato. Venga qui un giuocatore; costui si diede sul principio a giuocare per ispasso ragionevole. Il giuoco in progresso di tempo di ricreazione divenne usanza, e poi

mestiere, indi fatto l' abito, con l' abito divenne necessità. Giuoca sì, ma giuoca con rabbia, con disgusto, con crepacuore. Maledice cento volte il giuoco e giuoca; getta con dispetto le carte, poi le raccoglie, e giuoca; giura, sagramenta di non giuocar più, e giuoca; si obliga con voto, e obbligato dal Confessore per penitenza a lasciare il giuoco, e giuoca; viene strascinato a giuocare, non dal guadagno, perchè sempre perde, non dal gusto, perchè sempre si arrabbia; non dai compagni, perchè egli è il primo a cercarli, e a pregarli; vien strascinato a giuocare dalla forza del mal' abito. Così quel bevitore è strascinato ad ubriacarsi anche senza il gusto del bere; i Parenti strepitano, il medico grida, tutto il mondo si scandalizza, e pure si ubriaca, e beve. Quella donna abituata nelle vanità è strascinata a conciarsi, e imbellettarsi, benche vecchia, e tutta grinze, allorchè i conci, ed i belletti non la fanno più bella, ma mostruosa, e le guadagnano più risa, che lode: *miserabilis fragilitas*, esclama San Bernardo, *sine pruritu concupiscentiæ, sine impetu desiderii sola sola consuetudine trahitur ad illicita*, non dice *currit* ad illicita, ma *trahitur* è strascinato. Lo provò quel giovine, che fattosi Monaco, non potea reggere al digiuno di quelli austerissimi Religiosi; consigliato dunque dalla fame rubba un pezzo di pane ogni dì, e sel

mangia in sua cella per puro bisogno. Col crescere dell' età mancò e l'appetito, e il bisogno; pur seguita a rubbare, e nasconde quei tozzi di pane sotto al letto. Che fa quel pane nascosto sotto le paglie? indurisce, marcisce. Non mangiate già più? no, non ne ho bisogno. Ma perchè rubbarlo alla povertà del Monastero se lo lasciate andare a male? Rubbo senza necessità, rubbo per usanza, la mano assuefatta a insaccar pane di nascosto, corre al suo vizio, e pecco come per forza, pecco a mio dispetto, pecco senza gusto di peccare. Oh poveri mali abituati! si può trovare peccare più amaro di questo! peccare come per forza, peccare con rabbia, peccare con disgusto; e pur peccare? Conoscer chiaro, che in quella prattica, in quel gioco, in quel vizio io perdo la roba, perdo l'onore, perdo la vita, e anche l'anima, non voglio perdermi, e pur vado a perdermi anche non volendo; che malìa, che incantesimo è mai cotesto? *vides quam male facias*, dice Agostino, *quam de testabiliter facias, et facis tamen*; *ain vincere consuetudinem dura pugna!* Questa violenza però del mal' abito, dite voi, si prova negl' anni giovanili, finchè il sangue è sul bollore, poi in età più matura, si piglia moglie, si fa famiglia, si torna a casa, e si muta vita. *Multos vidimus cum totam adolescentiam voluptatibus dedissent, se ad bonam frugem recepisse*, dice Mar-

co Tullio: volete voi negar questo? E molti ne vediamo, dice S. Ambrogio, che vissuti viziosi nella gioventù, viziosi durano nella vecchiaja; e benchè di fuora alquanto si compongono, tuttavia il mal' abito di dentro ancora se ne stà a sedere padrone di casa; potrete voi negar questo? *Plerique luxuriam corporis nec habenti erubuere canitie; et usque ad extremam senectutis ætatem vitam produxère maculosam.* Quando l' abito si contrasse, e il male sì radicò s' imbianca il crine, ma non già la coscienza; si raffredda il sangue, ma non già l' abito; manca la facoltà, ma non già la volontà, ed a vecchi decrepiti a cascanti lagrimano gli occhi, a guisa però di lambiccò, pel fuoco, che ancor loro brugia dentro nel cuore, e fra il gelo, e fra le brine di una canizie ancor vive la fiamma coucepata sino da primi anni della loro brugiata, ed arsa gioventù; e perchè ciò? per il mal' abito, che li strascina insieme, ed opprime: e se lo interrogate, perchè non sfangano dal loro succidume, rispondono sospirando, ahimè, che non possiamo; non possiamo; è S. Agostino, che predica questa mane; *forte me audiunt immundi lascivis, quibus dicimus, nolite hoc facere, ne pereatis; dicunt, non possumus, non possumus tolli a consuetudine nostra; vincere consuetudinem dura pugna dura pugna!*

IX. Ah che dite pur troppo il vero di non

potere! ohimè, che il mal' abito è una troppo forte catena, nè è valor di ogni braccio lo spezzarla sì facilmente. Già mi avveggo questa mane che *Æthyopem lavo*, e spargo invano i miei sudori. Ohimè, che l' inferno si va tutto dì riempiendo di peccatori mal abituati, i quali stimolati da salutari rimorsi di coscienza a scuotere il giuogo indegno, a uscir da' loro vizj, a riformar i loro costumi, o punto non si risentono; o sono dall' abito reo sì infiacchiti, che tutti i loro sforzi somigliano agli sforzi di un moribondo, il quale si solleva appena alcun poco, che aggravato dalla fiacchezza, e dal peso ripiomba tosto giù con impeto più rovinoso, conforme fu espresso da San Gregorio: *conamur et labitur*! Or che dovrò dire d' un' anima, che si trova in uno stato sì deplorabile, e gema sotto il giogo d' un mal' abito? qual prognostico dovrò formare della di lui eterna salute? bisogna pure, che lo dica, e se non ho un macigno per cuore, che lo dica piangendo: un' anima malabituata, che abbia perduto l' intelletto, non può conoscere il male; un' anima, che non conosca il male, non può avere la volontà di abborrirlo. Dunque un' anima tale (ahi funestissima conseguenza!) dunque un' anima tale *inclusam se sentiet*, è sempre Agostino, che parla, *difficultate vitiorum, et tamquam muro impossibilitatis erecto, partisque clausis, qua evadat, non in-*

veniet. Dunque un'anima tale senza un' gran miracolo della misericordia di Dio, si anderà girando con perpetua vertigine intorno alla sua dura catena; dunque si voltarà di continuo nel fango delle sue sporche sozzure; dunque viverà sempre in compagnia delle sue passioni, de suoi attacchi, delle sue amare sceleratezze; dunque dato un' addio eterno al Paradiso, un' addio eterno a Gesù Cristo, un addio eterno a Maria Vergine, a tutti i Santi non si convertirà, e si perderà eternamente. O padre, voi la fate da medico assai funesto nel dare sì francamente per ispedita la salute delle anime, che sono inferme. S. Leone Papa Medico di altro sapere, che voi non siete, per quanto i segni del male apparissero mortalissimi, mai non disperava del loro miglioramento; e dalla penna di Lui, penna veramente d' oro, uscì quel prezioso aforismo: *dum in hoc corpore vivitur, nullius est desperanda reparatio*: e benchè vi si conceda, che il peccatore mal' abituato non si convertirà senza un gran miracolo, forsi, che Iddio non potrà impiegare la sua onnipotenza per convertirlo? ma puole Iddio rischiarire l' intelletto? non puole Iddio accender la volontà? non puole Iddio formare, come tante volte ha fatto, di un gran peccatore un gran Santo? dunque che tanti sgomenti, che tanti finimondi? Voi dite benissimo, che Iddio puole, e io dico più di voi,

perchè dico, che puole assai più di quello, che voi dite; il mio spavento è se lui voglia quanto puole: nè posso persuadermi, che un peccatore mal'abituato, che ne ha fatte tante a Dio, abbia poi ricompensa di tante infedeltà a strappar dalle mani di Dio un miracolo per convertirsi; anzi sostengo, che un peccator mal'abituato non solo è difficilissimo a convertirsi, perchè cieco nell'intelletto, senza un gran miracolo non conoscerà il suo pericolo; difficilissimo a convertirsi, perchè indurito nella volontà non averà forza per isfuggirlo, ma è altresì difficilissimo a convertirsi, perchè Iddio non vorrà far miracoli per convertirlo, essendo poco men che l'istesso vivere in un abito peccaminoso, e voler disperatamente l'inferno. Lasciatemi riposare, e lo vedrete.

Seconda Parte.

X. Voi dunque, o mal'abituati, aspettate un miracolo eh?... sicchè voi sperate, che la misericordia di Dio, vi porgerà un dì maggior lume per dileguar le tenebre del vostro intelletto, e vi darà maggior grazia per ammollir la durezza del vostro cuore; con questa folle speranza vi lusingate, che la Divina bontà compatirà la vostra miseria, vi aspetterà a penitenza, e con un ajuto straordinario, e miracolo-

so vi darà forze per spezzar tutte le catene de' vostri mal' abiti, e in questo modo poi vi riesca il convertirvi. Deh temete, o sventurati, che in tempo, che voi aspettate un miracolo dalla Misericordia, non vi colga un fulmine della Giustizia; ecco lo Spirito Santo, che vi viene incontro, e strappandovi questa falsa speranza dal petto, vi dice chiaro: *ne adjicias peccatum super peccatum*, parla a voi, o mal' abituati: *ne adjicias peccatum super peccatum, nec dicas, miseratio Domini magna est, in peccatores enim respicit ira illius*. E' grande la misericordia di Dio, sì, ma è grande altresì la giustizia, e mentre voi siete risoluto di viver nell' abito peccaminoso, e solo rimirate la misericordia per abusarvene a più peccare, giustissimamente vi coglie l' ira di Dio: *in peccatores enim respicit ira illius*. Qual frenesia è mai la vostra, o mal' abituati, per fare un Dio clemente, e misericordioso, formarvi un Dio di stucco? Credere in Dio una misericordia, che sia piuttosto languidezza di fiacco, che vigore di onnipotente? Pretendere, che Dio debba proteggere le vostre malvaggità, debba patrocinare la petulanza de' vostri peccati, debba con un miracolo strapparvi dalle mani del demonio; dopo che voi per anni ed anni averete mantenuto al Demonio sì fedele, e costante la servitù? Mi maraviglio: *Quid clamas?* vi replica per

bocca di Geremia lo stesso Spirito Santo : *Quid clamas super contritione tua?* che tante suppliche clamorose, che tanti gemiti, e singhiozzi inopportuni? *Insanabilis est dolor tuus propter multitudinem iniquitatis tuæ*. E' possibile, dice Dio, è possibile, o mal' abituati, che dopo tante recidive, dopo tanti affronti all' onor mio, vi sia tra di voi chi ancora speri, e domandi salute? No, no, che non vi è più salute per voi, è insanabile. Sentite bene, miseri mal' abituati, è insanabile il vostro male: *insanabilis est dolor tuus*. Così grida Dio; è insanabile, insanabile il vostro male, e così replico io, è insanabile dal canto vostro, perchè smarrito negli abiti rei l' intelletto, non conoscete più il vostro pericolo, e indurita la volontà, non avete più forze per isfuggirlo; ed è insanabile da parte di Dio, che non vuol far miracoli per risanarvi; dunque chi n' ha dubbio, che ciechi nell' intelletto, induriti nella volontà, e abbandonati da Dio morirete dannati?

XI. Ma se così è eccoci disperati. Disperati? Disperati? ah ben si vede, che a guisa de' ragni, anche de' fiori più salubri non sapete lavorar che veleno. Questa dunque volete, che sia la raccolta de' miei sudori? E mi sarò io fin' ora sfiatato per mandarvi all' inferno con un peccato di più? Nò, amatissimi peccatori, no, che non voglio, nè voler posso la vo-

stra rovina, anzi voglio, e voler devo la vostra eterna salvezza. E però ascoltatemi bene: E' difficile distrigarsi da un mal'abito, che da una consuetudine inveterata, è vero, ma non è assolutamente impossibile. Tutto il già detto milita contro chi vuol vivere ostinatamente nell'abito peccaminoso, milita contro chi non apprezza la forza del mal'abito; ma chi tocco dalla grazia vuole uscir fuori risolutamente, perchè non potrà quel che hanno potuto tanti, e tanti? ma che si ha a fare? Che fecero Marta, e Maddalena per veder risuscitato il loro fratello Lazzaro, figura di un peccator mal'abituato? Piansero a' piedi di Gesù, si raccomandarono di cuore, ne fecero istanza con gemiti, e con sospiri, ecco l'unico rimedio per voi; piangere, piangere, bisogna far davvero, bisogna far presto, e dar di mano ad una fervorosa penitenza, perchè richiedendosi un miracolo della misericordia per il vostro risorgimento, non l'otterrete mai, se non con lagrime di penitenza, se non col raccomandarvi di cuore con più, e replicate istanze, e quando poi la bontà di Dio s'inchini ad aggraziarvi, che vi converrà mai fare per uscir fuori da' vostri lacci? Osservate ciò che successe nel risorgimento di Lazzaro. Chiamato dal Salvatore ubbidisce, esce fuori dal sepolcro, vivo sì, ma pur legato d'ogn'intorno, senza potersi muo-

vere; che però rivolto Gesù a' Discepoli disse loro, scioglietelo voi, e fatelo camminare: *Solvite eum vos, et sinite abire*. Miracolo sopra miracolo, quella medesima voce di onnipotenza, che dal fondo di un sepolcro fè saltar su risuscitato un morto, non potea sciorre quei legami ancora, e farlo camminare? potea. Perchè dunque nol fece, ma lo rimise all'opera de' suoi Discepoli? per darci ad intendere, che per rendere la vita ad un peccatore mal'abituato, vi vuole in primo luogo un ajuto speciale di Dio, che con grande impero di voce, cioè con un miracolo della sua Misericordia lo chiamò fuori. Ma basta questo? Non basta ancora, ma per strigarlo dalle cattive consuetudini, vi vuole la mano dei Discepoli di Cristo, cioè la mano di un Confessore prattico, discreto, benigno, il quale con amore, ed assiduità particolare gli stia d'intorno, e con la sua mano Sacerdotale vada allettando a poco a poco, e sciogliendo quei legami di male consuetudine: *Ille suscitavit mortuum*, dice Agostino, *illi solverunt ligatum*. Venerabili Confessori, voi che avete nelle vostre mani il tesoro inestimabile del Figliuolo di Dio, deh contentatevi, che con le braccia aperte ardisca suggerirvi, che quando viene a' vostri piedi, mandato dalla voce di Cristo, alcuno di questi peccatori abituati, ancorchè li vediate involti in

quei lenzuoli de' cadaveri legati, che non si possono muovere, non li scoraggite, usate loro piacevolezza, e carità; e benchè vi caschino fra le mani, non vi disperate, perchè questa è una cura lunga, e difficile assai, e siccome da parte di Dio si richiede un miracolo della sua Misericordia, da parte del peccatore una pronta risoluzione a venir su da quel fondo; così da parte vostra vi vuole una singolar pazienza, destrezza, e carità, vi vogliono lagrime, e più lagrime di compassione.

XII. Lasciate adesso, che io mi abbracci col mio Gesù crocefisso, e gli chiegga con lagrime e con sospiri la vita di qualche Lazzaro quatriduano, che forse forse si ritrova in questo mio uditorio. Inginocchiatevi dunque tutti ai piedi di Gesù, e facciamo una santa violenza al suo amore. Caro mio Redentore, per quelle lagrime benedette, che oggi spargete, deh chiamate voi quel peccatore, che quì mi ascolta: il mio dire non basta, non arriva a toccargli il cuore. Dategli voi una voce gagliarda, che faccia loro sentire là dentro a quella fetida tomba di quell' anima morta: *Veni foras*, o vendicativo, da quell' odio radicato, tu, che non saluti quel tuo parente, non parli a quel vicino, volti le spalle a quel paesano: *Veni foras*, *veni foras* da quel rancore inveterato: *Veni foras*, o giovinastro, da quegli amori impuri, da

quella pratica disonesta, fuori da quella casa indegna, da quel servizio, da quel vicinato: *Veni foras*, o usurajo, da quei contratti illeciti, da tanti aggravj di roba malamente acquistata: *Veni foras*, o maritata, o ammogliato da quella rea conversazione, da quella segreta corrispondenza: *Veni foras*, o sagrilego, da tante confessioni mal fatte, da tanti sagramenti abbusati: *Veni foras* adesso, che la voce di Dio ti chiama, e ti batte al cuore, e tu la senti, e non la puoi negare; adesso, adesso ti chiama, adesso, adesso ti picchia al cuore; presto dunque, presto: *Veni foras*, prima che l'abito si aggravi più, e ti seppellisca giù nell'inferno. Vieni peccatore vieni, è Gesù che ti chiama, e ti chiama colle lagrime agli occhi, e ti chiama con le voci del suo cuore, e tu che rispondi? Non posso: ohimè che sento; che dite mio Gesù? quel peccatore ha risposto alla vostra voce, con dire, non posso. Non è vero dice Gesù, può, se vuole, la mia grazia sta in pronto, da me non viene; coraggio dunque, mio dilettissimo peccatore, coraggio, tocca a te a rispondere alla chiamata di Dio, tocca a te a sbalzar fuora da quel sepolcro di quell'abito inveterato; tocca a te a gettarti questa mane ai piedi di questo Crocefisso, e con le lagrime agli occhi, chiedi in primo luogo il suo ajuto, e poi con viva fede, e con dolor gran-

de dimanda perdono di tante infedeltà, e picchiandoti il petto, digli di cuore: perdono, mio Gesù, perdono di tanta mia ostinazione, perdono per aver resistito tanti, e tanti anni alle vostre voci, alle vostre amorose ispirazioni, perdono, Gesù mio, perdono. Non basta, caro peccatore, ma per strigarti da tanti lacci di tanti mal' abiti, vi vuole una fervorosa risoluzione di far tutto, di abbracciar tutti i mezzi, e però col ravveduto Saulo dimanda con un santo fervore a Gesù: *Domine quid me vis facere*: Signore, che ho a fare per spezzar queste catene di tanti mal' abiti? Ecco quel che hai a fare; ti dice questo Cristo per bocca mia, tornato a casa, chiuditi solitario in luogo appartato, quivi esamina seriamente il marciume di tante cancrene aperte della pover' anima tua già fetida, ed incadaverita, e troverai, che dal tempo in cui sposasti quel mal' abito, tutte le tue confessioni sono stati imbrogli di coscienza; sì sì imbrogli di coscienza, perchè in tutte mancò il vero proposito di emendarti, troverai, che sono già anni ed anni, che vai girando or ad uno, or ad un altro confessionario, mutando Confessore per non mutar costumi, dunque rimedio, dunque disponiti presto, e con sommo studio, ad una confession generale di tutta la vita; e se da te non ti dà l' animo, e tu corri sollecito a' piedi di un savio Sacerdote, sup-

plicalo, che coi suoi santi consigli avvalori la tua fiacchezza, che ti ajuti a far questo esame generale, e troverai, che in vita tua hai fatto più cadute, che passi, troverai, che ogni giorno della tua vita fu segnato con qualche speciale sceleratezza, troverai di aver trafficati amori, vilipese le Chiese, contratte usure, proferite bestemmie, venduta la giustizia, conculcati quasi che tutti i precetti del Decalogo, e più di ogni altro troverai di aver lordata l'anima tua con tutte le sorte delle più laide disonestà, e quì se ti trovi legato, e ti parrà non poterti muovere, deh! con l'ajuto del Confessore vatti disponendo alla perseveranza finale con alcune piccole perseveranze, astienti dal male prima per un giorno ad onor di qualche Santo, poi per tre ad onor di Maria SSma, per una settimana ad onor dei dolori di Maria, indi per un mese, per due. Ed oh quanto ti riuscirà facile distrigarti affatto da tutto: molto più se ti appiglierai al saggio consiglio di Tertulliano: *Consuetudini consuetudinem opponens*; ti studierai di superare con abiti buoni, gli abiti corrotti, e malvaggi, ritirandoti soprattutto da ogni pericolo, e occasione prossima di peccare. Caro mio peccatore, mi pare di vedervi respirare in udir sì santi avvisi. Sì che siete uscito di sotto a quel peso orribile di tante catene, che miseramente vi opprimevano, sì

che siete risuscitato a nuova vita. Via su rivoltatevi a questo Santo Crocefisso, e non mi dite più: non posso, non posso. Eh nò, nò, ma con Paolo Apostolo, dite tutto fervore: *Quis nos separabit a charitate Christi?* Sì, mio Dio, che voglio esser vostro, sì che voglio sradicare affatto tutti gli abiti peccaminosi, vadane pure quante ne può andare; so che non mi mancheranno ostacoli, e difficoltà da superare, eccomi pronto per far testa a tutto, e con l'ajuto della grazia vostra son risoluto, sì che lo sono, son risoluto, ed ho animo per tutto. Non voglio guardar più in faccia nè amici, ne parenti, nè ricchezze, nè onori, nè la vita stessa, tengo per mio nemico chiunque si opporrà al mio disegno, e più non conosco nè altro bene, nè altro male sulla terra, se non quello, che mi può impedire, o ajutare a servir Voi, caro mio Dio. Oh anima benedetta! un anima, ch'è sì ben risoluta, non conosce più nè impotenza, nè fiacchezza, non trova più difficoltà nelle cose anche più astruse, e difficili. Che vizj! che inclinazioni! che mal'abiti! che mondo! che demonio! Tutto fugge, tutto si asconde dinanzi un'anima sì coraggiosa. Andatevene pur consolato a casa, mio caro peccatore, ripetendo più e più volte col Profeta: *Omnis consumationis vidi finem, latum latum mandatum tuum nimis.* Chi poi chiude l'orecchio

alla voce di questo Cristo, che sì amorosamente lo chiama, e ostinato vuol seguitare ad esser bizzarro, a peccare, a vivere ne' suoi mali abiti peccaminosi, oh questo ha tutta la ragione di disperarsi, mentre cieco nell' intelletto, indurito nella volontà, abbandonato da Dio, non solo prova difficilissimo il convertirsi, ma tocca con mano esser l' istesso, volere vivere in un abito peccaminoso, e voler disperatamente l' inferno. Dio l' ajuti...

DOMENICA DI PASSIONE

DELLA PERSONA DEL NOSTRO SIGNOR GESU' CRISTO.

Jesus autem abscondit se. Joan. 18.

I. Angeli Santi, Spiriti Beati, che lassù in Cielo assistete al gran soglio dell' onnipotente Iddio, deh ajutatemi questa mane ad esprimere le più belle, e le più care prerogative di quel grande, e supremo Monarca, che rapisce i cuori di chiunque lo ama, e raddolcisce per fin le labra di chiunque lo nomina. Ajutatemi pure a dire Angeli Santi, chi sia quel gran Signore, chi sia... Ah nò! ditelo voi, o grand' Arcangelo Gabriello, che foste il primo a manifestar-

lo a Maria sua Madre, e per ciò fra tutti gli Angioli del Cielo siete il più benemerito della nostra terra: ditelo voi, o grand' Arcangelo, che prima di dirlo, gli preparaste in quel Verginal seno un cuore pieno di Grazia: *Ave gratia plena*, ditelo voi, a cui fu l' istesso il dirlo, e adorarlo per Figlio dell' Altissimo: *Filius Altissimi vocabitur*: ditelo voi, che comparso alla gran Madre con termini di somma riverenza, e rispetto glie lo disegnaste con dire: *Ecce concipies, et paries Filium, et vocabis nomen ejus...* ah nò! fermatevi, e lasciate, chi prima di udirlo nominare pieghi per riverenza le ginocchie a terra, e con le mani giunte supplichi voi Angelo Santo a purificarmi l' udito, l' anima, il cuore, per esser capace di gustar le dolcezze, che spande un nome sì sagrosanto. Dite adesso, dite, o grand' Arcangelo: *Et vocabis nomen ejus... Jesum Jesum Jesum*: ed il chiamerai per nome... Gesù, Gesù, Gesù. Questo, questo è quel gran Re, che porta corona sopra tutti i Re dell' universo. *Rex Regum, et Dominus Dominantium*. Questo è quel gran Re, il di cui Regno mai averà fine, *et regnabit in Domo Jacob in æternum*. Come dunque questa mane rimiro velato il volto bellissimo di sì gran Re, che è l' allegrezza di tutto il Paradiso? Ah che se la perfidia degli Ebrei l' ha obbligato a nascondersi: *Jesus autem abscondit se*, io m' impegno a manifestarlo

per quel gran Re, ch' egli è, Re de' cuori, sposo dell' anime, Anima di Paradiso, vero Dio, e vero Uomo, e gran Signore dell' Universo, che qual' amorosa calamita dovrebbe tirar a se tutti i nostri affetti per farci struggere in amorosi deliqui, anzi per farci anticipatamente beati. Contentatevi dunque, che io questa mane faccia uno sforzo grande, ma grande, acciò sia conosciuto e amato questo gran Sovrano Gesù Cristo Signor Nostro. Onde mi accingo a mostrarvi, che non ama Gesù chi nol conosce, ecco il primo punto. Non conosce pienamente Gesù chi non l' ama, ecco il secondo punto. Non ama, e non conosce Gesù chi non porta impresso nel cuore, e non è divoto del SSmo, e soavissimo nome di Gesù, ecco il terzo punto. A voi dunque mi rivolto, o gran Re della gloria, e prostrato d' innanzi al Trono della vostra adorabile Maestà, colla più profonda umiltà, e col più grand' affetto, che possa concepire il mio povero cuore, voi supplico a benedire questa mia povera lingua. Beneditela, o amabilissimo Gesù, beneditela acciocchè io con questa mia lingua di terra dica bene di voi, o gran Re del Cielo, e però fate, che tutte le mie parole siano questa mane altrettanti raggi di luce per rischiarir le anime colla vostra cognizione, ed altrettante fiamme per abbrugiar i cuori col vostro santo amore, affinchè conoscendovi, ed aman-

dovi perfettamente quà giù in istato di grazia, siamo fatti degni di venire a conoscervi, ed amarvi eternamente là su nello stato di gloria. Cominciamo.

II. Se di tutti i pensieri più nobili ne formaste un sol pensiero, oh che bel pensiero sarebbe mai quello! e pure non sarebbe adequato, e sufficiente per conoscere a pieno, ed intendere quel gran Sovrano, che supera ogni nostro pensiero, il nostro Signor Gesù Cristo. Chè se voi dilettissimi bramate questa mane in qualche modo conoscere per poi amare il buon Gesù, bandite dalla vostra mente due perniciosissimi errori; il primo si è di coloro, che in quanto Dio lo stimarono inferiore al Padre; l'altro è di quelli, che in quanto Uomo lo credettero eguale. No, Gesù benedetto, Figlio unigenito dell' Altissimo, seconda Persona della SSma Trinità, vero Dio, e vero Uomo, in quanto Dio, egli è in tutto e per tutto uguale al suo Eterno Padre, in quanto Uomo egli è inferiore. E però badate bene in udirmi nominare tante volte Gesù, non dovete scompagnare la divinità dall' umanità, o l' umanità dalla divinità, nè dovete immaginarvi una persona, che sia solamente Dio, o una persona, che sia solamente Uomo: no, ma una persona sola, che è Dio, e Uomo insieme; riconoscendo sempre in Gesù due nature, la natura divina, e la natura uma-

na. Prendete un' uomo, e vedrete, che a formarlo vi concorrono due cose, cioè il corpo, e l' anima; e benchè nell' uom altra cosa sia il corpo, e altra cosa sia l' anima, pure il corpo, e l' anima uniti insieme formano l' uomo: così in Gesù benchè altra cosa sia la natura divina, cioè l' esser Dio, e altra cosa sia la natura umana, cioè l' esser di uomo, pure l' esser di Dio, e l' esser di Uomo uniti insieme sono l' istessissimo Gesù Cristo, che fu quel gran mediatore, che accordò la pace tra Dio, e l' uomo. Dio offeso voleva esser sodisfatto, questa sodisfazione non la potea dar l' uomo vilissimo in se, e di virtù limitata, che però vi voleva uno, che fosse, nè solo Dio, nè solo Uomo: non solo Dio, perchè non potendo patire, non potea sodisfare; nè solo Uomo, perchè Dio non sarebbe restato pienamente sodisfatto; ma bensì fosse Dio, e Uomo insieme, e questo fu Gesù Cristo Signor Nostro a questo fine venuto nel Mondo per sodisfare al debito immenso, che l' uomo avea contratto con Dio. *Qui propter nos Homines, et propter nostram salutem descendit de Cœlo.*

III. Formate una sì giusta idea della persona amabilissima del nostro Signor Gesù Cristo, di quel grand' Uomo Dio, che da tanti Profeti, Patriarchi, Oracoli, e Sibille fu pronunciato con tanti simboli, e figure adorato da tutti come il Santo de' Santi, mentre tutti e lo salutavano

da lontano, e l' inchinavano da vicino con dire: *tu solus Sanctus, tu solus Dominus, tu solus Altissimus Jesu Christe*: formate, dissi, una sì giusta idea di sì gran sovrano, mettiamoci a contemplare in primo luogo la di lui bellezza. Non parlo della bellezza della sua divinità, nò, non abbiamo pupille, che possano poggiar tant' alto; parlo della bellezza corporale di Gesù in quanto Uomo, essendo non solo un' uomo vero Dio, ma un Dio vero uomo: *Idem homo qui Deus*, dice Agostino, *Idem Deus qui homo*. Ma dove potrem noi rinvenire colori sì vivi per dipingere le bellissime fattezze di quest' uomo Dio? Oh qui sì, che mi do per vinto; non è opra questa, a cui giunger possa mente umana. Ne fece la prova il Re Abagaro, ed avendo udite gran cose del nostro Signor Gesù Cristo, mandò da lontani paesi un' eccellente Pittore, acciò ritrattasse al naturale l'effigie di Gesù, ma era sì straordinaria la bellezza di quel divin volto, ed eran tanti i splendori, che quel povero pittore restò sbalordito, gli si abbagliò la vista; onde (conforme riferisce il Baronio), mosso a compassione Gesù della fatica in vano fatta di quel Pittore prese un pannolino, e ponendoselo sul volto, vi lasciò effigiata la sua figura, come se delineata si fosse con un delicatissimo pennello, e la mandò al devoto Re, che la desiderava. Dica pure la sposa de' Sagri Cantici:

dilectus meus candidus, et rubicundus: ci dipinga Gesù tutto bello, bianco, e rosso come una vaghissima Rosa, che io per me di buon cuore gliel credo. In fatti, figuratevi di vedere quel grand'uomo Dio di maniere gentilissimo, di conversazione affabilissimo, di costumi immacolato. Mirate come la signoria e l'impero tutto spicca in quel divin capo; la Maestà, e la Gloria tutta risiede in quella sagra fronte: tutta l'amabilità in quelle guancie, tutta la grazia in quel volto, tutta la soavità in quella bocca, tutta la dolcezza in quella lingua, tutto l'amore in quel seno. Se guarda intenerisce, se parla rapisce, se opera benefica, e rubba il cuore; or vedete se con tutta ragione di lui fu scritto: *Speciosus forma præ filiis hominum*. Anzi mi assicura S. Brigida, che questa bellezza di Gesù era accompagnata da una sì bella grazia ne' gesti, nelle parole, e in tutte le sue divine azioni, che rapiva il cuore a chiunque lo rimirava. Quindi è, che i suoi discepoli non si sapeano distaccare da quel lor caro, ed amato Maestro, ed interrogati un dì, se anch'essi voleano abbandonarlo? Ah Maestro caro: *ad quem ibimus?* gli risposero tutti insieme, *ad quem ibimus? verba vitæ æternæ habes*. Voi avete parole di vita. Ma che dissi, i Discepoli? tutto il mondo correva dietro a Gesù; i popoli intieri gli si affollavano attorno, e lo seguitavano su per i mon-

ti, ne' deserti, sulle spiaggie, e abbandonando banchi, barche, botteghe, Padre, Madre, tutto, non si curavano di star senza mangiare, e per più giorni star digiuni, incantati da quelle attrattive amorose del bellissimo Gesù. Tutte le Città di Nazzarete spesso spesso concorreva alla Bottega di Giuseppe per veder lavorare il Giovinetto Gesù con quella bella grazia, con quella sì rara modestia, che rapiva il cuore a tutti: e se in quel popolo si ritrovava qualche tribolato, afflitto, poveretto, diceva subito, voglio andare a vedere Gesù Figlio di Maria, e con veder Gesù Figlio di Maria, gli si partiva il dolore dal cuore, l' angustia dall' anima, e tutto si sentiva rinvigorito; insomma era così bello il mio Gesù, che per fino i gentili, gl' infedeli, e i barbari venivano da' lontani Paesi dicendo: *volumus Jesum videre, volumus Jesum videre*. Vogliamo veder Gesù, vogliamo veder Gesù. Ma più, più; gli stessi animali, conforme fu rivelato a S. Brigida, allorchè da' prati, dove stavano pascolando, vedevano passar per le vie publiche Gesù, subito lasciavano i loro pascoli, e tutti in festa, con mostra di gran sentimento, e giubilo correvano alla strada, per dove passava Gesù, l' attendevano fermi fermi, lo miravano cheti, cheti, e abbassando il capo riverente, davano a modo loro mille segni di maraviglie, d' ossequio, e d' amore verso Gesù.

Oh bellezza sovraumana del mio Gesù, che facea impressione per fin nei cuori de' Bruti! Ah uomini ingrati, uomini ingrati, e dove avete il cuore? E' possibile, che non vi si intenerisca punto ai raggi amorosi d'una bellezza sì cara? Toccatela con mano la vostra insensibilità. Ecco, perchè voi non amate Gesù, perchè voi nol conoscete. Peccator mio, qual è quella cosa, che fa maggior violenza al vostro cuore? La bellezza, non è così? Perchè dunque non vi rivoltate ad amare questa bellezza purissima, e santissima di Gesù? Ah se sapeste, caro mio peccatore, se sapeste quanto è bello, compitissimamente bello il mio Gesù? Amami, figliuola, disse una volta comparso ad una Santa Verginella, amami, figliuola, perchè io son bello, generoso, e nobile di cuore. Sì Gesù mio amabilissimo, che siete bello bellissimo, e colla vostra sola bellezza avete ammolliti ostinatissimi peccatori. Bernardo Colnago trovandosi in un' osteria con cinque assassini, ed una rea femina, per convertirli, che fece? loro spalancò innanzi agli occhi l' inferno? Nò, ma postosi in un divoto contegno, con portamento grave, e modesto disse loro: oh quanto è bello Gesù! oh quant'è bello Gesù! queste parole furono saette, che ferirono quei cuori induriti, e tutti si convertirono. Peccator mio, torno a voi, a voi, parlo a voi, che subito v' arrendete ad un rag-

gio di bellezza terrena, fangosa, cenciosa di quella furia. Come mai siete sì duro, e non vi sentite ferir il cuore dalla bellezza bellissima del mio Gesù? Dilettissimi vi chieggo il cuore questa mane, e un cuore consagrato alla bellezza bellissima del mio Gesù; bellezza sì soave, che vi farà beati in vita, vi farà beati per tutta l'eternità; bellezza sì sovrana, ch'è il Paradiso dello stesso Paradiso, e quando in Paradiso non vi fosse altro altro da vagheggiare, che una bellezza sì pura, sì santa, e sì cara di Gesù, oh che bel Paradiso, che bel Paradiso!

IV. Viasù quella piaga, che non ha fatto ne' vostri petti una bellezza sì eccelsa del volto divinissimo di Gesù, spero, che debba farla quella dolcezza ineffabile del di lui sagrosantissimo Cuore. Ah cuore! Cuore amorosissimo del mio Gesù, date lena alla mia povera lingua, per esprimere quelle dolci prerogative, che vi rendeano sì buono, sì benigno, sì pietoso verso tutti, che per ammollire l'Apostolo i cuori de' peccatori più ostinati non trovava mezzo più efficace, che supplicarli per la mansuetudine del cuore, e più che rara modestia del volto di Gesù Cristo: *Obsecro vos per mansuetudinem, et modestiam Jesu Christi*: ah che il mio Gesù era sì benigno, sì pietoso, sì buono, che non potea veder piangere creatura veruna, che subito subito non mescolasse le proprie colle altrui lagrime!

Osservatelo come supplicato da quelle povere due sorelle Marta, e Maddalena, che piangevano il fratello morto subito piangendo con esse si portò al Sepolcro, e lo rese risuscitato, e vivo. Incontratosi per la via in una povera vedova, che andava piangendo il morto suo Figlio, con uno stender di mano gliel' alzò in piedi vivo, e rasciugò le lagrime alla povera Madre. Quell' altra povera adultera, che stava in procinto di esser lapidata, benchè fosse accusata d'un vizio, che Gesù aveva tanto a schifo, pure distese la sua mano a scrivere sulla terra, e con quella benedetta mano e la difese, e la salvò. A cento, e mille altri rese l'udito, la vista, la favella, e dopo averli illuminati nel corpo, gl' illuminava nell' anima. In somma era sì tenero di cuore, che facendosi tutto a tutti, non potea veder le miserie de' poverelli, si struggeva di compassione verso tutti; e però vuol' esser chiamato con quel nome tenero tenero di Padre; *Pater noster qui es in Cælis*. Perchè come Padre amoroso ci accarezza come suoi Bambini, come Padre ci compatisce, come Padre ci perdona con tutta facilità i nostri errori. Anzi era sì pronto il mio Gesù a perdonare i peccati, che da quella bocca benedetta pare proprio, che non potessero uscir altre parole, che queste: *Fili remittuntur tibi peccata tua, vade in pace*. Va in pace Figlio, va, che ti perdono tutti i tuoi

peccati. Entrava Gesù, nel Tempio, e i peccatori dietro: Gesù ho peccato: va in pace Figlio va, *remittuntur tibi peccata tua*. Passava Gesù per le vie, e i peccatori gli si affollavano intorno: Gesù ho peccato. Va in pace figlio va, *remittuntur tibi peccata tua*. Entrava Gesù nelle case, e i peccatori gli si inginocchiavano a piedi: Gesù ho peccato: va in pace Figlio va, *remittuntur tibi peccata tua*. Forse che non fece così colla Maddalena, colla Samaritana, con Pietro, e per fin con un ladro? Ah che il mio Gesù volta le porte della sua Misericordia sempre spalancate, ed aperte a' poveri peccatori per concederli a tutte l'ore il perdono. Per questo San Pietro in veder tanta propensione in Gesù a perdonar i peccati, lo interrogò quante volte dovea perdonare a quelli, che fossero andati a confessarsi da lui, se sino a sette volte? Che sette volte! ripigliò Gesù, che sette volte! *non dico tibi septies, sed septuagies septies*. Quasi che volesse dire, come spiegano molti: senti, Pietro, purchè i peccatori ti venghino a piedi disposti, purchè portino un vero dolore, e proponimento di mai più peccare, e lascino l'occasione (e tutto ciò volea dire a disinganno di chi si abusa di questo passo) purchè ti venghino a piedi disposti, non metter tasse al perdono, perdonali sempre, perdonali sempre. Dilettissimi peccatori, che fa il vostro cuore in petto? Non

brilla per la gran gioja in riflettere a tanta amorevolezza del mio Gesù? Si può conoscere, e lasciar di amare un Gesù sì benigno. Deh spezzate quel cuor di sasso, e riempitelo di santi effetti per sfogarli poi tutti verso un' uomo Dio sì benigno, sì caro, sì amoroso, che fa struggér di tenerezza. Oh Dio! che più non si può!... Sì, sì, fa strugger di tenerezza chiunque riflette a tante benignità a tanto amore.

V. Ma lasciate, che io intanto mi sfoghi con coloro, che dubitando della Misericordia di Gesù, in riflettere alle grandi offese, che gli hanno fatto, la discorrono nel suo cuore così: chi sa se Gesù mi perdonerà! Oh parola empia! questa è una bestemmia, che ferisce Gesù sul cuore, perchè lo tocca sul vivo della sua misericordia. Chi sa, se Gesù mi perdonerà! ah peccatori sconoscenti; così aveste voi voglia di pentirvi, di confessarvi, di emendarvi, come Gesù ha voglia di perdonarvi. Chi sa, se Gesù mi perdonerà? Sapete perchè parlate così, perchè voi non conoscete Gesù. Non conoscete nò, quanto sia benigno, ed amoroso. Oh sconoscenza barbara ch' è la rovina del mondo, il precipizio di tante anime! Eh che fate Santi Predicatori, Santi Sacerdoti, Confessori, che fate? A che perdere il tempo in insegnare tante devozioncelle tutte sante, e buone sì, ma la vera, la soda devozione l' insegnate voi? E qual è, qual è? Ec-

cola, eccola: conoscere, ed amar Gesù. Questa è la vera devozione, questa è la nostra gloria, la nostra vita, ogni nostro bene: *hæc est vita æterna ut cognoscant te, et quem misisti Jesum Christum*. Che fate dunque, torno a dire; Santi Predicatori, Santi Sacerdoti, Confessori, che fate? perchè non istruite la povera gente; perchè non date a conoscere al mondo un sì Gran Personaggio Gesù Cristo Signor Nostro? E voi popolo mio, a che pensate, se non pensate a Gesù? Di che parlate voi, se non parlate di Gesù? di che trattate voi, se non trattate di Gesù? ecco l'oggetto più caro de' vostri pensieri, de' vostri amori, de' vostri discorsi. Gesù, Gesù Gesù; Gesù Cristo Signor Nostro: Oh Gesù mio caro, Gesù mio Bene, Gesù dell' anima mia! Chi mi concede, che tutte le mie membra diventino tante lingue per farvi conoscere al mondo tutto? Mondo ingrato, e quando aprirai l'intendimento per conoscere un sì gran bene? E che vi giovano le vostre scienze, o Dotti? che vi giovano le vostre speculazioni, o Filosofi, senza questa scienza di Paradiso? Ecco la scienza de' Santi, conoscere, e amare Gesù: *hæc est vita æterna, ut cognoscant te, et quem misisti Jesum Christum*. E voi, che fate dilettissimi, che non chiedete a Dio un sì bel lume? Ditegli pure: *Domine ut videam*. Lume mio Dio; lume di vero conoscimento per non esser sì cie-

chi in punto di sì alta importanza; deh alzate tutti e gli occhi, e il cuore al Cielo.... Ah Spirito Santo, Spirito Santo, *accende lumen sensibus:* aprite le nostre menti, e infondete un sì bel lume ne' nostri cuori, per conoscere un sì gran sovrano. Oh che luce di Paradiso! oh che cara consolazione al cuore! oh chi l' avesse conosciuto prima, chi mai l' averebbe offeso! Caro, caro mio Dio, ecco la grazia, che chieggo per me, chieggo per tutti: di esser penetrati da questa viva, e vera luce di conoscere per poi amare il buon Gesù.

VI. Eh bene, che pretendete voi? conoscere per poi amare il buon Gesù? ecco la scortatoja; Amatelo, e lo conoscerete, perchè non conosce Gesù chi non l' ama. Il fuoco come si accende? con un' altro fuoco; e quanto è più grande il fuoco, altrettanto maggiore è la luce, e lo splendore, che sparge d' intorno. Così per l' appunto l' amore si accende con un' altro amore, e quanto è più grande l' amore, altrettanto maggiore è la cognizione del oggetto amato. Per accender dunque un sì bel fuoco ne' vostri cuori, riflettete, e ai beneficj immensi, e a patimenti estremi, che ha sofferto per vostro amore. In quanto ai beneficj date un occhiata ai tutto l' ordine della natura, a tutto l' ordine della Grazia, e poi dite, che tutto tutto è un dono gratuito del nostro Signor Gesù Cristo: *Omnia*

per ipsum, et in ipso creata sunt. Ecco il nostro gran Padrone Gesù, Gesù Cristo Signor nostro; dunque dalle mani benedette dell' amoroso Gesù dipendono le buone raccolte, le stagioni liete, la tranquillità de' tempi, la fertilità ne' campi, l' abbondanza, la pace, la vita, ed ogni bene. Tutto tutto, dice S. Tommaso, tutto ciò, che in qualche modo può servire alla nostra predestinazione, tutto ci proviene da questo capo de' predestinati il nostro Signor Gesù Cristo. Sì sì dal benedetto Gesù ci provengono tanti adorabili Misteri, tanti SSmi Sagramenti, tante Divine Scritture, la Predicazione, la Grazia, le Virtù infuse, i Doni dello Spirito Santo, le grazie attuali, i buoni pensieri, i santi affetti, le inspirazioni, le consolazioni, e cento, e mille altri tesori, conforme dice S. Paolo: *In omnibus divites facti estis in Christo*. Di tutti i beni siamo stati arricchiti dal nostro Signor Gesù Cristo. Se nel mondo non vi fosse il Sole, che sarebbe mai del Mondo? tutto sarebbe tenebre, orrore, sterilità, e somma miseria. E se nel Mondo non fosse Gesù, che sarebbe mai di noi? Ah che saressimo privi d' ogni bene, ricolmi d' ogni male, saressimo tanti Demonj incarnati. Ecco, se così è; la fonte d' ogni nostro bene, Gesù, Gesù, Gesù benedetto, e siate certi, che se l' Eterno Padre ci riguarda con occhio benigno, lo fa per amore di Gesù; se

ci perdona i peccati, ci perdona in grazia di Gesù; se ci libera da mali temporali, ed eterni, ci libera per i meriti del nostro buon Gesù; se finalmente quel buon Padre Celeste si sviscera, e diluvia sopra di noi a mani piene tante grazie sì spirituali, come temporali, lo fà unicamente in riguardo del Divin Salvatore Gesù Cristo Signor Nostro: *Effudit in nos abunde per Jesum Christum salvatorem nostrum*: Che però S. Chiesa in tutte le orazioni, che fa, e che dice, sempre dimanda per i meriti di Gesù, e conchiude con quel versetto: *Per Dominum nostrum Jesum Christum*. Qual è dunque il nostro tesoro? Eccolo eccolo: Gesù, Gesù, Gesù, Gesù Cristo Signor nostro. Ah benedetto sia Dio; fratelli cari, benedetto sia Dio; che ci ha dato un tesoro sì prezioso, qual è Gesù, e per mezzo di Gesù; ci ha ricolmati da capo a piedi di mille benedizioni. Chi v'è, chi v'è trà di voi; che ancor stia duro! Ci è nessuno sì barbaro; sì sconoscente? Ma Dio Immortale, se un cagnolino, attendete carissimi, se un cagnolino quando andate a casa vi viene incontro, vi salta adosso, vi fa festa, non vi affezzionate a quella bestiolina? Non gli mostrate ancor voi qualche segno d'amorevolezza? e a tanti segni di amore, che vi dà Gesù, ancor non v'intenerite? ancor non vi struggete? Quel

Gesù, che vi ha donato quanto mai vi poteva donare, mentre vi ha donato ora tutto se stesso per la grazia, e vi vuol donare tutto se stesso in sempiterno per la gloria, quel Gesù che con somma benignità si contenta d' esser chiamato vostro fratello, e come fratello non vuole partire con voi la sua eredità nel Paradiso, ma ve la vuol donar tutta intiera, e farvi seder nel suo trono per regnar in sempiterno con esso lui, quel Gesù, che si dichiara essere sposo dell' Anima vostra, e come sposo non vuol altra dote dall' Anima sua sposa, che il cuore, e l' Amore, quel Gesù che protesta d' esser il vostro vero amico, amico fedele, amico eterno, che vi ama più appassionatamente di quello, che potessero amarvi tutte le creature, se tutte assieme non avessero altro amore, che per voi, non deve essere da voi amato? che mostruosità dunque sarà mai, che Gesù vero Dio v' abbia amato senza principio, e che voi non dobbiate mai cominciare ad amarlo? che Gesù v' abbia amato senza misura, e che voi vogliate amarlo con tanto riserbo? Che Gesù abbia comprato più caro l' amor vostro, che l' amor di tutti gl' Angioli, avendolo comprato con tutto il suo sangue, e che non dimeno dopo tanto prezzo non lo possa conseguire? ah Popolo mio, se trovate un' amico miglior di Gesù, mi contento, che voltiate le spalle a Gesù, mi con-

tento, che abbandoniate questo amico Divino. Ma se Gesù è quell' amico unico, eterno, disinteressato, che v' ha amato immensamente ed immensamente vi vuol' amare, come può mai essere che lo vogliate abbandonare? Per amare una bestiola, basta un segno di benevolenza, per amar Gesù non basta la sviseeratezza di un amore immenso, sommo ed eterno! siete uomini, o siete fiere? E pur le fiere amano chi loro fà bene, come non si spezza questo mio cuore! Nò, che non ne posso più.... mio Dio... mio Dio.... o levatemi la vita, o datemi l'amore, e giacchè non ho altro di buono, che questo straccio di lingua, almen questa, mio Dio, voglio impiegare, e impiegherò sempre in lodare, e benedire il mio Signor Gesù Cristo. Popolo caro, concedetemi questo sfogo, altrimente non è possibile il proseguire; lasciate, che a tutta stesa di voce, con tutto il mio cuore prorompa in cento, e mille lodi, in cento e mille benedizioni verso il mio Signor Gesù Cristo. Sì sì, sia cento e mille volte benedetto, sia cento, e mille volte lodato il mio Signor Gesù Cristo, sia benedetto, sia lodato il mio Signor Gesù Cristo. Accordatevi meco ancor voi a lodare, e benedire Gesù. Dite pur tutti ad alta voce. Dite fratelli, dite tutti: *Sia benedetto, sia lodato il nostro Signor Gesù Cristo:* Replicatelo. *Sia Benedetto &c.* oh Gesù buono,

oh Gesù caro, oh amorosissimo Gesù, e quando sarà, che tutti ci struggiamo di puro, puro amore verso di voi? Con questo fuoco d'amore, dilettissimi, esce la luce, e siate certi, che quanto più amarete, tanto più conoscerete il buon Gesù.

VII. E come non amarlo, dilettissimi, se il buon Gesù non solo ci ha arricchiti di tutti i beni, ma di più ci ha liberati da infiniti mali, e ci ha liberati non a forza di parole, ed intercessioni, pregando il suo Eterno Padre per noi, ma a forza di patimenti mai più provati da verun' Uomo, a forza d'obbrobrj inuditi, a forza d'abbandonamenti, e del Cielo, e della Terra. Se un di voi dovesse ardere un ora intiera nelle fiamme, che gratitudine non professarebbe verso chi lo liberasse da quell'incendio? E che gratitudine non devo io, che gratitudine non dovete voi al nostro buon Gesù, che ci ha liberati da un incendio di fiamme eterne, ove ci conveniva ardere, non per un'ora sola, ma infinite ore, infiniti giorni, infiniti anni, infiniti secoli senza rimediò? E che non fece, Dio buono! per liberarci da tanto male? Ah che per liberarci dall' Inferno si è sottomesso a' ministri del Demonio, per liberarci dall' Inferno si è lasciato imprigionare, sputacchiare, calpestare, flagellare, fino a vedersi stracciare in dosso tutte quelle sagratissime carni! Per liberarci

dall' Inferno è morto sopra una Croce trà due ladri, ed ha smorzato nel suo Sangue Divino tutta l' ira della Divina Giustizia contro di noi, e noi in udir un eccesso tale ce ne rimaniamo tuttavia freddi, ed insensati? Se Gesù fosse morto con una morte gioconda di puro amore per noi; non dovressimo intenerirci tutti, e ricompensar amore con amore? Come, dunque in udir ch' è morto a forza di pene, e pene mai più udite, non ci si strugge affatto affatto il cuore? Gridate dunque o Paolo, gridate pure: *Qui non amat Dominum Jesum anatema sit*. Chi non ama Gesù, sia, è giusto, sia scommunicato in eterno. E chi ancora pensasse ad offenderlo? Ah che converrebbe si fabricasse un' Inferno apposta per costui, con fiamme sette volte più voraci, con Demonj sette volte più implacabili, con pene incomparabilmente più atroci. Offendere non solo chi ci perdona, ma chi è morto per perdonarci, oh che eccesso! offendere chi è morto per darci la vita, e vita eterna, oh che mostruosità! Un delitto somigliante non si trova nel processo di tutti i diavoli, Che si fa dunque, Popolo mio dilettissimo? c' è veruno si indiavolato tra di voi? Ah nò; anzi mi par di vedervi tutti interiti e dispostissimi non solo ad amare, ma a dare in eccessi d' amore verso Gesù, se non altro impieghiamo tutti, e la voce, e il cuore in lodare, e benedire il

nostro Gesù. Io per me non posso trattenermi; che di bel nuovo non prorompa in cento, e mille lodi verso il mio Signor Gesù Cristo; *sia benedetto &c.* via su ancor voi lodate, e benedite Gesù, dite su tutti *sia &c.* Popolo mio caro senza la divozione agl' altri Santi ci potremo salvare, ma senza la divozione a Gesù non ci salvaremo in eterno: Dunque qui dobbiamo porre tutti i nostri sforzi di conoscere per amare, di amare per ben conoscere il buon Gesù.

Seconda Parte.

VIII. Non ama Gesù chi nol conosce, non conosce Gesù chi non l'ama. Mel concedete? Concedetemi dunque quest' altro, non ama nè conosce Gesù chi non porta impresso nel cuore, e non è divoto del SSmo, e soavissimo nome di Gesù. Ecco quella bella cifra amorosa, contiene in se come in compendio tutte le virtù più ammirabili, tutte le prerogative più eccelse, tutte le perfezioni ineffabili del nostro buon Gesù. Ah popolo mio dilettissimo, se questo sagrosanto Nome di Gesù non vi rubba il cuore, qual cuore sarà mai il vostro? Non è cuore da uomo, ma da fiera, se non di peggio, perchè anche le fiere, e le creature insensate si arrendono all' attrattive amorose del sagrosanto Nome di Gesù: questo è quel gran Nome, *in quo nos*

oportet salvos fieri. In virtù di questo nome sagrosanto tutti ci abbiamo a salvare, e per affezzionare i vostri cuori ad un Nome sì dolce, sì caro, sì amoroso, attendete: certo è, che secondo l' Areopagita Dio non ha nome, *Deus non habet nomen*, perchè essendo il nome, come dice il Filosofo, una breve definizione, che comprendere l' essere incomprensibile d' un Dio di natura infinita, di fattezze invisibile, di essenza ineffabile? d' un Dio semplicissimo nella sostanza, sempiterno nella durata, immenso nella grandezza, incontrastabile nella forza, inalterabile nelle bontà, d' un Dio SSmo, Altissimo, Onnipotentissimo in tutte le perfezioni infinite infinitamente perfettissimo? quindi è, che da questo non sapersi, che nome dare a Dio, ne vennero quei tanti nomi di Dio, con cui vien chiamato nella scrittura. Ora *Sadai* cioè robusto, or *Eloim*, cioè giudice, or *Cados*, cioè Santo, or *Elion*, cioè sublime, or *tetagram maton jevoah* cioè quello, che è, ed è l' essere di tutto l' essere. Ma tutti questi erano come sopranomi di Dio; e però nell' antica legge era sì ritenuto in far grazie, facea come del sordo, e perchè non voleva esaudire, mostrava di non udire, e tenova nascosto il proprio nome: *nomen meum abscond tum*. Sì provarono quei Santi Padri a picchiare alle porte dell' Empireo per avervi l' ingresso: date il nome; gli era risposto da quei

di dentro: *Deus Abraham*, rispondevano questi: *Deus Isaac*, *Deus Jacob*. Non è questo il nome vero per aprirvi le porte del Cielo, tornate addietro. Vi concorrevano tutti i Santi Profeti, faceano anch' essi la chiamata alle Sentinelle del Cielo date il nome, udivano dirsi: *Deus fortis*, *Deus Pacis*, *Deus Exercituum*, *Deus Admirabilis*. Non è questo il nome, che deve servire per chiave del Paradiso, addietro. Andavano su tanti Re, Principi, condottieri d' Eserciti, Santi del Popolo eletto, e richiesti del nome; rispondevano *Adonai*, *Sadai*, *Eliom*, *Jevoah*. Eh via, che non è questo quel gran nome, che ha da spalancare i Cieli, tornate a dietro. Sicchè non volendo Dio esaudire chi lo pregava per tener chiuso, e sbarrato il Cielo, teneva celato il proprio nome: *Nomen meum absconditum*. Alla fine *venit plenitudo temporum*, ed inteneriti i Cieli: *Distillaverunt sicut oleum effusum nomen tuum*. Oh adesso sì, che possiamo dar' il nome per entrare in Paradiso. E qual è questo nome benedetto, qual' è? Eccolo, eccolo, è il Divinissimo, SSmo, e Soavissimo Nome di GESU': *Vocatum est nomen ejus Jesus*. Ah! Ah!... Questo è quel gran Nome, che ci ha spalancate le belle porte del Paradiso! Oh balsamo di vita, e vita eterna! oh ricetta sicura di salute! oh sorgente viva di tutti i beni! Abbiamo pur trovata una volta, dilettissi-

mi, la chiave del santo Paradiso. Volete voi salvarvi? invocate con viva fede il sagrosanto Nome di Gesù, ed eccovi in salvo, essendo questo quel nome saluberrimo: *Quod quicumque invocaverit salvus erit*. Oh che gran parole! sì sì, questo è quel gran nome, *quod quicumque invocaverit, salvus erit*. E non vedete, dice il venerabile Beda, come appena saputosi per il mondo questo Nome da per tutte le parti della Terra, anime innumerabili s' inviarono verso del Cielo? oh che inondazione! oh che Popolazione Universale d' ogni sorte di gente, di popoli, di nazioni si fa di continuo nel Santo Paradiso! Chi li apre la strada? Il Nome sagrosanto di Gesù: *Per nomen Jesu omnibus Gentibus via in Cælum patefacta est, neque enim est aliud nomen sub Cœlo datum hominibus in quo nos oporteat salvos fieri.*

IX. Uscì fuori dall' eterno Archivio della divina Intelligenza del Padre questo Nome proprio dell' umanato suo Figlio, e prima di ogni altro, fu rivelato alla gran Vergine Madre, e al glorioso S. Giuseppe suo Sposo. Oh che gran festa se ne fece lassù da tutte quelle Angeliche Gerarchie! anzi, se abbiam fede ad un' Anima illuminata, fu per la prima volta portato impresso a caratteri di luce da uno stuolo di Serafini, e di Cherubini, affinchè in un bello Scudo tutto adorno di fregi di Paradiso lo mostrassero a tutta quella corte del Cielo, e l' annun-

ziassero quaggiù in Terra. Oh che pompa! che giubilo universale! alla prima comparsa di quel Nome SSmo, se gl' inarcarono per riverenza le sfere, gli si umiliarono tutti i Pianeti, il Sole, e Luna, e le Stelle, facendogli corteggio tutte le Grazie, e al primo nominarsi questo Sagrosanto Nome GESU', tremò sotterra messo in confusione l'inferno, caddero da' loro troni quei tanti nomi bugiardi, Giove, Saturno, Venere, Marte, Mercurio: da che si nomina nel mondo Gesù, non si sono sentiti, nè si sentono nominar più, anzi si vedono a terra conculcati, e calpestati da tutti, solo si vede scorrere per ogni parte vittorioso il SSmo Nome di Gesù. Gesù sulle bandiere di guerra, ed eccole cariche di vittorie, Gesù sulla cima delle Rocche, ed eccole in somma sicurezza, Gesù sulle antenne dei Vascelli, ed eccoli approdar sicuri a' loro lidi, Gesù su' fanali de' scogli, ed eccoli de' naviganti sicuro rifugio, Gesù sulle porte delle case, ed ecco in quelle case piovere a diluvj tutte le benedizioni del Cielo. Nel Nome di Gesù cessano le pestilenze, nel Nome di Gesù rinviene l'abbondanza, nel Nome di Gesù si disarma la guerra, la pace trionfa, si fondano i Regni, e si stabiliscono le corone. Anzi quanto mai di virtù, di efficacie, e di salute s' innestò nelle piante, nell' erbe, ne' semplici; quanto mai di benefici influssi si distillò dalle stel-

le; tutto si versa, tutto si raccoglie nel solo Nome di Gesù: dice il Ferrero: *Omnes virtutes, quas Deus posuit in herbis, verbis, plantis, stellis, constellationibus, omnes sunt in hoc Nomine Jesu*. Non vi è medicina, che abbia valore, non vi è erba, che abbia sapore, non vi è pietra, che abbia virtù, se non mediante il Nome SSmo di Gesù. Insomma questo Nome Sagrosanto, Nome benedetto, Nome di vita ci si versano in seno tutti i Beni, tutte le Benedizioni.

X. Ma che dissi tutti i Beni? Se in questo solo Nome abbiamo il preservativo da tutti i mali. Gl' istessi demonj non potendo soffrire la virtù di quest' Onnipotentissimo Nome, solo in sentirlo nominare, si mettono in fuga stridendo, ed arrabbiandosi per sentirsi venir meno le forze ad una sola voce, ad un sol fiato, con cui si nomina Gesù. E per vederlo in prattica venite meco col pensiero in Alessandria. Mirate là ritirata nel suo gabinetto una nobil donzella, vaga di volto, tenera di età, vivace di genio, ed allevata fra gli agj; Ella è Giustina, che è ancor novizia nella milizia del Redentore. S' invaghisce di lei un giovane per nome Anglaida, e non potendo arrivare a' suoi intenti si serve di un Mago. Deh trovami, gli dice, un diavolo, che mi faccia giungere al mio Paradiso. Volontieri, risponde il Malliardo, e

condottolo in una sotterranea caverna, fa un circolo sulla polvere, e gittata in terra la magica verga, comparisce in mezzo al circolo un Asmodeo bruttissimo, e deformissimo. Che mi comanda? dice al Negromante. Presto, ripiglia questi, va da Giustina, rubagli il cuore, e fa, che sia tutto a disposizione di questo giovane; ti dò poco tempo, perchè quella è una fanciulla imbelle senza forze, e senza esperienza. Va il Demonio, e accende nel cuore di Giustina un fuoco infernale. Alle prime scintille quella buona fanciulla si ritira in se stessa, si fa il segno della Croce, e dice tre volte: *Gesù, Gesù, Gesù*. Posto così in fuga, se ne va col capo basso dal Mago debellato, e vinto. Ah indegno, vatti a seppellir nelle ombre, rimetto alle furie, che ti diano un severo castigo. Getta di nuovo la verga in terra, esce un altro Demonio più orribile. Presto va da Giustina, e fa che acconsenti a' desiderj di questo giovane. Ubbidisce lo spirito maligno, ma Giustina con Gesù in bocca, e con Gesù nel cuore tutto confuso da se lo rigetta. Si arrabbia il Mago, e invoca Lucifero. Vieni su, o Lucifero, voglio te, dov'è il tuo e mio onore? Lucifero in mezzo al circolo. Presto, in tutti i modi fa, che si arrenda il cuor di Giustina. Prende Lucifero un corpo umano, si traveste da Matrona, e va da Giustina per ingannarla

con le promesse, e con le lusinghe (aprite gli occhi, o madri, quando vengono in casa vostra certe donne, per trattar con le vostre figliuole, aprite gli occhi, perchè talvolta son diavoli travestiti) si avvede Giustina della frode del tentatore, ed armatasi col solito segno di Croce, e proferendo tre volte *Gesù*, *Gesù*, *Gesù*, si mette in fuga il principe delle tenebre, e tutto confuso dice al Mago, che non ha virtù, che possa resistere al Nome, che proferisce Giustina. Sì !... ripiglia Cipriano, che tale era il nome del Mago. Dunque tu non hai forza contro il Nome di Gesù. Se così è, mi hai ingannato, o maledetto, perchè io credevo, che il tuo nome fosse il più potente di tutti i Nomi, giacchè il Nome di Gesù ti conculca, io adoro questo Sagrosanto Nome, e conculco la tua superbia. Viva dunque Gesù, son Cristiano anch' io. Diede alle fiamme tutti quei libri magici, dimandò il Santo Battesimo, e poi per il Battesimo diede il suo Sangue, e di Mago divenne Martire, compagno di S. Giustina, anche lei Martire, e ambedue li adoriamo sugli Altari, come gloriosi Trofei del Sagrosanto Nome di Gesù. Che dite, popolo mio dilettissimo, non vi si accende a tutti il cuore per onorare un Nome sì Sagrosanto? Questa è una delle più preziose Reliquie, che abbiamo nella Chiesa di Dio per mettere in fuga tutti i

demonj; il SSmo, Soavissimo Nome di Gesù; Siccome, dice il Grisostomo, una gran Reliquia è la Scrittura Sagra, perchè è parola di Dio, e perciò anticamente, conforme riferisce il Baronio, si conservava insieme col SSmo Sagramento, entro ad uno stesso Tabernacolo, ed i Fedeli costumavano di portarne adosso qualche particella, come il Vangelo di S. Giovanni, o quelle parole: *Et Verbum Caro factum est*, quanto più preziosa Reliquia, convien dire, che sia l'intero, sano, e Sagrosanto Nome di Gesù, che rinchiude in se, come in compendio tutto l'ordine della nostra predestinazione, ed eterna salute? *Neque enim est aliud Nomen sub Cælo datum hominibus, in quo nos oportet salvos fieri*. Ah che il Nome Santissimo di Gesù è una Reliquia sì preziosa, che ogni fedel Cristiano dovrebbe sempre portarlo vicino al suo cuore, come la cosa più cara di questa vita. Ed infatti predicando il nostro glorioso S. Bernardino nella Città di Firenze le virtù di questo SSmo Nome, si accese in tutti quei cittadini un sì bel fuoco di divozione, che in tutte le case si fece imprimere questo SSmo Nome di Gesù, e ognuno lo portava in dosso, o impresso in qualche medaglia, o stampato in qualche carta, come una Reliquia preziosissima, e scrivono autori di quei tempi, che sarebbe stato giudicato error grandissimo in quella Città mandare

un bambino al Santo Battesimo, se sopra le fasce non portava impresso il SSmo Nome di Gesù. Ah che questo stesso fervor di pietà vorrei accendere in voi tutti verso il SSmo Nome di Gesù! Voi, o madri, abbellite i vostri bambini col carattere di questo Sagrosanto Nome di Gesù, voi, o capi di casa, imprimete sull' uscio delle vostre case questo Sagro Nome di Gesù, e voi tutti portatelo con esso voi, come la Reliquia più preziosa, come il più ricco capitale, che possiate mai possedere su questa Terra.

XI. Ma qual sarà il mezzo più efficace per accendere in voi tutti un grande amore verso Gesù, ed una tenerissima divozione verso il di lui SSmo Nome? Ah che motivo più potente non trovo, che farvi veder l' istesso Gesù Spirato, Crocifisso, e morto per amor dell' uomo, affinchè ognuno di voi resti affatto convinto, che per verità non ama Gesù chi nol conosce, e non conosce Gesù chi non l' ama. Anzi in vedere, che il buon Gesù volle consagrar la sua croce col suo Sagratissimo Nome, perchè lo volle affisso sopra il suo capo come il più bel Trofeo del suo amore con quelle misteriose parole: *Jesus Nazarenus, Rex Judeorum*. Venite tutti a comprendere, che non ama, nè conosce Gesù chi non porta impresso nel cuore, e non è divoto del SSmo Nome di Gesù. Se questa divina parola GESU', altro non significa, che Salvatore, chi

non vede, che con questo salutifero nome volle Gesù e impreziosir la sua Croce, e dare a noi un pegno sicuro della nostra eterna salute? Viasù dilettissimi slargate pure il cuore, e preparate le lagrime, e se non credete a quanto fin' ora vi ho detto della bellezza, dolcezza, benignità, e amore svisceratissimo di Gesù miratelo con gli occhi vostri ... Ma prima di farvelo vedere, vorrei saper da voi, popolo mio dilettissimo, qual concetto abbiate del mio, e vostro Gesù? Non è Gesù quel grand' Uomo Dio, che con la sua eccessiva bellezza innamorò e il Cielo, e la Terra, e fu l' oggetto più amabile, che mai sia comparso, o comparir possa in questo basso mondo? Come dunque non vi si commoveranno le viscere in vederlo questa mane tutto lacero, sfigurato, e morto per eccesso di purissimo amore verso di voi? non è Gesù quel Padre sì benigno, quel Padre sì amoroso, e svisceratο, che vi diede quanto vi godete in questa vita? non è egli, che vi accarezzò con tanti beneficj? non è egli, che vi liberò da tanti malori? non è egli, che vi perdonò tanti peccati, ed è pronto a coronarvi di gloria per tutte l' eternità nell' altra vita? Come dunque in vedere un Padre sì buono, sì caro, sì amoroso spirato, e morto per voi non vi si compungerà il cuore? Non è Gesù il vostro sposo? non è Gesù il vostro Fratello? non è Gesù il vostro

fedele amico? non è Gesù il vostro tutto? Or eccolo disfatto per voi trattenete le lagrime, se potete.:. Ah se qualche peccatore si rimane indurito a questo colpo, certo, che per lui non c'è speranze di salute. Ma nò dilettissimi, no, date tutti almen qualche segno di dolore a vista del vostro benignissimo Padre; che diede la vita per voi sopra un tronco di Croce... Eccolo, popolo amato, eccò il vostro amorosissimo Padre, eccolo quel Gesù sì bello, miratelo quanto sfigurato; miratelo tutto piaghe, tutto sangue, tutto lividure: Ecco il vostro sposo, o anime buone, ecco il vostro Dio, o peccattori, scarnificato, e morto per voi. Or bene: che pretende da voi un Dio Crocifisso? un sospiro, e niente più, un sospiro, una lagrima, un *peccavi*; e voi gli negherete sì poco? Ah ingrati; ah crudeli! è possibile tanta durezza? ah nò dilettissimi, nò, non sia mai; anzi tutti picchiatevi il petto, tutti date in un pianto dirotto, tutti alzate la voce, e chiedete perdono a Gesù di averlo sì maltrattato, sì mal concio. Perdono, Gesù mio, perdono, replicatelo con le lagrime agli occhi, perdono, mio Gesù perdono. Non mi contento Popolo mio amantissimo, non mi basta, che dimandiate perdono, ma voglio, che amiate il mio Gesù. Gesù è Padre, Popolo caro, e voi siete Figli; un Padre sì buono,

non merita il vostro amore? Dunque chi si pregia di esser legitimo Figlio di Gesù, gli chiegga per dono con voci amorose, con voci dettate dall' amore, e dica per appunto, come dico io: Gesù mio caro, Gesù mia vita, Gesù mio bene, Gesù dell' anima mia, perdono, Gesù mio, perdono; perdonate amatissimo padre, perdonate a questi poveri figli, figli così cattivi, perdono Gesù dolcissimo, perdono. Ma che fate, che fate? con poche lagrime pensate sodisfar all' amor di Gesù? Gesù, che ha fatto per me, che ha fatto per voi? Non ha dato il sangue, la vita, e ogni bene? dunque non è giusto, che si dia sangue per sangue? Sangue, se così è, sangue per Gesù, e voi lagrime, dilettissimi peccatori, e voi picchiatevi il petto, e voi dimandate perdono... Ma per amor di chi verso io questo sangue, per amor di chi versate voi queste lagrime? Per amor di Gesù non è vero? Dunque le lagrime di questa mane sono lagrime di amore; oh lagrime dolci, oh lagrime belle, oh lagrime amorose! oh quanto è gustoso il piangere, oh quanto è gustoso il patire per amor di Gesù! Io dunque darò sangue, e voi lagrime popolo caro, anzi in segno di amore, replichiamo tutti di bel nuovo: Gesù mio caro, Gesù mia vita, Gesù mio bene, Gesù dell' anima mia, perdono, Gesù mio, perdono. Sì Popolo amato, Gesù vi perdona, e vi perdona di buon cuore,

perchè è Padre, e come amorosissimo Padre vi perdona tutte le vostre più orrende iniquità. Due cose però richiede da voi, la prima si è, che mutiate vita; avete inteso, caro mio peccatore, mutate vita lasciate quella prattica, quell' amore, quella corrispondenza maledetta, restituite quella roba, date quella pace, confessate giusto quel peccato, mutate vita, caro mio peccatore, mutate vita. La seconda è, che portiate impresso nel cuore il Suo SSmo Nome, con benedirlo e lodarlo ad ogni ora. Vi potea chiedere cosa più giusta? Viassù cominciate sin d' ora a benedire, e lodar Gesù, e però dite su tutti. *Sia benedetto, sia lodato il Nostro Signor Gesù Cristo; replicatelo, sia benedetto &c.*

XII. Alzatevi in piedi, due cose desidero da voi per sigillo di tutta la Predica. La prima si è, Popolo mio amatissimo, che tutti assieme facciamo una sagra lega per promovere l' amor di Gesù, e però entriamo tutti nella congregazione dei veri amanti di Gesù. Quell' anima grande di S. Teresa, che fu amante sì sviscerata di Gesù trafitta sino al vivo in vedere una sì mostruosa insensibilità degli Uomini verso Gesù Cristo Nostro Salvatore fu la prima a formar il disegno di questa Congregazione, ma non avendo potuto eseguirlo, alcune anime divote la compirono di tutto punto con frutto notabile di quelle persone che abbracciarono sì Santo Insti-

tuto. Per entrarvi non si fa veruna cerimonia; nè si tien libro degli aggregati; ma chiunque ha intenzione di entrarvi, già innanzi a Dio vi è scritto. Le regole di questa Congregazione altre non sono, che di amar Gesù non commettendo mai peccato mortale, nè veniale appostatamente; e cercando tutti i mezzi, acciò Gesù sia amato, e conosciuto. I fratelli di questa Congregazione pensano frequentemente a Gesù, parlano spesso di Gesù, e impediscono a tutto potere le offese di Gesù, massime i Sacerdoti, Predicatori, e Confessori, che s'impiegano con tutte le loro forze, acciò Gesù sia conosciuto, amato, e non offeso. Tutti poi in segno di esser veri amanti di Gesù, sogliono portar seco l' Immagine di Gesù Crocifisso, o altra simile, e frequentemente la baciano, se la stringono al seno, e fanno atti intensissimi d'amore verso il loro amato Gesù. In questa sagra lega dei veri amanti di Gesù, vorrei ch' entraste voi tutti, miei cari ascoltanti, e però esorto tutti ad aver adesso intenzione d'entrarvi... Oh che bel colpo, se tutti in questo punto diventaste veri amanti di Gesù, e ne darete segni anche nell' esterno, con portar sotto le vesti vicino al cuore un Santo Crocifisso. Tutti procuratevi un Crocifissino, portatelo vicino al vostro Cuore in segno di essere ascritti al numero dei veri amanti di Gesù, e sopravenendo qualche tentazione,

subito la mano al Santo Crocifisso con protesta che più tosto volete subir mille morti, che offender mai il vostro Gesù. Anzi a questo fine userete più modestia nelle Chiese, nelle conversazioni, nelle piazze, facendo fronte a chi vive licenziosamente, e strapazza il vostro amato Gesù. Se alcuno si opponesse al vostro zelo, ditegli in faccia senza umani rispetti, che voi siete Fratello della Congregazione dei veri amanti di Gesù, e che siete pronto a dar il sangue, e la vita, acciò non sia offeso il vostro Sovrano. Oh che bel colpo! oh benedetta quaresima, quando non si facesse altro bene, che questo! oh che gran bene!

XIII. La seconda cosa, che bramo da voi è una tenerissima divozione verso il SSmo, e soavissimo Nome di Gesù. Questo è quel gran Nome, conforme udiste, sopra ogni nome, in cui *nos oportet salvos fieri*, e senza di cui non vi è salute. Oh Nome Sagratissimo, Nome di pace, Balsamo di vita, che fu il centro di tutti i sospiri dei più ferventi amanti di Gesù. Il segno di chi ama veramente Gesù è di portar Gesù impresso nel cuore, e nominare spesso, e con divozione il SSmo Nome di Gesù. S. Paolo Apostolo l'aveva sì impresso nell' anima, che a tutte le ore l'aveva ancora sulla lingua, e sulla penna, e ben cinque cento volte nomina nelle sue Epistole il SSmo Nome di Gesù. Oh che bel linguaggio!

Ignazio Martire lo portava impresso a lettere d' oro in mezzo del cuore. Oh che bel ricamo! Il B. Enrico Susone se l' improntò nel petto con un temperino a caratteri di Sangue. Oh che bell' intaglio! Il mio Bernardino da Siena fu il primo, che l' esponesse in cifra a pubblica venerazione, e col Santissimo Nome di Gesù in mano ammollì i cuori più duri, convertì i peccatori più ostinati, e riformò quasi che l' Italia tutta, e da per tutto volea veder scolpita quella cifra amorosa del Santissimo Nome di Gesù, su le porte delle case, a capo del letto, sul frontespizio delle Chiese, da per tutto volea veder scolpito, e dipinto il Santissimo Nome di Gesù. Questo per appunto è quel che bramo da voi, miei dilettissimi ascoltanti, che tutti tutti facciate scolpire, o dipingere sulle porte delle vostre case il Nome Santissimo di Gesù. Ed ecco che ve ne mostro il modello...., Deh non mi negate questa grazia, che tutta ridonderà in vostro bene. Predicando il nostro glorioso S. Bernardino nella città di Ferrara assalita da una fiera pestilenza, esortò tutti alla divozione, e venerazione del Santissimo Nome di Gesù, e tutti quei cittadini si accesero talmente di sì bella Divozione, che posero il Santissimo Nome di Gesù sulle porte delle loro case, e con ciò restarono liberi dal mal contagioso. L' istessa grazia ottennero quei di Padova, che

a persuasione del Santo abbracciarono sì santa Divozione; e in Camajore terra della Repubblica di Lucca promise il Santo, che se avessero scolpito, e dipinto il Santissimo Nome di Gesù sulle porte delle loro case, mai sarebbero stati assaliti dalla peste, e conforme promise, così è successo, benchè in varj tempi tutti i luoghi circonvicini siano stati desolati da simil flagello. Che dite, dilettissimi? avrete voi ripugnanza a questo poco d' incomodo? Ma ponderate di grazia il gran bene, che ne proverrà a tutte le vostre case, siate pur certi, che in quelle case, sulle porte delle quali si vedrà dipinto, o scolpito il Santissimo Nome di Gesù, non vi sarà più che temere, nè di streghe, nè di malie, nè d' infortunj di sorte veruna. Oh da quanti fulmini, da quanti disastri andranno libere le vostre case! Cento dunque, cento, e mille volte benedette quelle case, che porteranno in fronte il Santissimo Nome di Gesù, e guai a quelle case, dove non si vedrà Gesù! sarà un nido de' demonj, e sarà soggetta a mille disgrazie. Viasù fate a gara a chi lo fa dipinger più bello, nè vi perdete tempo, sin da domani spiegate una sì bella Livrea del Santissimo Nome di Gesù. Oh che luogo benedetto sarà questo; veder tutte le case abbellite e santificate da questo Santissimo, e Soavissimo Nome! E perchè mi pare di vedervi tutti dispo-

sti, tutti infiammati di amore, e divozione verso il Santissimo Nome di Gesù, prendo animo a concluder la Predica con quel bel sentimento dell' Apostolo. *Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Nostri Jesu Christi facite*. Sì sì tutto quello, che fate, tutto fatelo ad onore, e gloria di Gesù, e nel Nome Santissimo di Gesù. Se uscite di casa, uscite con Gesù vostro domestico; se caminate per le vie, caminate con Gesù vostro compagno; se entrate in Chiesa, entrate con Gesù vostro Avvocato. Gesù sia con voi ne' vostri lavori, Gesù sia tra voi ne' vostri discorsi, Gesù sia per voi ne' vostri riposi. Mai spunti il Sole, che non vi trovi con Gesù, nè mai il Sol tramonti, che non vi lasci con Gesù. Il Nome di Gesù sia il primo, che sul mattino vi apra la bocca, e il Nome di Gesù sia l'ultimo, che su la sera ve la sigilli; acciocchè Gesù sia quello, che raccolga l'anima vostra tra le sue braccia, quando darete l'ultimo respiro, morendo con Gesù sugli occhi, con Gesù in bocca, con Gesù nel cuore, e spero, che vi riuscirà se sarete Fratelli della Congregazione dei veri amanti di Gesù, e se farete dipingere, o scolpire sull' uscio delle vostrre case il Santissimo Nome di Gesù. Viasù in segno, che volete ubbidire, che volete far tutto dite tutti tre volte ad alta voce: VIVA GESU', VIVA GESU', VIVA GESU'.

PANEGIRICO

DELLA SANTISSIMA ANNUNZIATA

Fiat mihi secundum verbum tuum. Luc. 1.

I. Chi mai potea imaginarsi, che la Vergine udendo oggi l'alta ambasciata, facesse ciò che pur fece? Comparve l'Arcangelo Gabriele a significarle la incarnazione del Verbo; ed insieme ad esibirle la gloriosa Maternità, all'onore di cui era trascelta dall'Altissimo suo Signore: *Ecce concipies in utero*: gli disse umiliato il Paraninfo celeste, *et paries filium*. Io Madre! Ripigliò subito intimorita la Vergine. Io Madre! *Quomodo fiet istud*? ditemene di grazia la maniera: *quoniam virum non cognosco*: e fu un dire, Arcangelo Santo, se voi venite a tormi con quest'offerta di Madre l'esser di Vergine, tenetevi pure il vostro onore, e riportatevelo al Cielo, e fate intendere a tutta la Corte celeste, che a me non piace l'esser Madre nemmen di un Dio, se per esserla, devo lasciare di esser Vergine. Nò, rispose Gabriello, voi potete esser Madre senza lasciar d'esser Vergine, perchè *Spiritus Sanctus superveniet in te*. Anzi perchè siete Vergine, e Vergine Immacolata, però sarete Madre; E se non foste Vergine, sare-

ste indegna di esser Madre d'un Dio. Or se così è, ripigliò Maria, se tale è la volontà dell' Altissimo, eccovi il mio consenso: *Fiat mihi secundum Verbum tuum*. Oh *fiat* onnipotentissimo! o *fiat*, che posto una volta su le labra imperiose di un Dio cavò dal seno del nulla, e Cieli, e Terra, e Mari, e un Mondo di creature sì nobili, e posto su le labra umilissime di Maria cavò dal seno del Padre l' Unigenito Figlio! oh *fiat* fortunatissimo per Maria, che le roversciò in seno un Mare di grazie, di beneficj, e di favori, mentre la rese Madre eccelsa di un Dio, e fra tutte le creature la più favorita, la più beneficata da Dio! oh *fiat* fortunatissimo per tutti noi, mentre divenuta la Vergine in riguardo nostro Madre di un Dio, divenne altresì la più amorosa, e la più benefica, anzi tutta viscere di pietà verso dell' Uomo! Oh *fiat*, amorosissimo *fiat*, con cui la gran Vergine si guadagnò, e il cuor di Dio, e il cuor dell' Uomo; si guadagnò il cuor di Dio, perchè con l' acquisto della gloriosa maternità divenne il centro delle sue più amorose finezze; si guadagnò il cuor dell' Uomo, che beneficato al sommo da Maria rispose in lei il centro delle sue più amorose corrispondenze. Dunque a che turbarvi, o gran Vergine, all' annunzio felicissimo, che pone il non *plus ultra* dalle vostre grandezze appresso Dio, e spezza

le catene della antica schiavitù all'Uomo? Godetevi pure, o gran Signora, del bel titolo di Madre, senza contaminare un punto il bel fregio di Vergine, mentre io nel considerarvi in posto sì eccelso di Madre di un Dio, averò il piacere di propalarvi per la più favorita da Dio, e sarà il primo punto del mio discorso; e per la più sublimata dall'uomo, e e sarà il secondo: anzi goderò di vedere e Dio, e l'Uomo impegnati ad esaltare al sommo i vostri pregj, i vostri onori tutti intrecciati in quell' Umilissimo *fiat, fiat mihi secundum Verbum tuum*; incominciamo.

II. Gran spettacolo fu già il vedere tutta la SSma Triade posta come in senato ad aspettare anziosa un *fiat* dalle labra Verginali di Maria divenuta arbitra delle felicità del Cielo, e della Terra, del più alto affare della Divinità. Ah che appena uscì da quella bocca benedetta un *fiat* sì sospirato, Iddio corse in seno a Maria, e col cuore di Figlio la chiamò Madre, e Maria, con cuore di Madre lo chiamò Figlio. Se ne sparse subito la nuova per tutti gli ordini della natura, e della Grazia, e tutte le più sublimi Gerarchie si tramandavano l'une all'altre questa nuova sì sospirata! Iddio Figliuolo di Maria, Maria Madre di Dio, oh che festa, oh che evviva, oh che allegrezze! E su ne' Cieli, e quaggiù in terra, per i monti, e per le

valli da pertutto si sentiva risuonare, Maria, Madre di Dio, Madre di Dio la gran Vergine Maria. Allora sì che scorse in faccia a tutti i Cieli un fulgore di nuovo riso, e si vidde rifiorire da per tutto la nostra terra. Solo di maggior rabbia, e di più cocente invidia arse l'Inferno. A che dunque maravigliarvi, se i sagri Evangelisti non dicono quasi verun'altra lode di Maria, fuorchè l'essere stata Ella Madre di Dio, parendo loro, che da questa sola sola prerogativa ben'intesa, come da principio fecondissimo, possono in buona conseguenza dedursi tutte l'altre? Maria Madre di Dio! Eh dite pure per isfoggio delle sue grandezze, che le grazie tutte, e prerogative, e privilegj, e favori, e onori conceduti a qualunque degli altri Santi, o siano Uomini, o siano Angioli, furono tutti con maggior vantaggio conceduti a Maria la gran Madre di Dio. Ditelo pure con tutta franchezza, e ve ne sarà mallevadore Alberto magno, che asserisce esser questa verità, una verità sì chiara, ch'è nota per se stessa da soli termini: *Est per se notum ex terminis Beatæ Virgini perfectius collatas esse omnium Sanctorum Gratias*. Basta capire questi termini, di Figliuolo, di Madre, e di servo, per capire chiarissimamente, che ciò, che il Figliuolo concede ai servi, molto più ha da concederlo alla Madre, se pure non vogliam credere, che abbia in minor

conto la Madre, che i servi. Anzi sarebbe uno sfregio troppo disdicevole a sì gran Madre, ripiglia Bernardo, il sol sospettare, che da Dio sia stato negato alla Madre sua ciò, che da lui fu in qualche tempo concesso a qualsivoglia de' Mortali: *quod vel paucis mortalium constat esse collatum, nefas est suspicari tantæ virgini fuisse negatum*.

III. Fatto un sì bel fondamento al discorso; per far spiccare la beneficenza di Dio verso Maria, e che come Madre sua fu da Lui la più favorita, e la più beneficata, date uno sguardo a tutte le Scritture Sagre, leggete, e rileggete tutte le istorie Ecclesiastiche sì antiche come moderne, e poi tutte quelle grazie che troverete concesse agli uomini, o agli angioli, dite pure, che furono con maggior vantaggio concesse a Maria. Se leggete, che i nostri primi Padri furon creati senza reato di colpa originale con la grazia santificante, e con tutti quei fregj di abiti soprannaturali, ed infusi, che indivisibilmente l'accompagnano, dite pure; dunque anche Maria la gran Vergine fu conceputa senza peccato originale con la grazia santificante, e con tutti gli altri abiti sopranaturali, e doni più ammirabili, che furon degni di sì gran Madre. Nè vi cada in mente dubio alcuno di poter errare, perchè averete mille Padri, e Teologi, e università intiere delle più famose, e cospicue del

Mondo, che ve ne ammetteranno la conseguenza, e vi suggeriranno cento, e più altri mezzitermini per dedurla per altre vieppiù concludenti. Se leggete, che gli Angioli Santi tutto il tempo che furono viatori si mantennero illibati senza macchia alcuna di peccato attuale benchè minimo, dite pure, dunque a *fortiori* la Regina degli Angioli per tutto il tempo, che fu viatrice si mantenne illibata, e pura senza neo di peccato alcuno benchè minimo, e sarete spalleggiati dal Concilio Claramontano sotto Urbano II., e del Tridentino alla Sessione VI. Anzi deducetene per legittima conseguenza, che sin dal primo instante della sua Immacolata Concezione fu confermata in grazia, resa *ab extrinseco* (come parlan le scuole) impeccabile. Ed eccone la ragione, perchè se mai *de facto* non peccò, dunque *a posteriori* si arguisce, ch' ebbe tali ajuti di grazia efficace, che erano incompatibili col peccato; e benchè *ab intrinseco*, e di natura sua fu peccabile, perchè libera, e viatrice; pure corroborate da un rinforzo sì valido di ajuti sì potenti, ed efficaci, appena ricevè l'essere da Dio, che ricevè altresì per commune consenso delle scuole cattoliche questo gran privilegio d'essere confermata nel bene, e resa *ab extrinseco* impeccabile. Se leggete, che tanto i nostri primi Padri nello stato dell'Innocenza, quanto gli Angioli Santi non ebbero fomite alcuno

di peccato, cioè quella veemente inclinazione al peccare, che prevenendo l'impeto della ragione accende, e fomenta in noi l'una e l'altra fucina di tutti i mali che sono, l'irascibile, e la concupiscibile; dite pure, che Maria sempre Vergine fu in tutto e per tutto immune da simil fomite, effetto fatale di quella colpa originale, che mai l'adombrò. Andate innanzi: se trovate, che alcuni Santi cominciarono sin dall'utero materno a conoscere ed amare Iddio con sommo ardore, come di Gio. Battista confessano tutti i Padri sì Greci, come Latini, se di altri; che mai si partirono dall'amorosa presenza di Dio, operando sempre col pensiero in Dio; come di Catterina da Siena, Maria Maddalena de Pazzis, e Teresa di Gesù communemente si crede, e che talvolta nelle loro estasi pensavano a Dio indipendentemente dall'ajuto de sensi interni, con un modo di operare più connaturale agli Angeli, e all'anime separate, che a viatori, concludete *a fortiori* che anche Maria ebbe nell'utero materno accelerato l'uso della ragione con le specie infuse nella maniera angelica, e tutte sin d'allora mirabilmente le impiegò in conoscere, ed amare il suo Dio con tanto eccesso, che vi si assicureranno il Suarez, e il mio Bernardino da Siena, che la gran Vergine stava assorta in più alta contemplazione dormendo, che qualunque degli altri Santi veglian-

do. Se finalmente al portar dell' Angelico, e Agostino a Mosè, e a Paolo fu conceduta per qualche spazio di tempo la visione beatifica di Dio, mentre ancor vivevano in terra, eh dite pure, che assai più famigliare fu questa grazia a Maria Santissima; che portò un Dio nel suo seno; e benchè ad ogn' altro fosse stato negato, ripiglia il Suarez, un sì gran privilegio, non dovea però negarsi alla Madre, mentre i privilegj di questa non hanno a misurarsi colla misura commune usata con tutti gli altri. Avete ancor detto? volete udir di più? Ecco tutto quello, che avete detto, tutto quello, che avereste a dire, con tutto quello, che si può dire in comprova, che Maria fu la più favorita, e la più beneficata da Dio, basta il dire, dice da maestro il grand' Arcivescovo di Milano S. Ambrogio, basta il dire, che fu Madre di Dio, *digna fuit, ex qua Filius Dei nasceretur*. Nè si può mettere in dubbio, conclude il devoto Bernardo, che tutte le grazie concesse a tutti gli Angioli, e a tutti gli altri Santi non siano state concesse a Maria la gran Madre di Dio: *quod vel paucis mortali constat esse collatum, nefas est suspicari tantæ virgini fuisse negatum*.

IV. O gran Vergine, o gran Madre: *dignare me laudare te*: altrimenti in questa grande altezza vostra mi agito, mi confondo, mi perdo. Su facciam cuore, anima mia, Maria ti

ajuta. Maria dunque anche prima di esser dichiarata Madre di Dio si trovava in tale sopraeminenza di virtù, e soprabbondanza di grazie, che mai per l' addietro non si era veduta tale, nè giammai si vedrà. Già appariva, che *ipse fundavit eam Altissimus*, che Iddio se l' era fatta tutta di pianta, e la portava su ad un' altezza sopra ad ogni altezza straordinaria, e divina. Onde l' Arcangelo Gabriele anche prima ch' entrasse in possesso della gloriosa Maternità la salutò piena di grazia: *Ave gratia plena*. Dunque a che serve il dire, che tutte le grazie concesse a tutti gli altri Santi, furono concesse con maggior vantaggio a Maria? Mi maraviglio! altro che grazie concesse a' Santi, dite pure, che nel primo istante della sua immacolata concezione ricevè più grazia da Dio, (e parlo della grazia santificante, che rende l' anima graziosa, e bella innanzi l' Altissimo) ricevè maggior grazia da Dio di quello, che tutti i più gran Santi, e più sublimi Angeli, e Serafini del Paradiso abbino ricevuto nell' ultimo termine della lor vita, conforme canta S. Chiesa: *Fundamenta ejus in montibus sanctis*; cioè a dire, dove i monti più sublimi di santità innalzarono le loro cime, ivi appunto la gran Vergine pose i suoi primi fondamenti. Or che diluvio di grazia avrà ricevuto, allorchè in fac-

cia a tutto il Paradiso fu dichiarata Madre di Dio? Oh che bel traffico avrà fatto mai in tanti anni di sua vita di un sì gran tesoro! ah che ne fece un moltiplico sì maraviglioso, che la grazia di cui fu adornata Maria nell'ultimo della sua vita da gravissimi Dottori fu denominata immensa, cioè secondo, che io interpetro, fu una grazia tale, che alle misure della nostra capacità si rese affatto impercettibile. Con nome d'immensa la chiamarono S. Epifanio, S. Anselmo, S. Bonaventura, e molti altri; e sopra tutti si segnalò il mio Bernardino da Siena, mentre dice, che tanta fu la grazia di Maria, che solo all'infinita capacità di Dio si riserba il comprenderla: *Ut soli Deo cognoscenda reservetur*. Ma affinchè questi modi di dire non sembrino amplificazione di gente interessata nell'onor della Madre, proviamone la verità con sode ragioni, ed istupite in vedere sin dove arrivò questa favorita di Dio.

V. Per ben comprendere, che l'acquisto della grazia, che fece Maria nel fine della sua vita fosse immenso, cioè impercettibile da' nostri intelletti, è solo riserbato a comprendersi dalla vasta mente di Dio, gettate quel principio teologico, cioè, che gli atti di carità fatti con tutta la pienezza della grazia che uno ha, meritano, e riceono subito accrescimento di grazia eguale all'antecedente. Posto ciò, discorre

tela, e sappiatemi dire, se avendo la Vergine SSma operato con tutta la pienezza della grazia meglio assai, che l'Apostolo, che di se stesso dice: *Gratia ejus in me vacua non fuit*; ne siegua, che ad ogni atto di amore verso Dio, che Lei esercitava, raddoppiasse la grazia antecedente: e in conseguenza ogni atto, che seguiva, fosse al doppio più grazioso agli occhi di Dio, e meritorio di nuove grazie quanto il passato; e poi confessate, che non avendo Ella mai per 70. e forse più anni, che visse, lasciato di operare ad ogni momento atti di carità sempre al doppio più intensi; l'aumento di grazia, che si trovò tra le mani nel fine di sua vita fu impercettibile, fu immenso, fu superiore ad ogni umana intelligenza. Per far qualche concetto almen confuso di questa impercettibilità, lasciate, che sottentri alla teologia la mattematica, e vi diranno gli Aritmetici là dove trattano delle progressioni geometriche de' numeri, che se si dispone una tal serie di numeri, de' quali ciascheduno avvanzi l'antecedente in proporzione doppia, come sarebbero questi; *uno*, *due*, *quattro*, *otto*, *sedici &c.* quel numero, che verrebbe a stare nel ventesimo quarto luogo di questa serie così continuata arriverebbe alla somma di sedici millioni, settecento settantasette mila, e duecento quindici. Or facciamo conto, che la Vergine nel primo istante, che fu posta al mon-

do non ricevesse da Dio più di un sol grado di grazia, e che in venti quattr' ore del primo giorno non facesse più, che ventiquattro atti di carità, cioè uno per ora, de' quali però sempre quel che seguiva fosse stato il doppio più intenso, e perfetto di quello, che precedè al fine del primo giorno si sarebbe trovata con l' acquisto di sedici millioni sette cento settantasette mila, e due cento quindici gradi di grazia santificante. Cominciando poi ad operare nel principio del secondo giorno con tutta questa pienezza di grazia acquistata nel primo, al fine del secondo giorno si troverebbe con una tal pienezza di grazia, che tanto avanzerebbe quei sedici millioni sette cento settantasette mila, e due cento quindici gradi, quanto tutti questi ne avanzano un solo; così anche proporzionatamente si discorra del terzo giorno, al fine di cui crescerebbe tanto la grazia, che se li di Lei gradi fossero grani di frumento, tutte le navi del mondo, secondo che ne sente il Clavio dopo fattone quel più esatto conto, che si può in tal materia, non basterebbero a portarlo. Che diremo del quarto giorno? Che del quinto, che del sesto, e di tutti gli altri susseguenti, che entrano a comporre un' età avanzata sino a 70. e più anni di vita? Certo, che fanno un numero sì grande, che non vi sono nè vocaboli da esprimerlo, nè mente fra di noi da conce-

pirlo. E pure tutta questa grazia non è, che una minima particella di quella pienezza di grazia, che la SS.ma Vergine acquistò nell' ultimo termine della sua vita. Poichè, se bene riflettiamo al discorso fatto, abbiamo in esso presupposto, che Ella nel primo istante, in cui venne al mondo, non avesse più, che un sol grado di grazia, e che ogni giorno non esercitasse più di soli ventiquattro atti di carità. Ma questo non è vero, il vero si è già da noi dimostrato, ch' Ella in quel primo istante ebbe più grazia di quella, che abbiano avuto i più gran Santi, e i più alti Serafini nell' ultimo termine della lor vita, e non soli ventiquattro atti di carità in un giorno, ma migliaja ad ogn' ora è credibile, che esercitasse questa che era tutto fuoco di amore verso Dio, nè si stancava, ma godeva sommamente in amarlo. Raddoppiasi dunque per tutti, e per ciascheduno di questi atti innumerabili di amore verso Dio quella pienezza di grazia, che Ella ricevè nel primo istante, che fu concepita, e che poi ad ogni atto le si raddoppiava, e veggasi, se troppo esagerò chi disse aver' Ella in fine della vita acquistata una grazia immensa, essere stata un' abisso di grazie, un tesoro di ogni santità, le di cui ricchezze solo a Dio si riserbano a conoscersi, e computarsi; e poi si concluda, se il grande Iddio trattò da suo pari questa sua gran

favorita, mentre li rovesciò in seno un tesoro sì immenso di prerogative, di grazie, di favori, che dopo Dio non si può concepir cosa più grande.

VI. O gran Vergine, o gran Madre, o gran Signora *dignare me laudare te*, perchè al certo in quest' abisso delle vostre grandezze io mi confondo, io mi perdo. Ah sì lo confesso, che il pretendere di rinvenire il numero delle prerogative, de' privilegj, e delle grazie, che fuor dall' utero vi conferì il grande Iddio, come a Madre sua, sarebbe un voler numerare le stelle del Cielo, le arene delle spiaggie, l' erbe de' prati, le foglie de' boschi, le stille del mare, gli atomi dell' aria, i raggi del sole! sono innumerabili, ineffabili inenerrabili, Che se un sol grado di grazia reca una sì gran bellezza all' anima, che rapisce il cuore a Dio, mette in ammirazione tutto il Paradiso, e getta splendori di luce di gran lunga più rilucenti, che l' istesso sole, che bellezza sovra ogni bellezza non averà recata alla gran Vergine quell' abisso di grazia, con cui l' adornò il grand' Iddio per far spiccare in lei. compendiata per dir così la sua divinità? E infatti, il grand' Areopagita in vedere una si sovraumana, e quasi che divina bellezza, ne restò sì sorpreso, che portò pericolo di cambiarla con Dio, e l' avrebbe fatto, se avesse creduto a se stesso, e non alle scritture, che

altrimenti lo avvisavano. *Testor Deum*, scrive egli all' Apostolo S. Paolo suo Maestro, *Testor Deum qui aderat in Virgine, nisi me divina docuissent eloquia hanc verum Deum credidissem*; e rende poi una bella ragione del suo abbaglio, perchè dic' egli, non parea, che potesse essere altro, che Dio quella, che gli cagionava un contento sì grande in rimirarla, che maggiore non apprendeva potersi goder là sù in Paradiso da chi vede Dio: *Quoniam nulla potest videri major gloria Beatorum, quam felicitas illa quam ego tunc gustavi*. Oh Maria Santissima, chi di noi umiliato sino alla polvere non vi confesserà per la più favorita, per la più beneficata da Dio? mentre vi vediamo in posto sì sublime di grazia, che potè equivocarvi con Dio, chi nelle scuole cattoliche fa il Maestro dei Maestri in divinità! siete ancor sodisfatti? che dite dilettissimi? potea far di più il grande Iddio per beneficar questa sua gran favorita?

VII Ma no non si contentò l' Altissimo di onorare la sua gran Madre con arricchirla di un tesoro sì immenso di grazia, quanto sin' ora abbiamo veduto, ma volle di più onorarla con gli onori, ed ossequj di tutti gli uomini, e quanto da lui fu beneficata, e favorita, altrettanto volle, che fosse dall' uomo sublimata. Quì notate, che finezze amorose di un Dio verso la gran Vergine per riscuotere soavemente dall' uomo a fa-

vor della Madre sua tutti quegli omaggi, che a lui solo eran naturalmente dovuti. Che fece? pose nelle mani di Maria la sua medesima onnipotenza benefattiva, e consegnolle, come a dispensiera de' suoi tesori tutto l'erario della sua beneficenza: *Te sic Deus exaltavit*, dice di lei S. Anselmo, *ut omnia secum possibilia esse donaverit*. Or ecco la nostra gran Signora divenuta plenipotenziaria di Dio, miratela con l'onnipotenza nelle mani, come da per tutto sparge grazie, e spande favori. Che non fece, e che non fa di continuo a favor dell'Uomo? Osservatela come dispotica del tutto si fa incontro alle tempeste, e si abbonacciano, alle guerre, e si disarmano, alle pestilenze e si risanano, alle carestie e si rinvengono, alla morte e si ravviva; nè vi è creatura alcuna, che in lei non trovi sollievo, e conforto. Anzi scoperta in Maria questa sorgente di beneficenza, tutti i popoli fecero a gara per onorarla con quella maggior espressione di affetto, e di stima, che comportavano le facoltà di ciascheduno. Gli altri Santi hanno in qualche modo ristretta la lor protezzione, o sopra d'una Città, o sopra di un Regno, o sopra di una tal sorte d'infermità, o miserie particolari, onde vediamo onorato con modo speciale il S. Vescovo Gennaro in Napoli, Ambrosio in Milano, Dionigi in Francia, Giacomo nella Spagna, Stanislao in Polonia,

Nicolò nella Grecia, Tommaso nell' Indie; così ancora da per tutto è invocata Lucia da chi patisce qualche malore negli occhi, Apollonia da chi ne' denti, Biagio nella gola, ed altri per altre miserie. Ma la nostra gran Sovrana è stata costituita protettrice, ed Avvocata universale del Mondo tutto, e per tutti i bisogni sì dell' anima, come del corpo. E per verità sono tante le grazie, ed i prodigj, che da per tutto fa la gran Vergine in beneficio di chi a lei ricorre, che penso di poter dire senza sospetto di vano ingrandimento, che se si mettessero assieme tutte le tabelle votive appese alle Immagini di Maria SSma per testimonio delle grazie da lei compartite, e si confrontassero con tutte quelle, che si veggono appese alle Immagini di tutti gli altri Santi messi assieme, chi non vede, che quelle della Vergine avvanzerebbero di gran lunga queste, quanto un gran monte avvanza di mole ogni piccol colle? Testimonio di questa verità può citarsi tutto il Mondo Cattolico. Dove mi troverete voi una Città, Terra, o Villaggio, per piccolo che sia, dove non si vegga una, o più Immagine della Vergine tanto miracolose, che de' miracoli di ciascheduna potrebbero compilarsi intieri volumi? Chi mai potrebbe ridire le grazie conferite dalla miracolosissima Immagine della SSma Vergine di Loreto, da

quella di S. Maria del Fonte in Costantinopoli; da quella d'Asprocolle in Fiandra, dalla SSma Annunziata in Firenze, della Quercia in Viterbo, d'Oroppa in Vercelli, della Guardia in Bologna, e di tante altre miracolosissime d'Orvieto, Fano, Jesi, di Trapani, di Cagliari, di Mondovì, di Guadelupe, di Boeza, di Monserrato &c. Ma quello, che ci deve recar maggior stupore si è, che troverete nel mondo assai più Immagini miracolose della gran Vergine, che di Cristo Signor nostro, il quale per altro è l'autore di tutte le grazie, e in ciò dà manifestamente a divedere il nostro buon Dio il gran desiderio, che ha, che sia onorata la Madre sua, mentre nel beneficare nasconde egli la mano, acciocchè tutto l'onore risulti a quella gran Signora per le cui mani vuole, che passi la distribuzione di tutti i benefici; per farci intendere, che quanto da lui fu beneficata, e favorita altrettanto vuole, che dall'uomo sia sublimata.

VIII. Quindi è, che S. Chiesa per secondare il genio dell'Altissimo tanto zelante dell'onor di sua Madre, ha anch'ella trovate varie industrie molto adattate a riscuotere dai fedeli gl'istessi onori. A questo fine ha prescritte in tutto l'anno sette feste principali da celebrarsi alla di lei memoria, senza tante altre solennissime, che in varie parti del mondo cotidianamente si ce-

lebrano in memoria de' scoprimenti di nuove Immagini, o di grazie insigni ricevute dalla gran Vergine; ha deputato un giorno per ciascheduna settimana tutto in onor di Maria col merito dell' astinenza; ha stabilito, che tre volte il dì, cioè nel principio, mezzo, e fine d' ogni giorno si dia pubblico segno, affinchè tutti prostrati a terra adorino la gran Vergine, ripetendo tre volte quel bel saluto dell' Angelo, con cui ebbe la felice nuova di esser stata eletta Madre di Dio; ha istituito cataloghi, o Litanie de' suoi Epiteti più gloriosi, Rosarj, Officj, ed altre somiglianti preghiere per allettare i suoi Figliuoli ad onorare frequentemente questa gran Madre; anzi che le publiche preci, e Divini Officj, che cotidianamente si recitano da' Sacerdoti, vuole, che sempre si comincino, e si terminino con l' invocazion di Maria. Di più c' insinua, che onoriamo gli altri Santi con le orazioni dirette alla Vergine, quali sono le di lei Litanie, la Salutazione Angelica, e simili; affinchè essi con miglior grazia presentino le nostre suppliche alla commun Signora, e supplisca per renderle efficace il merito di chi le porta al demerito di chi le manda. Ed io per me tengo, che S. Chiesa quanto più è cresciuta in età, sia sempre più andata crescendo nella Divozione, ed ossequio verso la gran Vergine. E per verità a tempi nostri, si è acceso da

per tutto un sì bel fuoco di divozione verso Maria SSma, che ormai pare, che non vi sia luogo da salir più su. In fatti, che può farsi di vantaggio in onor di Maria sopraciò, che si fa di presente? Date uno sguardo a tutto il Mondo Cattolico, e vedrete le Città tutte piene di Tempj, e Tempj sontuosissimi eretti in onor di Maria, anzi di continuo da per tutto si fabricano nuove Chiese, o si ampliano le già fatte, senza riguardo a spese, fatiche, e dispendj per onorare questa gran Signora. Trovatemi una Chiesa, che quantunque eretta sotto altro titolo, non abbia uno, o più Altari dedicati alla Vergine; trovatemi una via publica, e frequentata in cui non sia esposta alla bublica venerazione l'Immagine di Maria; qual Bottega o pubblico ufficio può trovarsi, che non abbia in sito più alto, e cospicuo la di lei Immagine con qualche lampada d'inanzi per ardervi ad onor della Vergine? Qual persona mi troverete voi sì disamorata di Maria, che per lo meno non porti seco la di lei Immagine impressa in qualche medaglia pendente dalla di lui corona, di cui tra di noi si fa tanto conto, che si prende per contrasegno di Cristiano Cattolico il portarla, ed il recitarla? Nè mi troverete uomo per scelerato, che sia, che non abbia seco il Rosario della Vergine, e non faccia professione di recitarlo qualche volta, per

dar qualche segno di pietà, e salvar almeno l' apparenza di Uomo da bene. Ma per chiaro segno, che a tempi nostri Maria SSma è divenuta Regina de' cuori, chi di noi non prova una dolcezza di Paradiso solo in nominare il SSmo Nome di Maria? Nome sagrosanto, che non può toccar l' orlo delle labra, la punta della lingua, che non spanda subito una gran piena di nettare sin' all' intimo dell' anima, fin al fondo del cuore. Questo benedetto Nome di Maria congiunto à quello del suo Figliuolo Gesù è quello, di cui spesso ci serviamo, come d' interiezione ad esprimere molti de' nostri affetti, e ci abbiamo sì avvezza la lingua, che spesso li proferiamo, senz' altro significare, ma solo perchè siamo avvezzi così. Questi Nomi Sagrosanti furono i primi, che imparammo ancor bambini dalle nostre nutrici, e spero, che saranno gli ultimi, che proferiremo, allorchè impenneremo le ali per l' altra vita. Or se ognun di noi non brama altro, che d' impiegare, e lingua, e voce, e cuore, e anima, e vita per Maria, che si potrà far di più per sublimare questa gran Signora?

IX. E pure è cresciuta in modo la pietà cristiana verso l' augustissima Signora, che ancora non si dà per sodisfatta, nè si contenta di aver eretto in varie parti del mondo Tempj, Oratori, e Statue in onor di Maria, con impietrir-

ne, per dir così, il di Lei Nome per fin nei marmi; ma vuol di più continuamente imprimerlo nelle carte più durevoli, e men soggette alle ingiurie del tempo, che suol divorare più macigni, che libri, mentre questi a' dì nostri sono cresciuti ad un segno, e tuttavia van crescendo in modo, che delle sole opere stampate ad onor di Maria potrebbero compilarsi librerie intiere ben grandi, e numerose. Nè parlo quì solamente di ciò, che ne hanno scritto i maggiori Padri, e Dottori di S. Chiesa con tutti i più celebri Maestri, che abbiamo nella Sagra Teologia, fra' quali credo io che con tutta ragione possa dichiararsi per il più benemerito il mio sottilissimo Scoto, che con lume particolarissimo del Cielo pose in chiaro l'alto mistero dell' Immacolata Concezione, per cui difesa, noi tutti seguaci di sì gran Maestro siam pronti a dar sangue, onore, e vita, senza però pregiudicare a quelle altissime lodi, che ne scrissero un Pietro sommo Maestro delle Sentenze, un' Alberto Magno, un' Alessandro de Ales, un Tommaso d' Aquino, un' Enrico Gandavense, un' Occamo, un Gaetano, un Suarez, un Vasquez, un Bellarmino, e tanti altri, che impiegarono sì nobilmente la penna nello scrivere più, e più opere in onor di Maria; ma intendo parlare di altri Scrittori senza numero, che giornalmente impiegano i lor sudori in en-

comiare sì gran Signora. De' soli Scrittori della Compagnia di Gesù, si numerano più di 400. de' quali la maggior parte, non uno, ma più tomi han dato in luce in onor di Maria. Mettete adesso assieme tanti altri Scrittori di tante Religioni più antiche, che sempre mai abbondano di Sagri Banditori delle glorie di sì gran Signora, e di continuo esercitano la loro eloquenza, e ne' Pergami, e ne' Libri per onorarla, e poi dite se a tempi nostri sia divenuta Maria SSma lo scopo de' più sublimi ingegni, che con santa emulazione fanno a gara a chi più può sublimarla. Dove mi troverete un Orator Sagro, che non abbia consagrate le sue prime fatiche a Maria, e che non si pregia d' impiegar di continuo, e penna, e lingua, e cuore in onorar la gran Vergine? A me basta l'esempio del S. Pontefice Benedetto XIII. felicemente Regnante, di cui scrive il Caraccioli, che con eloquenza degna di quella sua gran mente, e piissimo cuore abbia fatte in varj tempi più di cinquecento Prediche in onor della Vergine. Voi, dilettissimi, inarcate le ciglia, e con ragione in udire quanto sia stata favorita, e beneficata da Dio Maria SSma, e a me non rende minor maraviglia il vedere quanto sia sublimata dall' Uomo. Resta dunque, che io, e voi confessiamo, che e Dio, e l' Uomo hanno fatto ormai gli ultimi sforzi per elevare sino all'

apice più sommo dei più sublimi onori questa gran Sovrana, e però contentatevi, che io concluda il tutto con i sentimenti del mio Serafico Bonaventura, cioè, che la grandezza di Maria è tale, che non solo trapassa le curte misure dei pensieri dell'uomo, ma si può, e si deve dire, che fra le pure creature, è l'opera più perfetta della divina mano, e di quel braccio altissimo la più gran prova; puole sì il grande Iddio far pompa maggiore del suo alto potere col creare Mondi più vasti, Cieli più ampj, Sfere più belle, ma una Madre più grande, più bella, che la Madre di Dio, dite di nò, nò che non la può fare Iddio: *Majorem Mundum posset facere Deus, majus Cœlum posset facere Deus, majorem quam Matrem Dei non potest facere Deus*. Or se il grande Iddio non può far di più, l'uomo non sa pensar di più, a che maravigliarvi, se io meschino non ne posso dir di più? . . . .

Seconda Parte.

X. Che la Vergine sia la più favorita da Dio; e la più sublimata dall'uomo, non ha dubbio, conforme udiste, ma non è questo il sommo delle nostre fortune. Quello, che ci deve riempire il cuore di giubilo si è, che Maria SSma è la più cara amante, che noi abbiamo, ed è

sì interessata del nostro bene, della nostra eterna salute, che è commune sentimento de' Padri, che il più bel segno, che noi possiamo avere in questa vita di esser predestinati, di essere eletti alla gloria del Santo Paradiso, si è l'esser veri devoti della gran Vergine. Già so, che altre volte l'avete inteso dire, ma forse non ne sarete restati ben persuasi per difetto di prova, che io penso di arrecarvi fortissima per vostro conforto, e consolazione. Ditemi di grazia, se tutti gli Angeli, e tutti i Beati in Cielo, e tutti gli Uomini Santi in Terra, tutti assieme s' impegnassero per la nostra eterna salute, e porgessero per essa a Dio ferventissime orazioni, non ci stimaressimo noi sicurissimi di doverci salvare? E qual maggior sicurezza può fingersi di ottener da Dio una grazia, quanto il vedere tutti i suoi più cari amici, che Lui abbia e in Cielo, e in Terra, tutti genuflessi dinanzi al suo trono in atto di supplicarlo con le preghiere più ferventi, che sappiano fare le Anime Sante? Certo, che in veder questo noi ci persuaderessimo di avere in pugno il Santo Paradiso. Or se la Vergine sola è più potente appresso Dio, e più amante de' suoi devoti, che tutti i Santi, ed Angeli assieme; sarà dunque vero, che un devoto della Vergine è più sicuro di salvarsi, che se avesse per suoi Avvocati tutti i Santi del Paradiso, e per suoi inter-

cessori tutti i Giusti, che sono in Terra, e però con tutta ragione pronunciò assolutamente S. Anselmo, che chiunque è divoto di Maria, è impossibile, che si danni. Questa verità la fece promulgare da un Demonio il glorioso S. Domenico, allorchè predicava in Mompelier. Fece salire sul pulpito un' Ossesso, per bocca di cui parlava il Demonio, e in presenza di tutto il popolo precettò quello spirito infernale, acciò chiaramente dicesse, se sino a quell' ora era caduto nessuno nell' inferno, che fosse stato vero divoto di Maria. Non volea dirlo il maligno, si sbatteva su quella cattedra, ma sforzato dal precetto, alla fine disse: Confesso con mia somma confusione, perchè così vuole l' Altissimo, confesso, che sino a quest' ora nessuno è venuto all' inferno, che sia stato vero divoto della Vergine, e mai ci verrà.

XI Che dite dilettissimi, ci è nessun quì tra di noi, che con tutto lo sforzo del suo spirito, non voglia procurar di quì inanzi di guadagnarsi, e mantenersi per sempre la protezione, e benevolenza di sì gran Signora? Via su tutti facciamo questa bella risoluzione di volere a tutto costo esser devoti della gran Vergine, e ci riuscirà senza dubbio, se costantemente osserveremo due cose. La prima si è di non offenderla. E' certo, che Lei riputerà offesa sua l' offesa del Figlio, e chiunque non vi-

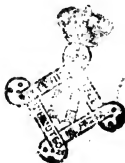
ve in grazia del Figlio, sia certo, che non sarà mai in grazia della Madre. Ecco dunque la prima, e principal devozione di Maria, non offender Gesù, aborrite al sommo ogni peccato mortale, e aborrirlo non solo, perchè l'è sí grande offesa di Dio, ma con un motivo di più perchè l'è offesa di Maria a cui dispiace tanto, e poi tanto l'offesa di Dio. In secondo luogo dobbiamo procurare di servirla con porgerle tutti quegli ossequj, che suole prestarli la pietà cristiana, come sarebbe etc. La divozione però più soda, e più bella di tutte, che vorrei, ch'esercitassimo spesso in onor della Vergine, sapete qual' è? Riconoscerla spesso per quella, che è, cioè adorarla con quella adorazione, che si conviene alla gran Madre di Dio, che non è la dovuta communemente a tutti i Santi, che chiamasi con voce Greca *Dulìa*, e vuol dire servitù, con cui protestiamo d'esser loro servi, ma quella, che chiamasi *Iperdulìa*, e significa un non so che di più basso per la condizione de' servi, e con essa protestiamo d'esser servi de' servi della Vergine. Questa è quella divozione, che rubba il cuore a Maria SSma. Pratticatela spesso dilettissimi, e conoscerete con l'esercizio le grazie grandi, che otterrete dalla di Lei beneficenza. E per venire alla prattica, prima di uscir di stanza inginocchiatevi dinanzi la di lei Imagine, rico-

noscetela per la gran Madre di Dio con questa adorazione, fate l'istesso ogni volta, che entrate: E nelle sue novene precedenti le sue feste principali nove volte il giorno fate queste genuflessioni accompagnate dalla sudetta interna adorazione, e siate certi, che non vi sarà grazia, che non otteniate da quel cuore amoroso di Maria.

XII La grazia però più preziosa, che desidero dimandiamo tutti alla Vergine, è l'amor di Maria. Inginocchiatevi tutti, e con le mani giunte, e cuore divoto ognuno la dimandi per se: *O Mater pulchræ dilectionis:* Oh amorosissima Madre, io vorrei amar voi, come voi amate il Figliuol vostro, o pure come il Figliuol vostro ama voi; o almeno vorrei amarvi con quell'amore col quale voi amate me. Ah Figlio indegno', ingrato, misero Figlio! che ha bisogno di chiedere per amare una sì bella, sì degna, sì nobile, sì buona Madre, che ti ama tanto, ed è l'amore di tutto il Paradiso! Su dunque anime sorelle, peccatori fratelli, su tutti come Figli di Maria, e fratelli diletti di Gesù tutti di cuore, tutti col cuore, tutti cuore diciamo al Figlio, ed alla Madre col suo devoto Anselmo: *Jesu dulcissime, Mater amabilis nolo oculos nisi ut te videam.* Occhi miei io non v'aprirò, che per mirare Maria, e per amor di Maria; ecco vi chiudo a tutte le vanità del

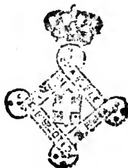
Mondo: *nolo oculos etc.* mie mani io non vi adoprerò, che per servire a Maria, e per amor di Maria vi ripiglio da tutte le iniquità del Mondo; *nolo etc.* Mio cuore, hai tu cuore per amarè altri, che Gesù, e Maria? Ah sì, me ne protesto, non voglio cuore nò, non voglio, cuore, che per amare Gesù e Maria: *Jesu dulcissime Mater amabilis, nolo oculos nisi ut te videàm, nolo manus nisi ut tibi serviam, nolo pedes nisi ut ad te curram, nolo, nolo, nolo cor, nisi ut amem te. Amen amen*, che Dio cel conceda.

Fine del Terzo Tomo.



INDICE

DELLE PREDICHE CHE SI CONTENGONO IN QUESTO TERZO VOLUME.



IMPRIMATUR

Pro Illmo et Rmo Episcopo Assisien.
Fr. Joan. Ant. Aloysius a Pavia Min. Observ.
Sac. Theol. Lect. Jub.

IMPRIMATUR

Fr. Ludovicus Pistelli S. T. D. et S. Off. Vic.
Assisien.